BIBLIOTECA UNIVERSALE

Coll. PA-II-204ter

RACCONTI FANTASTICI

CON

un discorso intorno al fantastico in letteratura

DI

CARLO NODIER

TESORO DELLE FAVE E FIOR DE' PISELLI
UN SOGNO D'ORO
SMARRA, O IL DEMONIO DELLA NOTTE
IL GENIO BUONUOMO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14
1890.

CARLO NODIER

« Merimée all'Accademia francese fu il successore del Nodier che nella sua carriera letteraria sempre ebbe favorevole la fortuna, la quale gli riserbò anche per ultima soddisfazione un panegirista benevolo ed arguto, che volle e seppe appropriargli qualità di scrittore, di cui in vero non aveva che le apparenze (1). Il Nodier s'è provato in tutti i generi letterari e, a voler proprio dir pane al pane, non è riuscito in alcuno. Il Merimée lo sapeva benissimo e meglio di tutti; ed è così ch'egli ha segnalato il punto vulnerabile del suo predecessore: « Non basta, disse La Rochefoucauld, essere fornito di doti straordinarie, bisogna averne l'economia ». E il Nodier quest'economia non l'ebbe; si è sciupato da per tutto senza raccogliere briciola da nessuna parte. Reputazione superficiale, insomma; e il Merimée non fu, credo, buon profeta quando annunciò che il favore con cui a' nostri giorni furono accolte le opere di lui non lo abbandoneranno mai più (2).

Fin qui il signor Charpentier, il quale, a mio debole avviso parmi di una severità fuor di misura e anche un tantino ingiusto nel giudicare uno scrittore che la letteratura francese deve annoverare, se non tra i sommi, certo fra gli eccellenti.

---

(1) All'Accademia francese il nuovo accademico nell'adunanza solenne del suo ricevimento deve far l'elogio del suo antecessore.
(2) J. P. CHARPENTIER, *La littérature française au dixneuvième siècle*, pag. 170-171.

Carlo Nodier, nato nel 1783 a Besançon (patria di Victor Hugo) e morto nel 1844, vide l'origine del progresso e la fine della battaglia tra il romanticismo e il classicismo; ed egli stesso fu romantico, tanto da farsi chiamare dal Saint-Beuve fratello cadetto dei poeti romantici stranieri; e pel romanticismo combattè accanitamente la scuola classica, che ne' primordi del secolo nostro, cacciata da ogni parte da una fiumana immensa e impetuosa di idee novelle, tentava con ogni possa di riabbrancare la vita che le sfuggiva inesorabilmente. E il Nodier fu tra i più accaniti e i più audaci in questa incruenta ma lunga ed aspra lotta, che ebbe le sue vittime e i suoi eroi, e della quale specie in Italia, dove, come giustamente nota il Carducci, fu dibattuta molto superficialmente e per lo più da puri retori (1), molti usi a studiar le cose con leggerezza, oggi ridono di compassione o dichiarano di non averne mai capito il perchè. Egli non si stette pago dal seguire le altrui pedate; e ben a ragione un eminente critico francese disse di lui: « Il Nodier trattava le questioni artistiche, letterarie o estetiche, precedendo tutti, anche i più temerari e piantando lo stendardo sull'erte più dirupate; poi godeva di rimaner lì a vedere chi sarebbe stato così ardito di toglierla di là e di portarla ancor più lungi!... Allora, senza manco sospettare di aver egli stesso dato l'esempio, applaudiva francamente stupito che si sia potuto andar tanto avanti. Così egli ha aperto tutte le vie, nelle quali i giovani ingegni di questo secolo audacemente sono entrati; egli ha dato il segnale, a cui essi hanno obbedito; egli ha indicato il nuovo mondo, che essi hanno poi scoperto. »

Ho detto ch'egli fu tra i più entusiasti nell'accogliere e nel difendere le idee nuove, guardiamci però dal metterlo nel mazzo cogli scavezzacolli che in ogni rivolgimento letterario corrono all'impazzata, sbraitando come invasati, insofferenti di ogni freno, che scambiando la licenza colla libertà, credono di liberar l'arte dai ceppi pedanteschi e opprimenti,

---

(1) G. Carducci, *Bozzetti critici e discorsi letterari.*

dando calci alla grammatica e quel ch'è peggio, al senso comune. Tutt'altro! il Nodier fu invece colto e profondo nella sua bellissima lingua; e il suo stile immaginoso e smagliante abbellì collo studio indefesso e paziente degli antichi e della lingua viva del sedicesimo secolo, pur rimanendo originale. Di lui come filologo abbiamo il *Dictionnaire des onomatopées*, opera di polso che gli dette fama di eminente teorico.

Della sua valentia come romanziere fan fede: *I Vampiri*, *Giovanni Sbogarro*, *Teresa Aubert*, *Trilbiz*, la *Fata delle Briciole*, letti ancor oggi e gustati da chi ha senso squisito del bello.

Ai racconti fantastici che si pubblicano in questo volumetto, abbiam creduto ben fatto l'aggiungere un discorso dell'autore stesso intorno al fantastico in letteratura, dove egli, scorrendo rapidamente le letterature antiche e moderne, mostra quanta parte esso ebbe nella creazione dei grandi capolavori del genio; ed abbiam creduto bene di aggiungerlo perchè in tal modo i lettori sapranno da lui medesimo quali siano state le ragioni che lo mossero a scrivere questi ed altri racconti fantastici coi quali, facendoti dimenticare le miserie di questa grama vita, ti trasporta in un altro mondo popolato di genii, di mostri, di folletti e di fate dalla bellezza strana, abbagliante, fantasmagoria a cui un tempo si divertivano anche i vecchi e che oggi è lasciata in un canto da una generazione spoetizzata e spoetizzante, che non tiene per buono e per bello che quanto serve a impinguar la borsa. Buon pro le faccia!

DEL FANTASTICO IN LETTERATURA

Se indaghiamo in qual modo l'immaginazione umana dovette procedere nella scelta de' suoi primi godimenti, si giungerà naturalmente a credere che la letteratura primitiva, estetica per necessità più che per elezione, per lungo tempo si racchiuse nella espressione ingenua delle impressioni. Un po' più tardi raffrontò le impressioni tra loro e si dilettò nello sviluppare le descrizioni, nel raccogliere i tratti caratteristici delle cose, nel supplire alla frase colle figure. Tal è l'obbietto della poesia primitiva; e quando questa sorta di impressioni fu modificata e quasi logora pel lungo uso, il pensiero si elevò dal noto all'ignoto. La letteratura investigò profondamente le leggi occulte della società, studiò le molle segrete dell'organismo universale, ascoltò nel silenzio delle notti l'armonia meravigliosa delle sfere, creò le scienze contemplative e le religioni. Questo ministero imponente fu l'inizio del poeta nella grand'opera della legislazione. Egli si trovò, per questa potenza rivelatasi in lui, magistrato e pontefice, e si istituì un santuario inviolabile, da cui non comunicò colla terra che mediante istruzioni solenni *dal fondo del roveto ardente, dalla cima del Sinai, dall'alto dell'Olimpo o del Parnaso, dalle profondità dell'antro della Sibilla,* attraverso l'ombra delle profetiche quercie di Dodona o dei boschetti di Egeria. La letteratura puramente umana si trovò ridotta alle cose più comuni della vita positiva, senza però aver perduto l'elemento ispiratore che la divinizzò nella prima età. Ma, siccome le sue creazioni essenziali erano fatte, e il genere umano le aveva già accettate in nome della verità, così essa si smarrì di proposito in una regione ideale, meno imponente, ma non meno ricca di seduzioni, in una parola essa inventò la menzogna. Fu questa una splendida e incommensurabile carriera, in cui abbandonata a tutte le illusioni d'una credulità docile, perchè volontaria, ai prestigi ardenti dell'entusiasmo tanto naturale ai popoli giovani, alle allucinazioni appassionate di sentimenti che l'esperienza non ha ancora sfatati, alle percezioni vaghe de' terrori notturni, della febbre e dei sogni, alle visioni

mistiche d'uno spiritualismo devoto fino all'abnegazione e ardente fino al fanatismo, essa allarga rapidamente il suo dominio con immense e meravigliose scoperte, ben più sorprendenti e ben più molteplici di quelle fornitele dal mondo plastico. Presto tutte queste fantasie presero corpo, tutti questi corpi fittizi, carattere spiccato e speciale, tutti questi caratteri, un'armonia; e il mondo intermediario fu trovato. Di queste tre operazioni successive, quella dell'intelligenza inesplicabile, che aveva fondato il mondo materiale, quella del genio divinamente ispirato che aveva indovinato il mondo spirituale, quella dell'immaginazione che aveva creato il mondo fantastico, si compose il vasto impero del pensiero umano.

E le lingue han conservato fedelmente le traccie di questa generazione progressiva. Il punto culminante del suo gran volo si perde nel seno di Dio, che è la scienza sublime. Noi chiamiamo ancora *superstizioni* o scienza delle cose sublimi, queste conquiste secondarie dello studio su cui s'appoggia in tutte le religioni la scienza di Dio stesso e il nome della quale indica ne' suoi elementi che esse sono anche al disopra delle intelligenze volgari. L'uomo puramente speculativo è all'ultimo grado; ed è al secondo, cioè alla regione mediana del fantastico e dell'ideale, che bisognerebbe collocare il poeta in una classificazione esatta del genere umano.

Ho detto che la scienza stessa di Dio s'era appoggiata al mondo fantastico o *soprastante;* ed è questa una di quelle cose che quasi non abbisognano spiegazioni. Qui io non considero che i prestiti fatti da essa all'invenzione fantastica presso tutte le nazioni; ed i limiti angusti che mi son prescritti non mi permettono di moltiplicare gli esempi che d'altronde si presentano facilmente a tutti gli intelletti. Chi non ricorda in primo luogo gli amori così misteriosi degli angeli, appena menzionati nella Scrittura, colle figlie degli uomini, l'evocazione dell'ombra di Samuele fatta dalla vecchia pitonessa di Endor, quest'altra visione senza forma e senza nome che si manifestava appena come un vapore confuso, e la cui voce assomigliava a un piccolo soffio; questa mano gigantesca e minacciante, che scrisse una profezia di morte in mezzo ai festini sulle pareti del palazzo di Baldassare e sopratutto la incomparabile epopea dell'Apocalisse, concezione grave, terribile, opprimente per l'anima come il suo soggetto, quale ultima sentenza delle razze umane, gettata sotto gli occhi delle giovini Chiese da un genio di previsione che sembra aver anticipato su tutti i secoli avvenire, ed essersi ispirato nell'esperienza dell'eternità!

Il fantastico religioso, se così è permesso esprimerci, fu necessariamente solenne e cupo, perchè non doveva

agire sulla vita positiva che mediante impressioni severe. La fantasia puramente poetica si rivestì al contrario di tutte le grazie dell'immaginazione; perocchè essa non ebbe altro oggetto che di rappresentare sotto una luce iperbolica tutte le seduzioni del mondo positivo. Madre dei genii e delle fate, seppe ella stessa prestar alle fate gli attributi della loro potenza e i miracoli della loro bacchetta. Sotto il suo prisma prodigioso la terra non sembrò aprirsi che per iscoprire dei rubini dai riflessi ondeggianti, dei zaffiri più puri dell'azzurro del cielo; il mare non gettò sulla terra che corallo, ambra, perle; tutti i fiori divennero rose nel giardino di Sadi, tutte le vergini delle Uri nel paradiso di Maometto. È così che nacquero nei paesi più favoriti dalla natura, que' racconti orientali, risplendente galleria de' prodigi più rari della creazione e dei sogni più deliziosi del pensiero, tesoro inesauribile di gioielli e di profumi che affascina i sensi e divinizza la vita. L'uomo che ancor cerca invano un compenso passaggero alla noia amara della sua realtà non ha probabilmente letto per anco le *Mille ed una notti*.

Dall'India, questa Musa capricciosa, dalla ridente acconciatura, dai veli imbalsamati, dai canti magici, dalle abbaglianti apparizioni, fermò il suo primo volo sulla Grecia nascente. La prima età della poesia finiva colle sue invenzioni mistiche. Il cielo mitologico era popolato da Orfeo, da Lino, da Esiodo. L'*Iliade* aveva completato questa catena meravigliosa del mondo sublime rattaccando al suo ultimo anello gli eroi e i semidei in una storia fino allora senza modelli, nella quale l'Olimpo comunicava per la prima volta colla terra mediante sentimenti, passioni, alleanze e battaglie. L'*Odissea*, seconda parte di questa grande bilogia poetica, e non mi occorrono molte prove per crederla concepita dal genio senza rivale che aveva concepito la prima, ci mostrò l'uomo in relazione col mondo immaginario e il mondo positivo nei viaggi avventurosi e fantastici di Ulisse. Là tutto risente del sistema inventivo degli Orientali; tutto manifesta l'esuberanza di quel principio creatore che aveva prodotto le teogonie e che spargeva abbondantemente il superfluo della sua poligenesi feconda sul vasto campo della poesia, come l'abile scultore che, dai resti d'argilla con cui ha formata la statua di un Giove o d'un Apollo, si diverte a plasmare sotto le dita le forme bizzarre ma ingenue e caratteristiche del grottesco, e che improvvisa sotto i tratti deformi di Polifemo la caricatura classica di Ercole. Qual prosopopea più naturale e insieme più ardita della storia di Cariddi e Scilla?

Non è così che gli antichi navigatori hanno dovuto rappresentarsi questi due mostri del mare e lo spaven-

toso tributo che questi imposero alla nave inesperta che osa tentare i loro scogli, e il latrare dei marosi che urlano balzando tra le loro roccie?

Se non avete ancora udito parlare delle melodie insidiose della sirena, degli incanti più seducenti di una strega amorosa che v'incatena con ghirlande di fiori, della metamorfosi del temerario curioso che in un'isola ignota ai viaggiatori si trova a un tratto preso dalle forme e dagli istinti d'una bestia selvaggia, domandatene notizie al popolo o ad Omero. La discesa del re di Itaca agli Inferni ricorda sotto proporzioni gigantesche ed ammirabilmente idealizzate i lamia e i vampiri delle favole levantine che la critica sapiente dei moderni rimprovera alla nostra scuola nuova; tanto i pietosi settari dell'antichità omerica, ai quali presso di noi son così risibilmente date in guardia le buone dottrine, sono lontani dal comprendere Omero, o mal si sovvengono d'averlo letto!

Il fantastico chiede al vero una verginità d'immaginazione e di credenze che manca alle letterature secondarie e che in esse non si riproducono che per mezzo di quelle rivoluzioni, il cui passaggio tutto rinnovella! ma allora e quando le religioni stesse scosse fin dalle fondamenta non parlano più all'immaginazione, o non le portano che nozioni confuse, rese oscure sempre più da uno scetticismo inquieto, è ben d'uopo che la facoltà di produrre il meraviglioso di cui la natura l'ha dotata, si eserciti in un genere di creazione più volgare o meglio appropriato ai bisogni di una intelligenza materializzata. L'apparizione delle favole incomincia dal momento in cui finisce l'impero di queste verità reali o convenzionali che infondono un resto di vita al logoro congegno della civiltà. Ecco ciò che ha reso da qualche anno il fantastico tanto popolare in Europa e ne fa la sola letteratura essenziale dell'età di decadenza o di transizione cui siamo pervenuti. E in ciò dobbiamo anche riconoscere un beneficio spontaneo della nostra organizzazione, poichè se lo spirito non si compiaceva ancora di vive e splendide chimere, quando ha toccato al nudo tutte le ributtanti realtà del mondo vero, quest'epoca di disinganno sarebbe in preda alla più violenta disperazione e la società offrirebbe la rivelazione spaventosa di un bisogno unanime di dissoluzione e di suicidio.

Non bisogna dunque gridar tanto contro il romantico e contro il fantastico. Queste pretese innovazioni sono l'espressione inevitabile dei periodi estremi della vita politica delle nazioni, e senza di esse non so ciò che ora ci resterebbe dell'istinto morale ed intellettuale dell'umanità.

Così, alla caduta del primiero ordine sociale di cui abbiamo conservato la memoria, quello della schiavitù e

della mitologia, la letteratura fantastica come il sogno di un moribondo sorse tra le rovine del paganesimo, negli scritti degli ultimi classici greci e latini, Luciano e Apuleio.

Dopo Omero essa erasi affatto dimenticata; e Virgilio stesso, che una immaginazione tenera e malinconica trasportava facilmente nelle regioni dell'ideale, non aveva osato togliere dalle muse primitive i colori vaghi e terribili dell'Inferno di Ulisse.

Poco dopo Seneca, più positivo ancora, ardì perfino spossessare l'avvenire del suo impenetrabile mistero nei cori della *Troade;* e allora si spense affogata sotto la sua filosofica mano, l'ultima scintilla dell'ultima face della poesia.

La musa non si risveglia più che un istante, capricciosa, disordinata, frenetica, animata da una vita fittizia, *divertendosi* con amuleti incantati, con cespi d'erbe velenose e di ossa di morto, alla luce della torcia delle streghe di Tessalia, nell'*Asino di Lucio*. Ciò che dopo restò di esse fino al rinascimento delle lettere è questo mormorio confuso di una vibrazione che si estinse sempre più nel vuoto e che attende un impulso novello per ricominciare. Ciò che avvenne ai Greci e ai Latini doveva avvenire a noi. Il fantastico piglia le nazioni nelle fasce come il re degli alni, tanto temuto dai fanciulli o li assiste al loro funebre capezzale come lo spirito famigliare di Cesare; quando tutto è finito, finiscono i suoi canti.

La nostra moderna letteratura non fu sommessa meno della latina allo spirito d'imitazione. Ma l'invasione dei Mori così favorevole in ciò allo sviluppo morale del medio evo, aveva già trasportato sul nostro secolo il genio vivace e produttore della giovane poesia. Senza questo avvenimento, la letteratura classica accuratamente perpetuata fino a noi dallo zelo ammirabile dei frati, si sarebbe rialzata tutt'intera e senza intermediario dal seno della barbarie alla prima chiamata d'una società avida di luce spirituale, ed è ciò che avvenne più tardi, quando la stampa ebbe gettato in gran copia nella circolazione le opere dell'antichità, cioè una creazione letteraria bell'e fatta. Epoca singolare, in cui una generazione di sapienti e di poeti riprodusse a un tratto i sofisti d'Alessandria, i grammatici del Basso impero e i verificatori della decadenza romana, come un popolo di Epimenidi, ispirati da una religione, da una civiltà e da una lingua morte e che non differivano in alcun modo da essi stessi che per certo languore degli organi che tradisce l'abbattimento di un lungo sonno. All'apparire di questi sapienti e di questi poeti il fantastico svanisce, ma esso rischiarava da solo l'Europa da qualche secolo.

Il fantastico inventò ed abbellì la storia delle epoche equivoche delle nostre giovani nazioni, fu lui che popolò i nostri castelli in rovina di visioni misteriose, evocò sulle torri la figura delle fate protettrici, aprì un rifugio impenetrabile nei cavi delle roccie o sotto i merli delle mura abbandonate, alla formidabile famiglia di dragoni. È lui che aveva acceso sulla fronte di questi mostri i fuochi del carbonchio quando attraversano rapidamente il cielo come una stella cadente; lui che sviava i viaggiatori sulle rive delle acque stagnanti dietro l'orma capricciosa del folletto; che consolava la loro veglia rustica nella capanna del boscaiuolo; in un angolo di un focolare ospitale cogli occhi inoffensivi dei folletti; che intratteneva di dolci promesse le speranze credule delle giovinette, e di dolci ozii la visione sedentaria del vecchio, ohimè! così presto distrutta dalla morte.

Il fantastico allora era dovunque tanto nelle credenze più severe della vita come ne' suoi più graziosi errori; nelle sue solennità come nelle sue feste. Egli padroneggiava il foro, la cattedra e il teatro; sedeva con Alberto il Grande sui seggioloni del santuario, con Agrippa nel gabinetto del filosofo; con Ruggero, Bacone e Paracelso, nel laboratorio del chimico, e introduceva la negromanzia e l'astrologia giudiziaria fino nel consiglio dei re. Il suo potere non sarà mai dimenticato nella letteratura nella quale produsse gli ingenui racconti delle leggende, animò d'una pompa così imponente la cronaca dei tornei, delle battaglie e delle crociate, si diffuse assai negli scherzi dei vecchi novellieri e nelle fiabe dei trovatori. È al fantastico che dobbiamo i romanzi cavallereschi, specie di epopea innominata, nella quale si confondono con un'armonia indescrivibile tutte le scene d'amore e d'eroismo della mezza età; amore senza esempio, nel quale non si sa se ammirare di più la pudica tenerezza dell'amata o l'entusiasmo passionato dell'amante; eroismo ideale, che tutto aveva da combattere, il valore de' guerrieri, la collera dei re paladini, gli agguati del tradimento, i disordini della natura soggiogata dalla magia, l'intervento di mille potenze impreviste modificate sotto aspetti sempre nuovi secondo il capriccio della fantasia inventrice del romanziere, da tutti gli accidenti possibili della fatalità e che malgrado tutto ciò riusciva a trionfare.

Questo non era più Giunone, Nettuno o Venere eccitati, come nella teologia pagana a perdere un uomo; era l'universo intiero personificato sotto una moltitudine d'individualità diverse, e lottante contro un guerriero coperto, per pura difesa, del suo coraggio, del suo amore, del suo buon diritto. Questo non era più l'obbrobriosa e

sanguinosa lotta fra due popoli furenti e decisi a distruggersi per sostenere o per riparare il ratto e l'adulterio: era il processo morale del giusto e dell'ingiusto, dibattuto nell'interesse generale degli uomini, fra il cielo e l'inferno, sotto gli occhi di un'Elena che ne era il prezzo e non l'oggetto, e che più felice dell'altra, potea alzare il velo senza arrossire davanti ai due campi. Questo fu, è d'uopo confessarlo una meravigliosa poesia, un ordine d'invenzione tale che se gli antichi avessero avuto gli Amadigi, noi non parleremmo forse di Achille; una imaginazione grandiosa e attraente, che non si rinnoverà più e che si rimpiangerà sempre, come la giumenta di Orlando così bella, così forte, così agile, che imprimeva sì vigorosamente il suo piede sulla sabbia della lizza e del campo di battaglia, della quale la mano delle principesse aveva ricamato la gualdrappa e la bardatura, e che è morta.

Se fossi capace di provare qualche briciolo di odio contro Cervantes, forse gli rimprovererei d'aver contribuito più di tutti a rapirci queste deliziose fantasie del genio medioevale, che egli spezzò con maggior facilità di quella con cui don Chisciotte aveva rotti i burattini di Ginesilla. Però devo convenire che quest'opera di distruzione, la quale d'altronde ci ha procurato uno dei più bei libri prodotti dall'immaginazione dei moderni, era probabilmente la condizione indispensabile del suo destino letterario. Allorchè le favole d'un popolo sono invecchiate, lo spietato istinto di cangiamento insito in lui, a tempo e luogo si fa sentire e indica agli uomini, per mezzo di certi segni che bisogna ricominciare la vita sociale con nuovo lavoro, senza riguardo alle tradizioni e alle simpatie del passato. Allora tale istinto scatena dei genii schernitori, che spinti da un odio irriflessivo si fanno de' sonagli con quanto i secoli anteriori hanno venerato, e giocano con questi avanzi d'una civiltà morente, proferendo parole d'ironia e di sprezzo, come Amleto, pesando la cenere dei morti e analizzando nel cranio d'un pazzo le forze dell'intelligenza, davanti la fossa di Yorik.

È così che sorse Luciano alla fine del paganesimo, Cervantes dopo il periodo cavalleresco, Erasmo e Rabelais colla riforma, e Voltaire avanti le rivoluzioni politiche che dovevano accompagnare la grande conflagrazione del cristianesimo. Quando un ordine di cose muore, vi è sempre qualche demone ingegnoso che assiste ridendo alla sua agonia e che col bastone dei buffoni gli dà il colpo di grazia. Il primo genio fantastico del rinascimento tanto pel tempo, che per la sua superiorità, poichè nei capolavori che lo rivelano, il genio non è progressivo, è

Dante. Egli giunse da sè e tutto solo all'ultimo crepuscolo d'una società spenta, alla prima alba d'una società cominciata, e quantunque egli avesse aperta la carriera, egli giunse da solo anche a compierla. È vero ch'egli pose il teatro della sua terribile fantasmagoria sotto la protezione delle credenze del suo tempo; ma egli le fece sue per le passioni, per gli attori, e anche per i particolari della scena, le quali cose non sono nè omeriche, nè virgiliane, ma dantesche. Si trovan ora sovente dei critici pieni di gusto deploranti l'errore di questa magnifica immaginazione, o la confusione apparente di questa favola poetica, in cui il Virgilio del medio evo piglia per introduttore nell'Inferno cristiano il Virgilio del paganesimo.

Questa idea è tuttavia il perno della sua composizione, ed è dessa appunto che la rende sublime. L'inferno con una teogonia particolare sarebbe stato troppo angusto per una sì larga invenzione. Bisognava che Dante vi si precipitasse, sul torrente dei secoli senza riguardo alle forme circoscritte di una timida epopea, e ciò che egli ha conservato delle idee universalmente ricevute è invece una concessione ingegnosissima e più che legittima al misticismo della sua epoca che era per natura una delle parti essenziali della Divina Commedia; ma che non poteva formarne esclusivamente l'anima in questa concezione da gigante. Così l'inferno di Dante non somiglia a nessuno degli innumerevoli inferni creati dalla cupa melanconia dei poeti e che rammentano più o meno tra essi i *vade-in-pace* del monachismo e la camera delle torture dell'Inquisizione. Nella sua architettura colossale contiene tutti gl'inferni ed è atto a ricevere durante i secoli eterni tutte le generazioni dei reprobi. Questa creazione atrabiliare non dev'essere misurata col compasso dell'artista e colle unità del retore. La sua grandezza sta nella sua libertà sfrenata, nel diritto conquistato di far riflettere incessantemente sullo specchio a mille facce dell'immaginazione tutti gli aspetti della vita, tutti i riflessi del pensiero, tutti i raggi dell'anima. Non bisogna cercargli, non dico un modello, ma un oggetto di comparazione se non nell'Apocalisse di San Giovanni, e neppure bisogna cercargli degli imitatori felici nei secoli venienti, poichè è questa l'opera speciale di un'epoca soltanto e all'uomo di genio che l'ha concepita appartiene l'espressione di un secolo da cui non si può separare la sua individualità senza mutilarla. Ciò che di esso è passato negli scritti moderni, come il sogno del parricida nei *Voleurs*, come la prosopopea disperante di Jean Paul, dove Gesù Cristo rivela il nulla eterno alle anime innocenti del Limbo, come la visione incompara-

bile del condannato, nel romanzo psicologico di Vittor Hugo, è una emanazione locale, parziale, inestensibile, ora incomunicabile, che agì con tutta la potenza del principio, da cui emanava, ma limitata sur un punto, in una circostanza rara e attraverso un mezzo insensibile come il calore d'un sole che si eclissa e che accende ancora la polvere attraverso una lente di ghiaccio. Il mondo creatoci dalla civiltà non ne permette di più.

Così la venerata tradizione della Divina Commedia non ha prodotto un'opera commendevole sullo stesso stampo presso il popolo della terra che meglio la sa apprezzare. Essa è rimasta come un monumento inviolabile e inaccessibile dei tempi andati, alla frontiera estrema della letteratura Italiana, e il rispetto che si ha per cose sacre, pareva difenderla per sempre dall'impotente temerità dei copisti. La nuova maniera d'invenzioni coltivata di tratto in tratto nello stesso paese, lo spirito, l'immaginazione, il genio e poi quell'industria infallibile d'imitazione che dovunque corre ad unirsi al corteggio delle muse creatrici, e che finisce nei tempi cosidetti classici per ornarsi delle loro corone, era comune all'Europa tutta; ma solo l'Italia aveva ancora il privilegio d'imprimere alle sue scoperte un suggello immortale, perchè la sua lingua era fatta. A lei spettava l'arricchire le nostre cronache, i nostri romanzi delle facili bellezze, di una versificazione libera e graziosa, e d'altronde nel sottometterle al metro armonioso delle sue ottave le liberava dai rimproveri più severi di una critica sguajata, tollerando fino a nuovo ordine per condiscendenza all'antichità le bugie ritmiche.

Per servirsi del linguaggio famigliare di questa poesia, sarebbe facile tanto a enumerar le stelle del cielo e le sabbie del mare che le epopee cavalleresche dei più ingegnosi spiriti di tutte le epoche letterarie. I curiosi ne conservano più di cento anteriori all'Ariosto e che l'Ariosto ha fatto dimenticare, come Omero aveva fatto dimenticare le rapsodie de' suoi ignoti predecessori. Quale immaginazione infatti non avrebbe impallidito di fronte a questa immaginazione prodigiosa che, ridendo, sottometteva alle sue combinazioni piene di grazia, di freschezza e d'originalità le tradizioni d'una storia oscura e le deliziose visioni d'una mitologia nuova, ingiustamente neglетta? Si disse che Esiodo era stato nutrito col miele dalla mano delle figlie di Pindo. Oh! sono state le fate che hanno nutrito l'Ariosto con qualche ambrosia più inebriante e che hanno comunicato a' suoi divini scritti l'invincibile seduzione de' loro incanti? Come dubitare della magìa quando il poeta, mago egli stesso, s'intrattiene a suo piacere negli spazi, alla intelligenza umana

più famigliare di quelli ove egli ha smarrito l'Ippogrifo; quando i suoi canti risentono d'una ispirazione sopranaturale e sembrano provenire da un altro mondo? Colla mente piena dello studio degli antichi, egli non isdegna di rapir qualche lembo alle loro spoglie; ma ciò non fa mai senza adattarlo al carattere, alla fisonomia de' suoi personaggi e al libero andamento delle sue composizioni. Egli è indipendente anche quando obbedisce, ancora nuovo quando imita, e non si sottomette alla fantasia degli altri che per sazietà della propria, la cui profusione lo stanca e lo nausea. Gli è che egli ha rubato lo scrigno d'Alcina o i tesori segreti delle miniere del Cattai e il pudore dell'opulenza gli insegna a mescolare di tanto in tanto le ricchezze più volgari a quelle di cui dispone con tanta facilità. Dopo l'Ariosto e i suoi fiacchi imitatori, il fantastico non si mostra quasi più nella letteratura italiana; e ciò è spiegabilissimo; l'Ariosto lo aveva esaurito. Chi crederebbe che questa musa dell'ideale, figlia elegante e fastosa dell'Asia, si rifugiò lungo tempo sotto le nebbie della Gran Bretagna? Spaventata forse dalle pompe malinconiche del Nord il cui teismo lugubre l'aveva portata fino al trono di Odino e delle vaporose finzioni della Scozia, dove l'arpa del bardo non si marita che al fracasso delle clay mores (1) ed ai muggiti delle tempeste, essa cercò bentosto di riposarsi di quelle immaginazioni vive e ridenti che avevan rallegrato dei loro canti voluttuosi le prime feste della sua infanzia. Venne Shakspeare, che conosceva appena nella cerchia della sua isola, *orbe toto divisa*, secondo l'espressione di Virgilio, le meraviglie del mondo fisico, ma che le aveva scorte in qualche sublime visione e che comprendeva i prodigi del regno del sole come se vi avesse passeggiato in sogno nelle braccia di una fata; poichè Shakspeare e la poesia è la stessa cosa. Spencer non aveva fatto che tracciargli la via; egli l'allargò, la prolungò, l'abbellì di nuovi spettacoli, la riempì, l'inondò di figure più fresche, più aeree, più trasparenti delle apparizioni fuggitive dei sogni mattutini; egli vi guidò le danze romantiche d'Oberon e di Titania e de' genii, i quali col piede più leggero di quello di Camilla toccano essi pure la zolla senza calpestarla; vi seminò que' fiori olezzanti di profumi celesti che si aprono ai tepidi calori dell'aurora per ricevere il popolo notturno degli spiriti e stan chiusi con lui fino a sera come padiglioni incantati; egli sparse nell'aria de' splendori ignoti, accordò delle lire celesti, che

---

(1) Lunga spada a due mani in uso presso i popoli della Scozia e delle Ebridi.

non avevan mai vibrato all'orecchio degli uomini, sospese l'orchestra melodiosa d'Ariele ai rami commossi dell'arboscello, nascose il nido invisibile di Puck in un bottone di rosa e fece scaturire da ogni poro della terra, da ogni atomo dell'aria, da tutte le profondità del cielo un concerto di voci magiche. Gli innumerevoli colori della tavolozza e questa moltitudine di mobili simpatie, che la parola scuote fino al fondo dell'anima, tutto appartiene a Shakspeare. Quando il suo pennello ha finito di accarezzare le forme seducenti di un silfo, a lui solo è riservato di tracciare le proporzioni gigantesche e grossolane d'un gnomo sotto i tratti di Calibano, di trasvestire l'antico satiro sotto l'arredo burlesco di Falstaff, e di sospendere lo schizzo di Michelangelo al quadro delizioso del Correggio. Se Dante ed Ariosto non v'hanno ancora offerto tutte le condizioni essenziali dell' individualità d'un semidio, fermatevi a costui: *incessu patuit.*

Ciò che della nostra letteratura nazionale sanno tutti, risponde a esuberanza alle questioni che mi si potrebbero fare sui progressi che vi eran promessi coi poemi fantastici. Non è sul suolo accademico e classico della Francia di Luigi XIII e di Richelieu che questa letteratura, non vivente che d'immaginazione e di libertà, poteva acclimarsi con successo. Le splendide menzogne del genio vi sarebbero state male ricevute al pari della verità. Il regno del pensiero ivi apparteneva, colpa la Sorbona e Aristotile, ai seguaci di una stitica musa, che con privilegio reale, trascinava sul teatro della corte nel salone del palazzo Rambouillet gli orpelli dell'antichità trasvestita. Racine ispirato verso la vecchiaia dal genio dei libri santi, ben osò, per eccezione, gettare in un racconto temerario la gran figura dello scettro di Gesabele; e Voltaire credette di aver gettato molto lontano l' audacia del capo con un' opposizione sociale che cercava la novità in tutto, quand'ebbe fatto urlare dei versi alessandrini attraverso un portavoce dall' ombra tragica di Nino. Noi avevamo avuto le nostre cronache e i nostri romanzi cavallereschi; ma questi rispettabili interpreti del medio evo parlavano un linguaggio perduto che nessuno era capace di comprendere e i cavalieri della Tavola Rotonda attesero lungo tempo per ottenere dall'Occhio di Bue qualche cosa dell'accoglienza alla quale li aveva assuefatti Carlomagno e che un galante introduttore avesse sostituito l' abito francese alla loro greve armatura di ferro e i talloni rossi ai loro rumorosi speroni. I personaggi così buffonescamente truccati dal signor di Tressan, assomigliano presso a poco al loro tipo eroico e ingenuo come la lanterna del clown nel *Sogno d'una notte d'estate* assomiglia alla luce della luna.

Sarebbe però una vera ingiustizia negare al grande secolo la sola palma che sia mancata a' suoi trionfi tanto strombazzati, e benchè esso l'abbia oltraggiosamente rifiutata l'avvenire, più giusto, gliela decreterà forse in compenso della gloria abortita di Chapelain, e delle ammirazioni un po' svaporate che coronarono un tempo il sonetto di Voiture, il triolet (1) di Ranchin e il madrigale di Sainte-Aulaire, mesta produzione, degna di far epoca nelle più belle epoche letterarie, questo capolavoro ingenuo per natura e per immaginazione che sarà per lungo tempo ancora l'attrattiva de' nostri discendenti e che sopravviverà senza alcun dubbio con Molière, La-Fontaine e qualche bella scena di Corneille, a tutti i monumenti del regno di Luigi XIV, questo libro senza modello che le imitazioni più felici hanno mostrato per sempre inimitabile sono i *Racconti delle Fate* di Perrault. La composizione non è esattamente conforme alle regole di Aristotele e lo stile poco figurato, ch'io sappia, non ha offerto ai compilatori delle nostre rettoriche molti ricchi esempi di descrizioni, d'amplificazioni, di metafore e di prosopopee; si avrebbe anche da sudar un po', e lo dico a vergogna de' nostri dizionari, per trovare in questi ampi archivi della nostra lingua degli indizi certi su alcune locuzioni insolite che, almeno per gli stranieri, vi attendono ancora le cure dell'etimologista e del commentatore. Non nego che ve n'ha molte come: *Tirez la cordelette et la bobinette cherra* che potrebbero dare gravi affanni ai Saumaises futuri; ma gli è certo che i loro innumerevoli lettori le comprendono a meraviglia; ed è chiaro anche che l'autore ha avuto la modesta bonomia di non lavorare per la posterità. Che vivace attrattiva d'altronde nei minimi particolari di queste incantevoli bagattelle! quali verità nei caratteri! che originalità ingegnosa e inattesa nelle peripezie! quale estro franco e penetrante nei dialoghi! Tanto che non dubito d'affermare che finchè vivrà nel nostro emisfero un popolo, una tribù, una borgata, una tenda dove la civiltà trovi rifugio contro le invasioni progressive delle barbarie, sarà discorso alla luce del solitario focolare dell'odissea avventurosa del *Petit Poucet*, delle vendette coniugali di *Barba-Bleu*, delle sapienti manovre di *Chat Botté*; e l'Ulisse, l'Otello, il Figaro dei bambini vivranno lungamente quanto gli altri. Se v'ha qualche cosa da comparare colla perfezione senza macchia di queste epopee in miniatura, se si può apporre qualche idealità ancor più fresca dei fascini innocenti del *Chaperon*, alle grazie ma-

(1) Genere di lirica usata anticamente in Francia.

liziose di *Finette* e alla commovente rassegnazione di *Griselide*, è presso il popolo stesso che bisogna cercare questi poemi inavvertiti, delizie tradizionali delle veglie del villaggio e nelle quali Perrault ha giudiziosamente attinto i suoi racconti.

Non nego che ai nostri dì si sia sapientemente disertato sui *Racconti delle Fate*, che si sia voluto trovarne l'origine ben lontana e che non istà che a noi di credere sulla fede degli eruditi che Peau d'âne è un importazione dall'Arabia, che *Riquet à la Houppe* non esercitava il diritto di feudo sui suoi vecchi dominii, senza un titolo d'investitura timbrato in nome dell'Oriente, e che il *biscotto* e il *vaso del burro* a malgrado delle loro false apparenze di *località*, ci furono apportati un bel mattino da qualche altro Sindbad dal paese delle *Mille ed una notti*. Siamo talmente abituati all'imitazione, dopo lo stabilimento di questa dinastia aristotelica che tuttor ci governa dall'alto dell'Istituto, che ormai è quasi un dogma letterario la massima che nulla si crei in Francia; ed è probabile che l'Istituto non manchi di buone ragioni per indurci a crederlo. Però la mia sommessione a' suoi decreti non saprebbe andar fin là. Le nostre *fate benefiche* dalla bacchetta di ferro o di nocciuolo, le nostre fate dispettose e arcigne tirate da pipistrelli, le nostre principesse amabilissime e graziosissime, i nostri principi avvenenti e folletti, i nostri orchi stupidi e feroci, i nostri sciabolatori di giganti, le attraenti metamorfosi dell'*Uccello azzurro*, i miracoli del *Ramo d'oro* appartengono alla nostra vecchia Gallia, come il suo cielo, i suoi costumi e i suoi monumenti troppo a lungo misconosciuti. Gli è sprezzar troppo una nazione vivace che di suo proprio moto s'è tanto avanzata su tutte le vie della civiltà, il contestarle il merito d'invenzione necessario per mettere sulla scena gli eroi della *Biblioteca azzurra*.

Se il fantastico presso di noi non fosse mai esistito di sua natura propria e inventiva, astrazion fatta di qualunque altra letteratura o antica o esotica, noi non avremmo avuto società, poichè non vi fu mai società che non abbia avuto il suo.

Le escursioni dei viaggiatori non han mostrato pur loro una famiglia selvaggia la quale non raccontasse qualche storia straordinaria e non ponesse nelle nuvole della sua atmosfera o nel fumo della sua capanna, non so quali misteri, sorpresi al mondo intermediario dall'intelligenza dei vecchi, dalla sensibilità delle donne e dalla credulità dei fanciulli. Quanto agli appassionati orientalisti che ci rubano le favole delle nostre nutrici per farne omaggio ai corifei delle almee e delle bajadere, non si sono seduti qualche volta sotto la capanna del con-

tadino, o presso la baracca nomade del boscaiuolo o alla veglia chiassosa delle gramolatrici, o nelle allegre brigate dei vendemmiatori! Ben lungi dall'accusare Perault di plagio si lamenterebbero forse della parsimonia avara con cui ha distribuito a' nostri avi queste sorprendenti cronache delle età che non furono e non saranno mai, così presenti e così ancor vive nella memoria dei nostri trovatori delle capanne! Quante belle narrazioni essi avrebbero udite, improntate con tanta vivacità di costumi, di usi e di nomi di paesi che l' etimologista più audace è obbligato ascoltandoli a fermarsi per la prima volta alla *sorgente* incontestabile delle invenzioni e delle cose, e che non gli capitò mai di chiederne conto nel suo pensiero a un'altra natura, a un'altra società. Dopo la vecchia sentimentale sognatrice e forse un po' strega che s'è provata la prima volta ad improvvisare queste fiabe poetiche alla viva luce di una fascina di secco ginepro per addormentare l'impazienza e i dolori di un povero bambino malato, esse si sono ripetute fedelmente di generazione in generazione, nelle lunghe serate delle filatrici, al rumore monotono delle spole a mala pena variato dal tintinnio degli attizzatoi che ravvivano la bragia, si ripeteranno sempre senza che un popolo novello tenti di disputarcele; poichè ciascun popolo ha le sue storie e la facoltà creatrice del raccontatore è assai feconda in tutti i paesi perchè abbia bisogno di andar a cercare lontano ciò che possiede in sè stesso tanto quanto i negri e i calender (1). La tendenza al meraviglioso e la facoltà di modificarlo secondo certe circostanze naturali o fortuite sono innate nell'uomo; e sono gli strumenti essenziali della sua vita immaginativa e fors' anche i soli compensi veramente provvidenziali alle miserie inseparabili dalla sua vita sociale.

La Germania è stata ricca in questo genere di creazioni, più ricca di alcun altro paese del mondo senza eccettuarne questi fortunati Levantini, eterni signori dei nostri tesori, secondo gli antiquari. Egli è che la Gèrmania, favorita da un sistema particolare d'organamento morale, porta nelle sue credenze un fervore d' imaginazione, una vivacità di sentimenti, un misticismo dottrinario, una tendenza universale all'idealismo, proprii alla poesia fantastica; così che più indipendente dalle convenzioni consuetudinarie e dal dispotismo posato d' una oligarchia di pretesi sapienti, ha la fortuna di abbandonarsi a' suoi sentimenti naturali senza temere che essi siano controllati da quella dogana imperiosa del pen-

---

(1) Specie di monaco persiano.

siero non accogliente le idee che col peso e col suggello dei pedanti. Questa individualità meditativa, impressionabile e originale che caratterizza i suoi abitanti si manifesta da tempi immemorabili negli infiniti monumenti della sua biblioteca fantastica e al contrario delle nostre abitudini letterarie, per le quali tutto è subordinato all'aristocrazia dello spirito, in quel paese è la popolarità che consacra il successo. La Germania sotto questo aspetto gode ancora le stesse franchigie che al secolo di *Gætz de Berlichingen*. Essa è debitrice di ciò alla moltitudine di circoscrizioni locali e di usi speciali che le han conservato la preziosa ingenuità dei popoli primitivi, che l'han salvata dall'avidità divoratrice di questa mostruosa Medusa dell'accentramento, le cui braccia, inerti per tutto, salvo che per pigliare, non s'occupano che di soddisfare l'insaziabile fame della Gorgona; e che la manterranno sino alla fine della nostra attuale civiltà, checchè ne dicano i nostri teorici da clubs e da caffè, al primo posto delle nazioni libere. Dopo la bella storia di Faust ammirabilmente poetizzata da Gœthe, che nulla aggiunse d'altronde all'idealità filosofica dell'invenzione, dopo la profonda allegoria dell' avventuriere che ha venduto la sua ombra al diavolo, e che l' ultimo rapsoda che l' ha raccolta non ha fatto che ridurre alle forme nane del romanzo, la Germania è stata fino ad ora il dominio del fantastico. Essa ha completato la storia psicologica dell'uomo, così magnificamente aperta nella Genesi coll'emblema veramente divino dell'albero della scienza e colle seduzioni del serpente. Faust è l'Adamo del Paradiso terrestre, giunto a credersi uguale a Dio; il *Sogno* di Jean Paul è lo scioglimento solenne di questo triste dramma, e quest'altra Apocalisse la terribile spiegazione dell'enigma della nostra vita materiale. Fuor di queste tre favole non v'ha punto verità assoluta sulla terra.

Le disgrazie sempre crescenti della novella società presagivano la sua prossima rovina tanto chiaramente quanto la tromba dell'angelo degli ultimi giorni non lo annuncerà meglio alla generazione condannata. Da questo momento il fantastico fece irruzione su tutte le vie che conducono la sensazione all' intelligenza; ed ecco come a malgrado di Aristotile, di Quintiliano, di Boileau, di La Harpe e non so chi altro è entrato nel dramma, nell'elegia, nel romanzo, nella pittura, in tutti gli esercizi dello spirito, come in tutte le passioni dell'anima. E allora fu un grido di collera aspra ed ignorante contro l'invasione inopinata che minacciava le belle forme classiche; e non si comprese che v'era ancora una forma più larga, più universale, più irriprovevole che stava per finire: che questa forma era quella d' una civiltà logora, di cui il

classico non è che l'espressione parziale, momentanea, indifferente; e che non era niente strano che il legame, puerile delle sciocche unità della retorica si sciogliesse, quando l'immensa unità del mondo sociale si rompeva da tutte le parti.

Tra gli uomini eletti che un istinto profondo del genio ha gettato in questi ultimi tempi alla testa delle letterature, non ve ne ha uno che non abbia inteso l'avvertimento di questa musa d'una società cadente, e non abbia obbedito alle sue inspirazioni, come alla voce impotente d'un moribondo la cui fossa è già aperta. La scuola romanzesca di Lewis, la scuola romantica dei lackisti, e, precipuamente al disopra di tutti quei gran maestri della parola, Byron, Walter Scott e Lamartine, e Hugo, vi si sono precipitati alla ricerca dell'ideale, come se un organo speciale di divinazione che la natura ha dato al poeta loro avesse fatto presentire che il soffio della vita positiva era presso ad estinguersi nel caduco organismo dei popoli. Tra questi non ho nominato Chateaubriand che è restato per coscienza e per elezione al termine del mondo antico come la piramide nelle sabbie d'Egitto, come l'arca del diluvio sulla cima dell'Ararat, come le colonne d'Ercole sulle rive dei mari sconosciuti. Walter Scott incatenato anche da ricordanze, da studi, da affetti, ha posto un po' più lontano, ma con maggior solidità e potenza le basi della sua fama avvenire tra le due società. È un faro che getta indistintamente qualche luce sul porto, qualche luce sull'abisso. L'abisso! Byron vi si è perduto a vela spiegata e nessuno sguardo umano potè seguirvelo.

Il fantastico della Germania è più popolare e questo si spiega, lo ripeto, per una lunga fedeltà alle costumanze delle tradizioni, ad istituzioni uscite dal paese e spesso difese e salvate a prezzo del sangue cittadino: a un sistema di studi più generale, meglio inteso, meglio appropriato ai bisogni del tempo. Ciò si spiega sopratutto per una spiccata ripugnanza per le innovazioni puramente materiali in cui il principio intelligente e morale delle nazioni non ha nulla da guadagnare. Questo popolo che è giunto ai confini di tutte le scienze, che ha prodotto quasi tutte le invenzioni essenziali il cui impulso ha completato la civiltà in Europa, e che s'occupa deliziosamente nel dolce possesso di una libertà senza fasto, nelle contemplazioni sedentarie dell'astronomia, nell'arricchimento delle nomenclature naturali, meritava di conservare a lungo il gusto innocente e sensato dei racconti infantili. Sien rese grazie a Musœus, a Tieck, a Hoffmann i cui fortunati capricci tratto tratto mistici o famigliari, patetici o buffoneschi, semplici fino alla trivialità, esaltati fino

alla stravaganza, ma pieni dappertutto di originalità, di sensibilità e di grazia, rinnovellano per i vecchi giorni della nostra decrepitezza le fresche e splendide illusioni della nostra culla. La loro lettura produce su un'anima stanca delle convulsioni d'agonia di questi popoli inquieti dibattentisi contro una crisi inevitabile, l'effetto di un sonno sereno popolato da sogni allettanti che la cullano e la riposano. È la fontana di Gioventù *dell'immaginazione.*

In Francia, dove il fantastico è ora così screditato dagli arbitri supremi del gusto letterario, non era forse inutile cercare qual sia stata l'origine di esso, di segnarne di volo le principali epoche e di fissare a nomi abbastanza gloriosamente consacrati i titoli culminanti della sua genealogia. Ma io non ho tracciati che delle deboli linee della sua storia e mi guarderei bene dall'intraprenderne l'apologia contro gli animi dottamente prevenuti, che hanno abdicata alle prime impressioni della loro infanzia per trincerarsi in un ordine esclusivo di idee. Le questioni sul fantastico, sono esse stesse di dominio della fantasia. Dio mi guardi dal risvegliare per esse le miserabili dispute degli scolastici del secolo scorso, e di trasportare una querela teologica sul campo della letteratura, nell'interesse della grazia degli incantesimi e del libero arbitrio dello spirito! Ciò che oso sperare, si è che se la libertà di cui ci si parla, non è come ho temuto qualche volta, una ciurmeria di saltimbanchi, essa ha i suoi principali santuari nella credenza dell'uomo religioso e nell'immaginazione del poeta. Qual altro compenso prometterete voi a un'anima profondamente piagata dall'esperienza della vita; qual altro avvenire potrà ella prepararsi d'ora in poi nell'angoscia di tante speranze perdute, che le rivoluzioni si portano via, io lo chiedo a voi, uomini liberi, che vèndete ai muratori il chiostro del cenobita, e che portate la zappa sotto l'eremitaggio del solitario ove egli s'era rifugiato accanto al nido dell'aquila? Avete tanto da procurare ai fratelli che voi scacciate delle gioie che possano compensarli della perdita di un solo errore consolante, e vi credete abbastanza sicuri delle verità che fate pagare così care alle nazioni per istimare la loro arida amarezza al prezzo del dolce ed inoffensivo sogno del disgraziato che si riaddormenta sopra un sogno felice? Tuttavia, bisogna dirlo, tutto gode presso di voi d'una libertà senza limiti, quando non sia la coscienza ed il genio. Non sapete che la vostra marcia trionfale attraverso le idee d'una generazione vinta, non ha però inviluppato il genere umano tanto che non rimangano intorno a voi degli uomini che hanno bisogno di occuparsi di tutt'altro che delle vostre teorie, ma d'eserci-

tare anzi il loro pensiero su una progressione immaginaria senza dubbio, ma che non è forse immaginaria più del vostro progresso materiale e la previsione della quale non è meno ben posta di quella dei tentativi del vostro perfezionamento sociale sotto la protezione della libertà da voi invocata! Dimenticate che tutti han ricevuto come voi nell'Europa vivente l'educazione d'Achille e che non siete i soli che abbian rotte le ossa e le vene del leone per succhiarne la midolla e beverne il sangue!

Che il mondo positivo vi appartenga irrevocabilmente è un fatto e senza dubbio un bene; ma rompete rompete questa catena vituperevole del mondo intellettuale con cui vi ostinate a legare il pensiero del poeta.

È molto tempo che abbiamo avuto ciascuno a nostra volta la nostra battaglia di Filippi; e molti non l'hanno aspettata, vel giuro, per convincersi che la verità non era che un sofisma e la virtù non era che un nome. Per costoro abbisogna una regione inaccessibile alle agitazioni tumultuose della folla per porvi il loro avvenire. Questa regione è la fede per quelli che credono, l'ideale per quelli che pensano e che amano meglio, a tutto compensare, l'illusione che il dubbio. E poi bisogna bene dopo tutto che il fantastico ci ritorni, qualunque sforzo si faccia per proscriverlo.

Ciò che si sradica più facilmente presso un popolo non sono le finzioni che lo conservano, ma sono le menzogne che lo divertono.

RACCONTI FANTASTICI

TESORO DELLE FAVE
E
FIORE DE' PISELLI

RACCONTO DELLE FATE.

Tutto quello che la vita ha di positivo e malvagio,
Tutto ciò che ha di buono è immaginario.

BRUSCAMBILLE.

C'era una volta un pover' uomo e una povera donna molto vecchi e che non avevano mai avuto figli, il che era un gran dolore per essi, perchè prevedevano che fra qualche anno essi non avrebber più potuto coltivare le loro fave e andarle a vendere al mercato. Un giorno, in cui sarchiavano il loro campo di fave (era con una capannuccia tutto quanto possedevano, e io sarei contentone se avessi tanto) un giorno, dico, che essi sarchiavano per estirpare le male erbe, la vecchia scoperse in un canto, sotto il cespo più folto un fagottino molto ben fatto contenente un bellissimo bambino all'aspetto di otto o dieci mesi, ma che aveva almeno due anni per la ragione che egli era di già slattato. Tanto vero che non fece punto smorfie per accettare delle fave bollite ch'egli portò subito alla bocca in modo molto delicato. Quando per le esclamazioni di lei il vecchio corse dall'estremità del campo, e quando a sua volta ebbe guardato il bel bambino mandato dal loro buon Dio, il vecchio e la vecchia si misero ad abbracciarsi piangendo di gioia; poi

fecero presto per ritornare alla capanna, poichè la guazza che s'abbassava, poteva nuocere al loro bimbo.

Quando furono di ritorno al focolare, provarono un altro contento; poichè il loro piccino tendeva le braccia con un riso affascinante e li chiamava mamma e babbo come non ne avesse conosciuto altri. Il vecchio lo pigliò dunque sulle ginocchia e ve lo fece saltare dolcemente come le signorine che passeggiano a cavallo, dicendogli mille parole graziose, a cui il bambino rispondeva a modo suo per non essere in debito col vecchio in una conversazione tanto gentile. E nel frattempo la vecchia accese una bella fiammata di gusci di fave secche che rischiarava tutta la casa, per rianimare le piccole membra del nuovo venuto con un dolce calore, e preparargli un'eccellente pappa di fave in cui sciolse una cucchiaiata di miele che la fece un cibo delizioso... Poi coricò il bimbo avvolto nelle fasce di tela fina molto belle, sulla migliore cuccetta di paglia di fave che vi fosse in casa, perchè questa povera gente non ne conosceva l'uso delle piume e del piumino. Il bimbo vi si addormentò, saporitamente. Quando il piccino fu addormentato il vecchio disse alla vecchia. Una cosa m'inquieta, ed è il sapere come chiameremo questo angioletto, chè nè conosciamo i suoi parenti nè sappiamo da dove venga.

La vecchia, che aveva dello spirito, quantunque non fosse che una povera campagnola, rispose subito: Bisogna chiamarlo *Tesoro delle Fave*, perchè è nel nostro campo di fave che ci è venuto; ed è un vero tesoro perchè consolerà i nostri ultimi giorni. E il vecchio convenne che non potevasi immaginare di meglio.

Non vi dirò minutamente come trascorsero i giorni e gli anni seguenti, perchè ciò allungherebbe di molto la storia. Vi basti sapere che i vecchi vegliarono sempre intanto che Tesoro delle Fave cresceva a vista d'occhio sempre più bello. Non è ch'egli avesse ingrandito di molto: a dodici anni egli non era alto più di due piedi e mezzo; e quando lavorava nel campo di fave, che egli amava molto, voi l'avreste appena scorto dalla strada. Ma egli era così ben formato nella sua personcina, così avvenente d'aspetto e di fattezze, così dolce e tuttavia sì risoluto nel parlare, così attillato nel suo gabbano celestino colla cinta rossa, e sotto il suo fino berretto delle domeniche coi pennacchi di fiori di fave, che non si poteva a meno di ammirarlo come un vero miracolo di natura, sicchè v'eran molti che lo credevano un genio o una fata.

Bisogna confessare che molte cose davano credito a questa supposizione del popolino. Prima di tutto la capannuccia e il suo campo di fave dove una vacca in addietro avrebbe trovato appena da brucare, erano diventati uno de'

più bei poderi del luogo, senza che se ne potesse dir come; perchè niente è più naturale del veder de' gambi di fave germogliare e fiorire e delle fave maturar nel loro guscio; ma veder un campo di fave che ingrandisce senza che se ne sia aggiunto nulla per acquisto o per usurpazione fatta iniquamente sui poderi altrui, è di gran lunga superiore alla nostra intelligenza. E tuttavia il campo di fave s'andava ogni giorno allargando a mezzodì, allargando a nord, allargando a mattina, allargando a ponente ed i vicini avevano un bel misurare le loro terre dal conto essi risultavano sempre beneficati d'una pertica o due, di maniera che finirono naturalmente a credere che tutto il paese era in aumento.

D'altronde il campo era così fecondo che la capannuccia non avrebbe potuto contenerne la raccolta se non la si fosse notabilmente ingrandita; eppure la raccolta di fave era andata a male da per tutto, a più di cinque leghe all' intorno, ciò che le rendeva carissime pel grande uso che di esse si faceva alla tavola dei ricchi e del re. In mezzo a quest'abbondanza, Tesoro delle Fave bastava a tutte le faccende, e rivoltando la terra, cernendo le sementi, mondando le piante, sarchiando, zappando, mietendo, sbaccellando e per di più conservando accuratamente le siepi e le chiuse; e nel resto della giornata trattava coi compratori e regolava la vendita, perchè egli sapeva leggere, scrivere, conteggiare senza nulla aver appreso da alcuno, insomma egli era una vera benedizione.

Una notte mentre Tesoro delle Fave dormiva, il vecchio disse alla vecchia: — Ecco Tesoro delle Fave ci ha recato de' vantaggi, poichè ne ha posti in grado di passar dolcemente i nostri ultimi anni senza lavorare. Facendolo erede di quanto possediamo, non avrem fatto che rendergli ciò che già gli appartiene; ma saremmo ingrati verso il buon figliuolo se non ci studiassimo di procurargli nella società una condizione più stimata di quella da mercante di fave.

« È ben da lamentare che egli sia troppo modesto per aver la laurea di dottore nell'università e una figura troppo piccola per essere generale.

— È un peccato, disse la vecchia, che egli non abbia studiato per imparare il nome latino di cinque o sei malattie; lo riceverebbero subito per medico.

— Quanto alle liti, continuò il vecchio, credo ch' egli non abbia troppo spirito, troppo buon senso perchè arrivi mai a comporne una sola. Notate che non si erano ancora inventati i filantropi.

— Ho sempre fissa in testa, riprese la vecchia che a tempo opportuno sposerà Fior de' Piselli.

— Fior de' Piselli, disse il vecchio crollando il capo, è troppo grande principessa per isposare un povero trovatello, il cui patrimonio non si comporrà che di una capanna e d'un campo di fave. Fior de' Piselli, mia cara, è partito per il sottoprefetto o per il procuratore del re, o fors'anche per lo stesso re se diventasse vedovo. Qui si parla di cose gravi, e voi non siete ragionevole.

— Tesoro delle Fave è più che noi due insieme, rispose la vecchia, dopo aver un pochino riflesso.

« D'altronde è un affare che riguarda lui solo, e sarebbe mal fatto spingere la cosa senza consultarlo.

Ciò detto il vecchio e la vecchia s'addormentarono profondamente.

Il giorno cominciava a spuntare, quando Tesoro delle Fave balzò dal letto per andare secondo il solito al campo, e fu molto stupito di non trovare che i suoi abiti festivi nel baule nel quale aveva riposto gli altri egli stesso prima di coricarsi.

— Eppure oggi è giorno di lavoro dovunque, se il calendario non isbaglia disse fra sè. Bisogna che mia madre abbia da festeggiare qualche santo di cui non abbia udito parlare in tutta la mia vita, per avermi preparato durante la notte il mio bel gabbano e il berretto di gala. Che sia fatto intanto come ella lo desidera, poichè in nulla la vorrei contrariare stante la sua età gravissima e, perchè il tempo perduto potrò ricuperarlo facilmente durante la settimana, levandomi più presto e tornando più tardi. Perciò Tesoro delle Fave s'abbigliò più galantemente che potè, dopo aver pregato Dio per la salute de' suoi parenti e la prosperità delle sue fave.

Mentre si disponeva a uscire, non foss'altro che per dare un'occhiata alle sue siepi prima dello svegliarsi della vecchia e del vecchio, egli incontrò lei sulla porta, che portava un buon brodo ancor fumante, e lo pose sulla piccola tavola con un cucchiaio di legno: — Mangia, mangia, gli disse ella, non ti privare di questo brodo col miele e un tantino d'anice verde come l'amavi quand'eri bambino; perchè tu hai molto, ma molto cammino da percorrere, oggi.

— Questa è bella! disse Tesoro delle Fave, guardandola con aria stupita; ma dove mi mandate oggi?

La vecchia sedette sur un panchettino, e colle mani sulle ginocchia rispose ridendo: Nella società, Tesoretto mio, nella società! Tu finora non hai visto altro che noi e due o tre cattivi rivenduglioli, ai quali vendi le fave per provvedere alle spese della casa da quel bravo figliuolo che sei; ma siccome un giorno, se il prezzo delle fave si sostiene, sarai un gran signore, è necessario, piccino mio, che tu faccia delle conoscenze nella grande società. Bi-

sogna che ti dica che vi è una grande città a tre quarti di lega di qua, dove s' incontrano ad ogni piè sospinto dei signori con abiti d'oro e delle dame con vesti d'argento e mazzi di rose tutt'in giro.

La tua piccola figura così graziosa e sì sveglia non mancherà di colpire d'ammirazione; e io sarei molto sorpresa se la giornata passasse senza che o in corte, o negli uffici, tu non ottenessi una di quelle professioni onorevoli con cui molto si guadagna e non si lavora. Mangia dunque, mangia, carino, e non ti privare di questo brodo col miele e un tantin di anice verde.

Siccome tu conosci meglio il valor delle fave che quello delle monete, continuò la vecchia, tu venderai sul mercato questi sei quartucci scelti e molto abbondanti.

« Non ne misi di più per non caricarti troppo, ma son tanto care le fave che sarai ben imbarazzato di portarne il prezzo se ti pagassero tutto in oro. Intendiamo poi io e tuo padre, che tu ne impieghi una metà nello sollazzarti onestamente, come si conviene alla tua età, o nella compera di qualche gioiello squisitamente lavorato proprio a ricrearti alla domenica, come un orologio d'argento con ciondoli di rubino o di smeraldo, balocchi di avorio e trottole di Norimberga. Il resto della somma depositerai alla cassa.

« Va dunque, tesoretto mio, poichè hai bevuto il tuo brodo, e bada a non perder tempo a rincorrere le farfalle, poichè noi morremmo di dolore se tu non fossi ritornato prima di notte. Tien sempre la strada maestra e guardati dai lupi.

— Voi sarete obbedita, mamma, rispose Tesoro delle Fave abbracciando la vecchia; quantunque amassi meglio di passar la giornata al campo. Quanto ai lupi, io li ucciderò col mio zappino bidente.

Ciò detto, appese bravamente alla cintura la sua arma e partì con passo risoluto.

— Ritorna di buon'ora; gli gridò a lungo la vecchia, cui doleva già d'averlo lasciato partire.

Tesoro delle Fave camminò, camminò, facendo delle terribili sgambate, come un uomo di cinque piedi, e guardando di qua e di là, le cose d'apparenza a lui sconosciute che si trovavano lungo la via; poichè non aveva pensato mai che la terra fosse così grande e così *curiosa*.

Però quand' ebbe camminato più d' un' ora, il che arguiva dall' altezza del sole, stupito di non essere ancora alla città, dal passo svelto tenuto fin allora, gli sembrò che gli si gridasse:

— Bu, bu, bu, bu, bu, bu, tui! fermo, signor Tesoro delle Fave, ve ne prego!

— Chi mi chiama? disse Tesoro delle Fave, mettendo fieramente la mano sullo zappino.

— Per carità, fermatevi, signor Tesoro delle Fave! bu, bu, bu, bu, bu, bu, tui! son io che vi parlo.

— Davvero?! disse Tesoro delle Fave, volgendo lo sguardo sulla sommità di un pino vecchio, cavernoso e mezzo morto, sul quale un mastro barbagianni si cullava *goffamente* al soffio del vento; e che abbiamo noi a districare insieme, mio bell'uccello?

— Mi stupirei che mi aveste a riconoscere, replicò il barbagianni, poichè io v'ho reso servizio, ma a vostra insaputa, come deve fare un barbagianni delicato, modesto e dabbene; e ciò mangiando a uno a uno, con mio rischio e pericolo, le canaglie di topi, che rosicchiavano su per giù la metà del vostro raccolto ogni anno; ed è appunto per questo servigio che il vostro campo vi procura oggi di che comprare in qualche parte un piccolo regno se vi sapete contentare. Quanto a me, vittima infelice e disinteressata della devozione non ho pur un miserabile topo, essendosi i miei occhi talmente indeboliti al vostro servizio che a pena posso dirigermi anche di notte. Vi chiamai dunque, generoso Tesoro delle Fave, a fine di pregarvi che vogliate concedermi uno di questi buoni quartucci di fave che portate appesi al vostro bastone e che basterà a sostentare la mia triste esistenza fino alla maggiorità del mio primogenito che potete contare per vostro fedele.

— Questo, signor barbagianni, gridò Tesoro delle Fave distaccando dall'estremità del bastone uno dei tre quartucci di fave che gli appartenevano, è il debito della riconoscenza ed io ho il piacere di soddisfarlo.

Il barbagianni calò abbasso, prese cogli artigli e col becco il quartuccio e con un colpo d'ala lo portò sull'albero.

— Oh, come volate via presto! riprese Tesoro delle Fave.

« Posso chiedervi signor barbagianni, se sono ancora lontano dalla città, ove mia madre m'invia?

— State per entrarvi, amico mio, disse il barbagianni; e andò ad appollajarsi altrove.

Tesoro delle Fave si rimise in cammino alleggerito di uno dei suoi quartucci di fave ma quasi sicuro che non l'andrà molto a giungere alla meta; ma non aveva ancor fatti cento passi che si sentì chiamar di nuovo:

— Beeh, beeh, beeh, beeh! Fermatevi, signor Tesoro delle Fave, ve ne prego.

— Credo di conoscere questa voce, disse Tesoro delle Fave, rivolgendosi. Oh, sì davvero! è quella cattivella sfrontata della capretta montanara che gironzava sempre

intorno al mio campo co' suoi piccini per rapirmi qualche buon boccone. Eccovi dunque, signora ladruncola.

— Che parlate voi di rubare, bel Tesoro! ah le vostre siepi sono troppo folte, i vostri fossi troppo profondi e le vostre chiuse troppo serrate per questo! Tutto ciò che si poteva fare era di brucar le cime di qualche foglia che se ne usciva tra le giunture del graticcio; e ciò con grande beneficio delle piante che noi rimondiamo, come dice un proverbio volgare: « Dente di montone porta danno; dente di capretta abbondanza ».

— Basta, basta! esclamò Tesoro delle Fave, e il male che vi ho desiderato possa capitar subito a me! Ma che avete per fermarmi e che potrei fare che vi fosse grato, signora capretta?

— Ahimè! rispose costei, versando dei lagrimoni... Bee, bee, beeeee!... Gli è per dirvi che un tristissimo lupo ha divorato mio marito, il capretto, e che l'orfanella e me siamo nella più squallida miseria, dopo che il poverino non va più a foraggiare per noi, di guisa che la disgraziata capretta è in procinto di morire di fame se voi non l'aiutate. Io vi chiamavo adunque, nobile Tesoro delle Fave, a fine di pregarvi di darci in carità uno di questi buoni quartucci di fave che portate appesi al vostro bastone e che basterebbero a confortarci mentre attendiamo i soccorsi dei nostri parenti.

— Ecco, signora Capretta, gridò Tesoro delle Fave, distaccando dalla punta del bastone uno dei quartucci di fave che ancora gli appartenevano; questa è opera di beneficenza e di pietà che mi onoro di compiere.

La capretta afferrò il quartuccio colla punta delle labbra, poi con un balzo disparve dalla macchia.

— Oh come ve ne andate presto! riprese Tesoro delle Fave. Potrei chiedervi, vicina mia, se sono ancor lontano dal luogo dove mia madre mi manda?

— Voi ci siete di già, gridò la capretta internandosi nei cespugli.

E Tesoro delle Fave si rimise in cammino alleggerito di due quartucci di fave, cercando collo sguardo le mura della città; quando s'accorse da certo rumore che si faceva sul margine del bosco di essere pedinato.

S'avanzò tosto da questo lato col suo zappino aperto in mano; e buon per lui perchè, il compagno che lo scortava cautamente altri non era che un vecchio lupo, la cui fisonomia non prometteva nulla di grazioso.

— Siete dunque voi, bestia maligna, disse Tesoro delle Fave, che mi riservate l'onore di figurare alla vostra cena? Fortunatamente il mio zappino ha due denti che ben valgono tutti i vostri senza farvi torto; e bisognerà che teniate per detto, compar mio, che oggi voi cenerete

senza di me. E chiamatevi anche avventurato, se v'accomoda, che non vendichi sul vostro villano corpaccio, il marito della capretta, il padre della caprettina, e la cui famiglia è ridotta per la vostra crudeltà in una desolante miseria. Io dovrei forse e lo farei se non fossi educato all'orrore del sangue fino al punto di risparmiar quello d'un lupo.

Il lupo che tutto aveva ascoltato, umilmente, levando gli occhi al cielo come per chiamarlo in testimonio, uscì in una lunga e lamentevole esclamazione:

— Potenza divina, che m'avete dato abito da lupo, disse singhiozzando, voi sapete se nel mio cuore ho nutrito mai delle malvagie inclinazioni! Voi siete padrone tuttavia, monsignore, aggiunse fiducioso colla testa rispettosamente tesa verso Tesoro delle Fave, di disporre della mia triste vita, che rimetto nella vostre mani, senza paura e senza rimorsi. Morirò contento per mano vostra, se vi piace immolarmi in espiazione dei delitti pur troppo accertati della mia razza, poichè io vi ho sempre amato teneramente e perfettamente onorato, dal tempo in cui pigliavo un dolce piacere di accarezzarvi nella culla, mentre la signora vostra madre era fuor di casa. Voi foste fin d'allora di così buono e maestoso aspetto che, vedendovi appena si sarebbe indovinato, che sareste diventato un principe possente e magnanimo come siete. Vi prego soltanto di credere, prima di condannarmi, che io non ho mai lordate le mie zampe sanguinose nell'assassinio dello sfortunato sposo della capretta. Allevato nei principii di astinenza e di moderazione, a cui non derogai in tutta la mia vita da lupo, io era allora in missione per ispargere le sante dottrine della morale fra le tribù lupesche che appartengono alla mia comunità per ritornarle man mano coll'insegnamento e coll'esempio alla pratica del regime frugale che è lo scopo essenziale della perfettibilità dei lupi. Io vi dirò di più, monsignore, lo sposo della capretta fu amico mio, accarezzavo in lui delle felici disposizioni e viaggiavamo sovente insieme, discorrendo alla buona, poichè egli aveva molto spirito naturale e gusto ad imparare. Una maledetta questione di precedenza (voi sapete quanto il carattere della sua nazione è permaloso a questo riguardo) cagionò la sua morte, me assente, ed io non me ne sono ancora consolato.

E al vedere, il lupo piangeva di tutto cuore nè più nè meno della capretta.

— Voi però mi seguivate, disse Tesoro delle Fave, senza rimettere le doppie punte dello zappino.

— È vero, monsignore, rispose il lupo, ridendo sotto i baffi, vi seguivo nella speranza di interessarvi per le

mie dottrine benevoli e filosofiche in qualche luogo più conveniente alla discussione.

Lasso! dicevami, se monsignor Tesoro delle Fave, la cui riputazione è sì grande e così accreditata nel paese, volesse contribuire da parte sua alla buona riuscita del mio disegno di riforma, se ne avrebbe ora una bella occasione; garantisco io che ciò non gli costerà che uno dei quartucci di buone fave che porta appeso al suo bastone per allettare una vera *table d'hôte* di lupi, di lupe e di lupicini alla vita granivora e per salvare delle innumerevoli generazioni di caprette e di capretti, di caprettini e di caprettine.

— È l'ultimo de' miei quartucci, pensò Tesoro delle Fave, ma che n'ho io a fare dei balocchi, dei rubini e delle trottole? e che è mai un piacere infantile in confronto di una buona azione?

— Ecco il tuo quartuccio di fave! gridò egli staccando dalla cima del bastone l'ultimo quartuccio che sua madre avevagli dato pe' suoi minuti piaceri, ma senza chiudere il suo bidente. È il resto del mio patrimonio, aggiunse, ma non provo rammarico a privarmene; anzi ti sarò riconoscente, amico lupo, se ne farai il buon uso che mi hai detto.

Il lupo vi ficcò dentro i suoi artigli e lo portò d'un tratto verso la sua tana.

— Oh come partite in fretta replicò Tesoro delle Fave. Potrei chiedervi messer lupo se sono lontano dalla città dove mia madre mi mandò?

— Tu ci sei da gran tempo, rispose il lupo, ridendo e tu vi resterai ben mille anni senza veder altro che quel che hai visto.

Allora Tesoro delle Fave si rimise in cammino alleggerito de' suoi tre quartucci di fave e cercando sempre nello sguardo le mura della città che non si mostravano mai, e già cominciava a cedere alla stanchezza e alla noja, quando delle grida acute che partivano da un piccolo sentiero remoto, risvegliarono la sua attenzione. Egli accorse al rumore.

— Che c'è? disse colla sua arma in mano, e chi abbisogna di soccorso? parlate, poichè non vi vedo.

— Son io, signor Tesoro delle Fave, rispose una vocina dolcissima, è Fior de' Piselli che vi prega di liberarla dall'imbarazzo in cui si trova; non c'è che di volere, senza che v'abbia a costare.

— Eh veramente, signora, io non uso badar quanto mi costerà il far piacere. Potete disporre di tutto quello che ho del mio, eccetto i tre quartucci di fave che porto appesi al mio bastone, perchè non appartengono a me, ma a mia madre e a mio padre e ho dato or ora i miei a un

BIBLIOTECA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

venerabile barbagianni, a un sant'uomo di lupo che predica come un eremita e alla più interessante delle caprette montanare; sicchè non mi resta neppure una fava da potervi offrire.

— Voi celiate! riprese Fior de' piselli un po' piccata. Chi vi parla delle vostre fave, signore? non ho bisogno delle vostre fave, grazie a Dio, non saprei a che servirebbero. Il favore che vi chiedo si è di mettere il dito sul bottone del mio calesse per alzarne il buffetto, sotto il quale sto per soffocare.

— Non cercherei di meglio, signora, ripigliò Tesoro delle Fave, se avessi l'onore di vedere il vostro calesse di cui non vi ha ombra in questo sentiero che mi parrebbe d'altronde poco viabile pei cocchi. Pure non andrà molto a scoprirlo, perchè vi sento vicinissima.

— E che! esclamò ella scoppiando in una risata, voi non vedete il mio calesse! correte rischio di schiacciarlo correndo come uno stordito! vi sta dinanzi, amabile Tesoro delle Fave, ed è facile riconoscerlo dalla sua apparenza elegante che assomiglia ad un cece.

— Talmente l'apparenza d'un cece, mormorò Tesoro delle Fave, accoccolandosi, che mai e poi mai avrei da me potuto vedere in esso altro che un cece.

Non per tanto un'occhiata bastò a Tesoro delle Fave per accorgersi che esso era un grossissimo cece più rotondo d'un arancia e più giallo d'un limone sostenuto da quattro ruoticine d'oro e munito di un elegante valigia fatta con un guscio di pisello verde e lustro come un marocchino.

Egli mise subito la mano sul bottone e la portiera si aprì.

Fior de' Piselli ne zampillò come un grano di balsamino, e cadde lesta e giuliva sui talloni. Tesoro delle Fave si rialzò attonito, poichè mai nulla aveva immaginato di bello come Fior de' Piselli. Era infatti il visuccio più compito che un pittore possa trovare: occhi lunghi come mandorle, violetti come le barbabietole, dagli sguardi acuti come lesine e una bocca fine e scherzosa che non ischiudevasi che per iscoprire dei denti bianchi quanto l'alabastro e lucenti come lo smalto. Il suo vestito corto, un po' rigonfio, chiazzato di fiamme rosee come i fiori che spuntano sui piselli, arrivava appena a metà delle gambe ben tornite coperte da calze bianche di seta piene, come se a infilarle si avesse adoperato l'argano, e terminate da piedini gentili che non si poteva vederli senza invidiare la felicità del calzolaio che li aveva di sua mano imprigionati nel raso.

— Di che ti stupisci? disse Fior de' Piselli. — Ciò che prova, fra parentesi che in quel momento Tesoro delle

Fave non aveva l'aria gran fatto spiritosa. Tesoro delle Fave arrossì; ma si rimise ben tosto.

— Stupisco, rispose modestamente, che una principessa tanto bella e press'a poco della mia statura abbia potuto stare in un cece.

— Mal a proposito, disprezzate il mio calesse, riprese Fior de' Piselli. Quand'è aperto vi si viaggia comodissimamente; ed è un caso che non vi sia stato anche il mio grande scudiero, il mio elemosiniere, il mio governatore, il mio segretario dei decreti e due o tre delle mie ancelle. Amo però passeggiare sola, e questo capriccio mi valse l'accidente or ora accadutomi. Non so se in società avete incontrato mai il re dei Grilli, un tipo riconoscibilissimo alla sua maschera nera e pulita, come quella di Arlecchino, a due corna dritte e mobili e a certa sinfonia di pessimo gusto con cui usa accompagnare ogni minima parola. Il re dei Grilli mi faceva la grazia d'amarmi, egli non ignorava che la mia minorità scade oggi e che è uso delle principasse della mia casa di pigliar marito a dieci anni. Egli si è dunque trovato, secondo il solito sulla mia strada per importunarmi col baccano infernale delle sue risonanti dichiarazioni, ed io gli risposi come al solito chiudendomi le orecchie!

— Oh felicità! esclamò incantato Tesoro delle Fave, voi non sposerete il re dei Grilli!

— Io non lo sposerò, rispose Fior de' Piselli con dignità. La mia scelta era fatta.

« Appena gli fu nota la mia risoluzione, l'odioso Cri-Cri (è il nome di questo monarca) si slanciò con un salto sulla mia carrozza, come avesse voluto divorarla e ne fece brutalmente cadere il buffetto.

Maritati ora, mi disse, impertinente smorfiosa! maritati se puoi e se un marito ti può venire a cercare in questo equipaggio! Quanto a me fo caso del tuo reame e della tua mano quanto di un cece.

— Se mi poteste dire in qual buco si nasconde il re dei Grilli, esclamò furioso Tesoro delle Fave, l'avrei di già stanato col mio zappino e lo darei in vostra balìa coi piedi e le mani legate. Pure comprendo la sua disperazione, aggiunse, lasciando cadere la sua fronte sulla mano. — Ma non pensate che è d'uopo ch'io vi accompagni fino ne' vostri Stati per porvi al coperto dalle sue persecuzioni?

— Sarebbe necessario in fatti, magnanimo Tesoro delle Fave, se fossi lontano dalle mie frontiere, ma ecco là un campo di *piselli muschiati* dove io non conto che dei sudditi fedeli e a cui è interdetto l'avvicinarsi al mio nemico.

Così dicendo battè la terra col piede e cadde sospesa

colle due braccia a due gambi pendenti che s'inclinarono e si rilevarono sotto di essa, seminando i suoi capelli dei resti de' loro fiori profumati.

Mentre Tesoro delle Fave si compiaceva a contemplarla (e vi dico io che ne avrei provato piacere anch' io) essa lo fissava col lampo d'acciajo de' suoi occhi, lo affascinava all'incantevole sorriso, così ch'egli avrebbe voluto morire per la gioja di vederla così, e non si sarebbe ancora mosso, se ella non l'avesse avvertito.

— È fin troppo l'averti trattenuto fin adesso, gli disse, perchè io so che il commercio delle fave è molto importante pei tempi che corrono; ma il mio calesse o meglio il vostro, vi farà riguadagnare il tempo perduto. Non mi offendete, vi prego, rifiutando un così piccolo dono. Di calessi simili ne ho de' milioni nei granai del castello, e quando ne voglio uno nuovo, lo scelgo sulla colombaja in una manata di ceci, e do poi il resto ai sorci.

— Il più piccolo dei benefici di Vostra Altezza farebbe la gloria e la felicità della mia vita, rispose Tesoro delle Fave; ma ella non pensa ch'io sono incaricato delle provvisioni. Ora, io comprendo a meraviglia che per ben misurate che siano le mie fave, si avrebbe il mezzo di far entrare comodamente il vostro calesse in uno de' miei quartucci, ma i miei quartucci nel vostro calesse, è una cosa impossibile, via.

— Prova, disse Fior de' Piselli ridendo e baloccandosi fra i suoi fiori; prova e non stà a meravigliarti di tutto come un fanciullo che non ha mai veduto nulla.

In fatti Tesoro delle Fave non provò difficoltà alcuna a porre i tre quartucci nella cassa della vettura, essa ne avrebbe contenuto trenta e più. Egli ne fu un po' mortificato.

— Io sono pronto a partire, signora, riprese sedendosi sovra un cuscino ben ripieno di borra e la cui grandezza permettevagli di accomodarsi molto gradevolmente in tutti i modi fino a sdrajarsi quant'era lungo se n'avesse avuto voglia.

Io devo all'affetto de' miei genitori di non lasciarli inquieti sulla mia sorte in questa prima nostra separazione; e non aspetto che il vostro cocchiere, senza dubbio fuggito spaventato all'insulto grossolano del re dei Grilli, riconducendo la pariglia e trasportando le stanghe. Allora abbandonerò questi luoghi col rammarico eterno di avervi vista, senza speranza di rivedervi.

— Buono! replicò Fior de' Piselli senza aver l'aria di por mente all'ultima parte del discorso di Tesoro delle Fave che mirava dritta alla conseguenza; buono! il mio calesse non ha nè cocchiere, nè stanghe, nè cavalli. Esso va a vapore e non v'ha ora che non faccia agevolmente

cinquanta mila leghe. Ora vorrei sapere se sarai in pensiero per ritornare presso i tuoi quando ti piacerà. Basterà che tu ricordi bene il gesto e la parola di cui mi servo per avviarlo. — La valigia contiene molti e diversi oggetti che ti possono servire nel viaggio, e che ti appartengono assolutamente. Aprendola nel modo stesso come apriresti un guscio di pisello verde tu vi troverai tre scrigni della forma e della grossezza giusta d'un pisello ciascun dei quali è sospeso ad un filo leggero che li sostiene nel loro astuccio come de' piselli nel baccello in guisa che non abbiano a urtarsi malamente nel movimento o nel trasporto. È un lavoro maraviglioso. Essi cederanno alla pressione del tuo dito come appunto il buffetto del mio calesse e non avrai che a seminare il contenuto per terra in un buco fatto colla punta del tuo zappettino per veder spuntare e nascere tutto che tu avrai desiderato. Non è questo un miracolo? Ricordati però bene che finito il terzo, non ho più nulla da offrirti perchè non ho qui che tre piselli verdi, come tu non avevi che tre quartucci di fave, e la più bella fanciulla del mondo non può dare che ciò che ella ha. Sei disposto ora a metterti in cammino?

Al segno affermativo di Tesoro delle Fave, che non si sentiva la forza di parlare, Fior de' Piselli, fece schioccare il pollice della sua mano dritta contro il medio, gridando: Partite, cece!

E il cece era già a più di mille cinquecento chilometri dal campo muschiato di Fior de' Piselli, mentre gli occhi di Tesoro delle Fave la cercavano ancora inutilmente. Ahimè! sospirò egli.

Sarebbe un far torto alla celerità del cece, dicendo che egli percorse lo spazio colla velocità di una palla d'archibugio. I boschi, le città, le montagne, i mari sparivano incomparabilmente più presto sul suo passaggio delle ombre chinesi di Serafino sotto la bacchetta del famoso mago Rotomago. Gli orizzonti più lontani appena si disegnavano ad un'immensa distanza erano già precipitati sotto il cece; e Tesoro delle Fave si sarebbe forzato invano di rivederli dietro di lui. Mentre egli si rivolgeva, crac! essi non v'eran più. Infine egli aveva più volte il vantaggio sul sole; più volte l'aveva raggiunto per sorpassarlo ancora nelle brusche alternative di giorno e di notte; quando Tesoro delle Fave sospettò d'aver lasciato da parte la città che andava a vedere e il mercato dove portava a vendere i suoi quartucci.

— Le molle di questa vettura sono un po' sbrigliate, immaginò subito; poichè non si dimentichi che egli era dotato di uno spirito acuto. Essa è partita storditamente prima che Fior de' Piselli avesse finito di spiegarsi sul mio

indirizzo e non v'è ragione perchè questo viaggio finisca in tutta l'eternità, avendo quest'amabile principessa molto sventata, come lo vuol l'età sua, ben pensato a dirmi in qual modo il suo calesse si metteva in cammino, ma non ciò che bisogna fare per fermarlo.

Di fatto Tesoro delle Fave si era servito senza risultato di tutte le più sgarbate interiezioni da lui potute raccogliere, salvo la modestia, dalla bocca blasfematoria dei vetturini e de' mulattieri, gente di povera educazione e di brutto linguaggio. Il maledetto calesse correva sempre, correva come una saetta, e mentre egli cercava nella memoria tanto per variare, le apostrofi più eufoniche, quali non potrebbe insegnarne di migliori la retorica, il signor calesse tagliava le latitudini a gran corsa e passava sul ventre di dieci reami in un amen.

— Il diavolo ti porti, cane d'un calesse! gridava Tesoro delle Fave, e il diavolo docilissimo non mancava di trasportare il veicolo dai tropici ai poli e dai poli ai tropici e di condurlo torno torno alla sfera senza riguardo al cambiamento insalubre delle temperature. Vi era di che arrostire o di gelare in un attimo; se Tesoro delle Fave non fosse stato dotato, come abbiamo più volte ripetuto d'un'ammirabile intelligenza.

— Vediamo, disse fra sè; poichè Fior de' Piselli l'ha lanciato attraverso il mondo dicendo: Partite, cece!... lo si arresterà forse, dicendo il contrario. Quello era estremamente logico.

— Fermate, cece! gridò Tesoro delle Fave, facendo schioccare il pollice della mano dritta contro il medio, come aveva visto fare da Fior de' Piselli.

Badate se un'accademia tutt'intera avrebbe così ben trovato! Il cece si fermò così prontamente che non l'avreste fermato meglio, ficcandolo contro terra con un chiodo. Tesoro delle Fave discese dal suo equipaggio, lo raccolse accuratamente e, dopo di averne tolta la valigia lo fe' scivolare in una borsa di cuojo ch'egli aveva nella sua cintura per chiudervi i campioni delle fave.

Il posto in cui il calesse di Tesoro delle Fave si era fermato per comando di lui non è descritto dai viaggiatori. Bruce lo pose alle sorgenti del Nilo, Douvelle al Congo e Caillé a Tomboctù. Era una pianura sconfinata secca, sassosa e selvaggia così che non vi si trovava un boschetto in cui ricoverarsi, nè un musco del deserto per posar la testa addormentata, nè una foglia nutriente e refrigerante per acquietare la fame e la sete. Tesoro delle Fave non se ne inquietò punto. Coll'unghia fendette acconciamente la valigia, ne staccò uno degli scrignetti di cui Fior de' Piselli gli aveva fatta la descrizione.

Poi l'aprì come aveva fatto col calesse e seminandone il contenuto per terra colla punta del bidente:

— Nascerà ciò che potrà, disse egli, ma io avrei gran bisogno di un padiglione per coprirmi questa notte, non fosse che d'una pianta di piselli fiorita; d'una piccola cena per nutrirmi, non fosse che una pappa di piselli collo zucchero; e d'un letto per dormire non fosse che d'una piuma di colibrì. Tanto più che ora non potrei rivedere i miei cari, perchè mi sento stimolato dalla fame, stracco pel lungo viaggio. Tesoro delle Fave non aveva finito di parlare che vide sorgere dalla sabbia un superbo padiglione in forma di pianta di piselli che si alzò, ingrandì, si distese lontano, appoggiandosi a intervalli regolari su dieci pali d'oro, si sparse da ogni parte in graziosi paramenti di fogliame tempestati di fior di piselli e s'arrotondò in arcate innumerevoli, ciascuna delle quali sopportava al centro dell'arco un ricco lampadario di cristallo carico di candele profumate. Il fondo delle arcate era guarnito di specchi di Venezia, d'altezza smisurata senza il più piccolo difetto che riflettevano i lumi fino ad abbruciare la vista di un'aquila di sett'anni a una lega distante.

Sotto i piedi di Tesoro delle Fave una foglia di pisello caduta accidentalmente dalla vòlta, si allargò in magnifico tappeto chiazzato con tutti i colori dell'arcobaleno e con moltissimi altri ancora. Di più, esso portava candelabri, de' tavolini di aloè e di sandalo, che parevan lì lì per rovinare sotto il peso dei pasticci e delle confetture, e sui quali stavano frutti canditi col maraschino attornianti elegantemente nelle loro coppe di porcellana dorata, un buon piatto di sugo di pisellini collo zucchero, marezzati alla superficie con uva di Corinto nera come lustrini, pistacchi verdi, confetti di coriandolo e fette d'ananasso.

In mezzo a tutta questa grazia di Dio Tesoro delle Fave non istentò tuttavia a riconoscere il suo letto, cioè la piuma di colibrì da lui desiderata e che scintillava in un canto come un diamante caduto dalla corona del Gran Mogol, quantunque fosse tanto piccolo che lo si sarebbe nascosto in un grano di miglio. Tesoro delle Fave pensò prima di tutto che questo lettino rispondeva poco alle comodità del padiglione; ma mentre ei la guardava essa si diede a moltiplicarsi e a moltiplicarsi sì che egli ebbe ben presto uno strato di piume di colibrì all'altezza della mano, lettuccio di molli topazii, di flessibili zaffiri e di opali elastici in cui una farfalla posandovisi si sarebbe sprofondata.

— Basta, disse Tesoro delle Fave, basta, piuma di colibrì! con questo dormirò benissimo.

È superfluo il dire se il nostro viaggiatore abbia festeggiato il suo banchetto e avesse voglia di riposarsi. L'amore gli trottava un po' nella testa, è vero, ma dodici anni non sono l'età in cui l'amore tolga il sonno; Fior de' Piselli vista appena non aveva lasciato al suo pensiero che l'impressione affascinante di cui il sonno soltanto gli poteva rendere la illusione. Ragione di più per dormire, se ve ne sovviene come a me. Tuttavia era troppo prudente per abbandonarsi a questa gioia poltrona prima di essersi assicurato dell'esterno del padiglione, il cui splendore bastava per attirare di lontano i ladri e le guardie del re. Ve n'ha in tutti i paesi. Uscì dunque dalla cinta magica col bidente aperto alla mano come il solito per fare il giro della tenda e assicurarsi della solidità del suo accampamento.

Appena fu pervenuto all'estremo confine segnato da una piccola fossa scavata dalle acque e che la capretta avrebbe saltata senza fatica, Tesoro delle Fave s'arrestò preso dal brivido di un coraggioso, poichè il vero coraggio ha dei terrori comuni alla nostra povera umanità e non ripiglia forza che mediante la riflessione. E v'era in fede mia, di che riflettere davanti lo spettacolo di cui parlo. Era una linea di battaglia dove rilucevano nell'oscurità d'una notte senza stelle, dugento occhi ardenti e immobili davanti ai quali correvano senza posa dalla dritta alla sinistra, dalla sinistra alla dritta e ai fianchi due occhi penetranti ed obliqui, la cui espressione indicava chiaramente la ronda d'un generale molto attivo. Tesoro delle Fave non conosceva nè Lavater nè Gall nè Spurzheim; egli non era della società frenologica; ma aveva lo schietto istinto di natura che insegna a tutti gli esseri creati a discernere da lontano la fisionomia d'un nemico; e però non ebbe guardato molto il comandante in capo di questa lupaglia affamata che riconobbe in lui il lupo codardo e piaggiatore che gli aveva destramente scroccato sotto colore di filosofia e di virtù l'ultimo de' suoi quartucci.

— Messere lupo, disse Tesoro delle Fave, non ha perduto tempo per riunire il suo gregge e lanciarlo alle mie calcagna! Ma per qual mistero han potuto raggiungermi in tanti, se questi furfanti non hanno pur essi viaggiato in un cece? — È probabilmente, riprese sospirando, che i segreti della scienza non sono ignoti ai cattivi, e pensandovi non sono lontano dal crederneli gli inventori essi stessi per meglio pigliare le buone creature nelle loro detestabili trappolerie.

Tesoro delle Fave era prudente nelle sue cose, ma subitaneo nelle risoluzioni, cavò la valigia dalla borsa in cui l'aveva riposta insieme al calesse, staccò il se-

condo de' suoi piselli, l'aperse come aveva fatto col primo e col calesse, e ne seminò il contenuto nella terra colla punta del bidente. Nascerà ciò che potrà, disse, ma avrei gran bisogno questa notte d'una muraglia solida non fosse che quanto la capanna, e di un graticcio molto spesso, almeno forte quanto quello delle mie siepi per difendermi dai signori lupi.

E tosto si innalzarono, ma non muri di capanna, ma dei palazzi, e germogliarono davanti ai portici, ma non come quelli delle siepi, ma alte cancellate signorili d'acciaio azzurro a freccie e punte dorate, da cui nè lupi, nè tassi, nè volpi non sarebbero passati senza uccidersi o ferirsi la sottile punta del suo muso. Al punto in cui era allora la strategia lupesca, l'esercito dei lupi nulla poteva contro tali difese, sicchè dopo aver tentato d'assaltare qualche punto si ritirò in disordine. Rassicurato Tesoro delle Fave ritornò al padiglione, ma questa volta per un atrio di marmo attraverso peristilii illuminati come per nozze, scale che salivano e salivano e di gallerie senza fine. E fu contento di scorgere il suo padiglione di fior di piselli in mezzo ad un gran giardino verdeggiante e florido, e il suo letto di piume di colibri, su cui suppongo dormì più felice di un re. Si sa che non esagero mai.

All'indomani la sua prima cura fu di visitare la sontuosa dimora che si trovava in un pisellino, le minime bellezze della quale lo riempirono di meraviglia, poichè l'addobbo corrispondeva a perfezione coll'aspetto esterno. Egli esaminò minutamente la sua pinacoteca, il suo gabinetto d'antichità, il suo medagliere, la sua raccolta di insetti, di conchiglie, la biblioteca, deliziose meraviglie ancora nuove per lui. I suoi libri lo affascinavano per il gusto delicato che aveva presieduto alla loro scelta. Ciò che v' ha di più squisito nella letteratura e di più utile nelle scienze umane vi si trovava raccolto per il piacere e l'istruzione d'una lunga vita, come le Avventure dell'ingegnoso Don Chisciotte della Mancia, i capolavori della *Biblioteca Azzurra* della famosa edizione della signora Oudot, di ogni sorta di racconti con belle incisioni in rame, una collezione di viaggi curiosi e ameni di cui i più autentici eran quelli di Robinson e di Gulliver, eccellenti almanacchi pieni di aneddoti divertenti e di rassegne infallibili sulle fasi della luna e i giorni adatti alla seminagione; innumerevoli trattati scritti in modo chiarissimo e semplice sull'agricoltura, la floricoltura, la pesca colla lenza, la caccia colla rete e l'arte di addomesticare gli usignuoli; insomma tutto che si può desiderare quando siam giunti ad apprezzare il valore dell'uomo e del suo ingegno. Non v'erano d'altronde altri scienziati, altri filosofi, altri poeti per la ragione inconte-

stabile che tutto il sapere, tutta la filosofia, tutta la poesia se non sono là invano ne cerchereste in altro luogo, io ve lo garantisco.

Mentre procedeva così nell'inventario delle sue ricchezze, Tesoro delle Fave si sentì colpito dalla sua immagine riflessa in uno degli specchi di cui tutti i saloni erano adorni. Se lo specchio non mentiva, ei doveva essere cresciuto oh, prodigio! più di tre piedi dalla sera prima, e in fatti i baffi bruni che gli ombreggiavano il labbro superiore annunciavano chiaramente esser lì lì per passar da un'adolescenza robusta a una giovinezza virile. Questo fenomeno lo inquietava un po', quando un pendolo superbo posto fra due specchiere, gli permise con suo gran rammarico di spiegarlo. Una delle lancette segnava la quantità degli anni e Tesoro delle Fave s'avvide senza punto poterne più dubitare che egli era in realtà invecchiato di sei anni.

— Sei anni! sclamò, disgraziato! I miei poveri genitori sono morti di vecchiaia e forse di stenti, forse, ahimè! son morti di dolore per la mia perdita! e morendo che mai avranno pensato del mio crudele abbandono e della mia compassionevole sventura? Maledetto calesse! capisco ora come tu faccia molta strada, poichè tu divori anche molti giorni ne' tuoi minuti! Partite dunque, partite cece! continuò levando il cece dalla borsetta, lanciandolo dalla finestra. Andate tanto lungi, dannato cece, che non vi riveda più. D'altronde non si è mai visto, secondo me dei ceci in forma di sedia da posta che fa cinquanta leghe all'ora.

Tesoro delle Fave discese gli scalini di marmo più triste che non avesse mai fatta la scala del granaio delle fave. Uscì dal palazzo senza pur vederlo, camminò nell'arida pianura, senza badar se i lupi non vi avessero bivaccato isolati per minacciarlo di un blocco e camminando fantasticava, si batteva la fronte col pugno e qualchevolta piangeva.

— E che avrei io a desiderare ora che i miei cari non sono più? disse egli rivoltando macchinalmente la sua valigia fra le dita. Or che da sei anni Fior de' Piselli è maritata, poichè il giorno in cui l'ho vista compiva il suo decimo anno, ed era quella l'epoca del matrimonio, secondo l'uso delle principesse della sua casa! D'altra parte la sua scelta era fatta.

Che m'importa del mondo intiero, tutto il mondo per me non consisteva che in una capanna e un campo di fave che voi non mi renderete mai, pisellino verde, aggiunse distaccandolo dal suo guscio, perchè i giorni dolcissimi dell'infanzia non ritornan più. Andate, pisellino verde, andate ove Dio vi porterà, e producete ciò che voi dovete produrre in onore della vostra signora giacchè non ho più i miei vecchi parenti, la mia capanna

il mio campo di fave e Fiore de' Piselli! Andate, pisellino verde, andate ben lontano!

E lo lanciò con tanta forza che il pisellino verde avrebbe facilmente raggiunto il grosso cece, se la sua natura gliel'avesse permesso. Dopo questo, Tesoro delle Fave cadde oppresso dal dolore.

Quando si rialzò, l'aspetto della pianura era mutato. Era fino al più lontano orizzonte uno sconfinato mare di nebbie, o di ridente verdura, sulla quale ondeggiavano come flutti disordinati per l'esile soffio dei venticelli, dei bianchi fiori colla carena simili a quelli d'una barca e colle ali di farfalla, tinti di violetto come i fiori delle fave e di rosa come quelli de' piselli, e quando il vento curvava insieme tutte le loro fronti ondeggianti, tutte queste gradazioni di colore si confondevano in una gradazione ignota, mille volte più bella di quella delle più belle aiuole.

Tesoro delle Fave si slanciò, poichè aveva tutto riveduto, il campo ingrandito, la capanna abbellita, suo padre e sua madre viventi che gli correvano incontro non già infermi, ma con tutta la forza delle loro gambe per dirgli che dal giorno della sua partenza ricevettero sempre ogni sera sue nuove con l'aggiunta di amorevolezze che confortavano la loro vita, e con buone speranze di ritorno, e il che li aveva preservati dal morire.

Tesoro delle Fave abbracciatili teneramente li prese a braccetto per accompagnarli al suo palazzo. Di mano in mano che si avvicinavano lo stupore del vecchio e della vecchia cresceva a mille doppi e Tesoro delle Fave aveva timore di turbare la loro gioia. Tuttavia non potè fare a meno di dire, sospirando: Ah, avete voi veduto Fiore de' Piselli? Ma già, ella è maritata da sei anni!

E che sono maritata con te, esclamò Fiore de' Piselli aprendo il cancello a due battenti. La mia scelta era fatta allora, te ne ricordi? Entrate qui, ella continuò, baciando il vecchio e la vecchia che non rifinivano d'ammirarla, poichè era anch'ella cresciuta di sei anni, e la storia dice perciò che la ne aveva sedici. Entrate da vostro figlio; questo è un paese di spirito e d'immaginazione, dove più non s'invecchia nè si muore.

Era difficile il dar migliore notizia a questa povera gente.

Le feste delle nozze si compirono con tutto lo splendore richiesto fra così illustri personaggi e la famiglia non cessò di essere un esempio perfetto d'amore, di costanza e di felicità.

È così che finiscono i racconti delle fate.

IL SOGNO D'ORO

CAPITOLO I.

Il Kardouon

(Il Ramarro).

Il ramarro è come tutti sanno il più grazioso e il più furbo delle lucertole. Esso veste d'oro come un gran signore, ma è timido, modesto e vive solitario, il che lo fa credere un sapiente. Non ha mai fatto male ad alcuno e però tutti lo amano. Le fanciulle sono orgogliose quando passando, le guarda con occhi amorosi e giulivi, levando il collo azzurro cangiante al rubino tra le fenditure delle muraglie o facendo scintillare sotto i raggi del sole gli innumerevoli riflessi della meravigliosa stoffa di cui è abbigliato.

E si dicono: Non sei tu, ma io che il ramarro ora ha guardato; son io che egli trova più bella e io sarò sua amante.

Il ramarro non vi pensa nemmeno. Il ramarro cerca qua e là delle buone radici per festeggiare i suoi camerata e godersela con essi su una pietra risplendente al pieno calore del mezzogiorno.

Un giorno il ramarro trovò nel deserto un tesoro consistente in monete ben conservate e graziose e pulite che si sarebbe creduto che balzassero allora di sotto al conio.

— Bontà divina! disse il ramarro: ecco se non m'inganno, una preziosa derrata che vien a proposito per l'inverno. Alla peggio devon essere fette di carote fresche e zuccherate che risvegliano sempre in me gli spiriti quando la solitudine m'annoia; sol che non ne vidi mai di così appetitose.

E il kardouon scivolò verso il suo tesoro, non direttamente perchè ciò non è suo costume, ma tracciando

dei circoli prudenti, a volte colla testa alta, il muso in aria, il corpo tutto di un pezzo, la coda dritta e verticale come un piuolo; a volte fermo, indeciso volgendo or l'uno or l'altro de' suoi occhi al suolo per applicarvi il suo fino orecchio di kardouon, o l'una o l'altra delle sue orecchie per rialzare lo sguardo; esaminando a dritta e a sinistra ascoltando da ogni parte, vedendo tutto, rassicurandosi sempre più, camminando veloce un tratto come un bravo ramarro, o ritirandosi su sè stesso palpitante di terrore come un povero ramarro, che si sente perseguitato lontano dal suo buco e poi tutto felice e fiero, arcuando il suo dorso, arrotondando le spalle a tutti i giuochi della luce, scorrendo le crespe della sua ricca gualdrappa, ergendo le squame dorate della sua cotta a maglia, verdeggiando, ondeggiando, fuggendo, lanciando al vento la polvere sotto le sue dita e frustandola colla sua coda. Era senza contrasto il più bello dei kardouon.

Giunto al tesoro egli vi posò due sguardi acuti, si irrigidì come un bastone, si raddrizzò su suoi piedi davanti e balzò sulla prima moneta d'oro che s'offrì a' suoi denti.

Ei se ne ruppe uno.

Il ramarro strisciò dieci passi indietro, ritornò più *cauto*, morse più modestamente.

— Sono maledettamente secche, disse. Oh i Kardouon che amano così le fette di carote per la loro posterità han la colpa di non tenerle in un luogo umido, dove esse conservino le loro qualità nutrienti. Bisogna convenire, soggiunse tra sè, che la famiglia dei ramarri non ha di molto progredito! Per me, che desinai l'altro giorno e che non sono, grazie a Dio, pressato a far un cattivo pasto come un ramarro qualunque, trasporterò questa vivanda sotto il grand'albero del deserto, tra le erbe umide per la rugiada celeste e la frescura delle sorgenti. Io dormirò lì accanto sulla sabbia dolce e fina riscaldata dal principiar dell'alba; e quando un'ape malcapitata che si leva tutta stordita dal fiore in cui ha dormito, mi sveglierà co' suoi ronzii, turbinando come una pazza, darò principio alla più bella colazione da principe che mai abbia fatto un ramarro.

Il ramarro di cui parlo, era un ramarro di fatti, ciò che diceva, faceva, e ciò è molto. A sera tutto il tesoro tras portato moneta per moneta si rinfrescava inutilmente sur un bel tappeto di musco dai lunghi fili piegantisi sotto il suo peso. Al di sopra un albero gigantesco stendeva i suoi rami lussureggianti di verdi foglie e di fiori come per invitare i passanti a gustare un gradevole sonno sotto la sua ombra. E il ramarro stanco si addormentò tranquillamente sognando radici fresche.

Questa è la storia del ramarro.

CAPITOLO II.

Xaïloun.

L'indomani sopraggiunse nello stesso luogo il povero boscaiolo Xaïloun, il quale fu grandemente attratto dal melodioso gluglu delle acque correnti e pel fresco e ridente fruscio del fogliame. Questo luogo di riposo lusingò a prima vista la pigrizia naturale di Xaïloun ancor molto lontano dalla foresta, a cui come di solito, non si dava gran cura di giungere. Siccome vi sono poche persone che abbiano conosciuto Xaïloun quando viveva, così vi dirò che era uno di quei fanciulli disgraziati, che la natura non sembra aver prodotto che per vivere. Era assai malfatto della persona, e d'ingegno molto tardo, sebbene fosse una semplice e buona creatura, incapace di fare il male, incapace di pensarlo, ed anche incapace di comprenderlo; di modo che la sua famiglia non aveva visto in lui dopo l'infanzia che un argomento di tristezza e d'impaccio.

Le umiliazioni ai quali Xaïloun era senza posa esposto gli avevano inspirato presto il gusto alla vita solitaria, ed è ciò che gli fecero apprendere il mestiere del boscaiolo, in mancanza di migliori interdettigli dall'infermità della mente; per la quale alla città non lo si chiamava che l'imbecille *Xaïloun*. In fatti i fanciulli lo seguivano per le strade, facendone le più grasse risate e gridando: « Largo, largo all'onesto Xaïloun, a Xaïloun, il più amabile boscaiuolo che abbia mai maneggiato la scure! perchè egli va a discutere la scienza con suo cugino il Ramarro nella radura del bosco. Oh! il degno Xaïloun! »

E i suoi fratelli lo schivavano arrossendo per orgogliosa vergogna.

Ma Xaïloun non mostrava di vederli e si rideva dei fanciulli.

Xaïloun finì col persuadersi essere di questo disprezzo e di queste derisioni giornaliere da incolpar la povertà delle sue vesti, poichè nessun uomo inclina a giudicare sfavorevolmente del suo ingegno. E però aveva concluso che il ramarro bello fra tutti gli abitanti della terra, quando si pavoneggiava al sole era la più favorita delle creature di Dio, e si prometteva in segreto, dato che gli fosse possibile di entrare in intimità col ramarro di adornarsi con qualche calzatura superba della sua guardaroba festiva per rientrare, pavoneggiandosi, in paese, e affascinare così gli occhi della buona gente con tali magnificenze.

— D'altronde, aggiungevà egli, dopo d'aver riflesso fin dove permetteva il suo criterio di Xaïloun, il ramarro, dicesi sia mio cugino e me ne accorgo dalla simpatia

che mi attira verso questo onorevole personaggio. Poichè i miei fratelli m'hanno respinto per disprezzo, non avendo parenti più prossimi del ramarro, voglio vivere con lui, se mi accoglie bene, quand'anche non fossi atto ad altro che fargli tutte le sere una larga lettiera di foglie secche per dormire, a curarlo quando dorme, e a scaldare la sua camera di un fuoco splendente nella cattiva stagione. Il ramarro può invecchiare prima di me, proseguì Xaïloun perchè il ramarro era già fatto e bello quando io era ancor piccino, e mia madre me lo mostrava dicendo: Te', guarda il ramarro! — Io so, se a Dio piace, le cure che si può rendere a un malato e le piccole dolcezze con cui si distraggono.

Peccato che egli sia un po' orgoglioso!

In verità, il ramarro rispondeva male ai tentativi ordinari di Xaïloun. Al suo avvicinarsi, spariva come un baleno sulla sabbia e non s'arrestava che dietro un monticello o una pietra per volgere poi due occhi scintillanti, che avrebbero fatto invidia ai carbonchi. Xaïloun lo guardava allora rispettoso, dicendogli a mani giunte:

« Ahimè! cugino mio, perchè fuggite davanti a me, vostro amico e vostro compare? Io non chiedo che di seguirvi e servirvi, a preferenza de' miei fratelli, pei quali vorrei morire, ma che mi paion meno graziosi e meno amabili di voi. Non respingete come essi fecero il vostro fratello Xaïloun, caso abbiate bisogno d'un buon domestico Ma il ramarro fuggiva sempre e Xaïloun rientrava presso sua madre piangendo perchè suo cugino il ramarro non aveva voluto parlargli. Quel giorno sua madre lo aveva scacciato, percuotendolo con collera e spingendolo per le spalle: — Vattene, miserabile! gli aveva detto; va a raggiungere tuo cugino il ramarro perchè sei indegno d'avere parenti migliori.

Xaïloun aveva obbedito come di solito e cercava suo cugino, il ramarro.

— Oh oh! disse egli giungendo sotto l'albero dai larghi rami, eccone veramente una bella... Mio cugino ramarro s'è addormentato sotto quest'ombra al confluente di tutte le sorgenti; benchè questo non sia nelle sue abitudini. — Una bella occasione, più che mai di ragionare d'affari con lui al suo svegliarsi.

— Ma che diavolo custodisce là, che ne vuol fare di tutti questi piccoli nonnulla di piombo giallo? che li abbia preparati per abbellire i suoi abiti? Forse egli si sposa. Parola da Xaïloun, vi sono degli imbroglioni anche ai mercati dei ramarri, poichè questo ferraccio è molto grossolano a vederlo, non vi è pur una delle squame della vecchia giacca di mio cugino, che non valga mille volte di più. Aspetterò tuttavia che mi dica il suo parere, s'egli è d'u-

more meglio trattabile del solito; poichè dormirò qui comodamente; e siccome ho il sonno leggero, mi sveglierò subito dopo lui.

Mentre Xaïloun stava per coricarsi, fu subitamente sopraffatto d'un idea.

— La notte è fresca, disse, e mio cugino il ramarro non è abituato come me a dormire sull'orlo delle sorgenti e al coperto delle foreste.

L'aria del mattino non è salubre. Xaïloun si tolse il pastrano e lo stese dolcemente sul ramarro, pigliando tutte le precauzioni necessarie per non risvegliarlo. Il ramarro non si svegliò.

Quando ebbe fatto questo, Xaïloun s'addormentò profondamente sognando l'amicizia del ramarro.

Questa è la storia di Xaïloun.

CAPITOLO III.

Il fachiro Abhoc.

L'indomani sopraggiunse nel medesimo luogo il fachiro Abhoc, che fingeva d'andare in pellegrinaggio, ma che cercava di far qualche trappoleria da fachiro.

Siccome s'avvicinava alla sorgente per riposarsi, egli scorse il tesoro, lo abbracciò con un'occhiata e ne calcolò prontamente il valore sulle dita.

— Grazia insperata, esclamò, che il Dio onnipossente e misericordiosissimo accorda finalmente alla mia corporazione dopo tanti anni di prove e che ha degnato di mettere per facilitarmene la conquista, sotto la guardia d'una innocente lucertola da muraglia, e di un povero ragazzo imbecille!

Devo dirvi che il fachiro Abhoc conosceva perfettamente di vista Haïloun e il ramarro.

— Che il cielo sia lodato in tutte le cose! aggiunse poi sedendo qualche passo più lontano. Addio, abito di fachiro, lunghi digiuni e aspre mortificazioni del corpo, addio! Cambierò paese e vita e comprerò nel primo regno che mi piacerà bene qualche buona provincia che mi procuri grosse rendite. Una volta stabilito nel mio palazzo, non mi occupo in avvenire che di sollazzarmi in mezzo delle mie belle schiave, tra i fiori e i profumi e cullare mollemente il mio spirito al suono de' loro istrumenti di musica, tracannando vini squisiti nella più grande delle mie auree coppe. Divento vecchio, e il buon vino rallegra il cuore dei vecchi! Però questo tesoro sarà pesante a portare; e sarebbe male, in tutti i casi, a un riccone come sono, che ha una quantità di domestici e una milizia innumerevole, d'avvilirsi a far il facchino

quand'anche non dovessi essere visto da anima viva. Perchè il principe del popolo s'attiri il rispetto de' sudditi, bisogna si abitui a rispettare lui stesso. Si crederebbe d'altronde che questo tanghero non sia stato mandato qui per nessun altro motivo che per servirmi; e siccome è più robusto d'un bue, così trasporterà finalmente tutto il mio oro fino alla città vicina e io gli regalerò la mia tunica e qualche monetuccia all'usanza della gente minuta.

Da questo eloquente soliloquio il fachiro Abhoc ben sicuro che il suo tesoro non aveva nulla a temere nè dal ramarro, nè dal miserabile Xaïloun, che certo era molto più lontano del ramarro dal conoscerne il valore, si lasciò trascinare dalle dolcezze del sonno e s'addormentò profondamente, sognando della sua provincia, del suo harem popolato delle più rare bellezze d'Oriente e del suo vino di Shiraz spumante nelle tazze d'oro.

Questa è la storia del fachiro Abhoc.

CAPITOLO IV.

Il dottore Abhac.

L'indomani sopraggiunse nello stesso luogo il dottore Abhac uomo molto profondo in tutte le leggi, e che aveva perduto la strada, meditando su un testo imbrogliato, di cui i giuristi davano già centotrentadue diverse interpretazioni. Era sul punto di cogliere la centotrentatreesima, quando la vista del tesoro trasportando il suo pensiero nel campo scabroso dell'invenzione della proprietà e del fisco gliela fece dimenticare affatto; e si annientò talmente nella sua memoria ch'egli non ve l'avrebbe rinvenuta in cent'anni. È pur una gran perdita. Pare disse il dottore Abhac che lo scopritore del tesoro sia il ramarro, il quale garantisco che non userà del diritto di scoperta per reclamare la sua parte legale nella divisione. Il detto ramarro è dunque escluso.

Quanto al fisco e alla proprietà io ritengo che il luogo è sterile, comune proprio a ciascuno e a tutti, di modo che lo Stato e i privati non vi han nulla a fare, e ciò va benone nell'attuale bisogno, poichè segna questo confluente d'acque erranti, se non m'inganno, un confine contestato fra due popoli bellicosi; e possono nascere delle guerre lunghe e sanguinose dal possibile conflitto delle due giurisdizioni. Io farei dunque un atto innocente, legittimo, e anche provvido, portandomi via il tesoro se potessi farlo in un viaggio. — Quanto a questi due avventurieri, di cui uno sembrami essere un tanghero di boscaiolo, e l'altro un cattivo fachiro, gente senza nome

senza fede e senza valore è probabile che non si siano qui coricati che per procedere domani ad una divisione amichevole, poichè non conoscono nè i testi, nè i commentari delle leggi e si sono stimati di egual valore. Ma non se la caveranno senza processo, se no vi perderei la mia riputazione. Solamente, siccome il sonno mi vince a cagione della grande tensione della mente che quest'affare m'ha procurato, prendo atto di possesso, mettendo qualcuna di queste monete nel mio turbante, perchè apparisca ostensibilmente e perentoriamente al tribunale, se la causa è iniziata, l'anteriorità del mio diritto, essendo presunto quale legittimo padrone e proprietario colui che possiede la cosa per appetenza di avere, per tradizione d'averla avuta, e per prima occupazione; così è scritto.

E il dottore, Abhac fornì il turbante di tante prove di convinzioni che il pover'uomo passò buona parte del giorno a strascinarlo fino al luogo ove l'ombra dei rami protettori moriva agli obliqui raggi del sole.

Vi ritornò parecchie volte, ancora caricando sempre il suo turbante di nuove prove, tanto che finalmente si decise a colmarne il turbante, salvo a dormire colla testa nuda al sereno.

Io non sono imbarazzato nello svegliarmi, disse egli appoggiando il suo occipite appena raso sul turbante gonfio che gli serviva di guanciale. Queste persone si disputeranno, appena spunta il giorno, e saranno felicissimi d'aver un dottore con le leggi fra le mani per accomodarli, locchè mi assicura la parte e la mercede. Dopo questo il dottore Abhac s'addormentò magistralmente, sognando oro procedura e oro.

Questa è la storia di Abhac.

CAPITOLO V.

Il re delle Sabbie.

L'indomani al declinar del giorno, sopraggiunse dalla stessa parte un famoso bandito, di cui la storia non conserva il nome, e che era in tutte le contrade il terrore delle carovane alle quali egli imponeva enormi tributi; e perciò veniva chiamato il *Re delle Sabbie*, se le memorie di questa remotissima epoca sono fedeli. Mai egli non s'era inoltrato tanto nel deserto, perchè questa era una strada poco battuta dai viaggiatori; e l'aspetto della sorgente e dell'ombra dell'albero gli rallegrò il cuore di solito poco impressionabile alle bellezze naturali; sicchè decise di fermarsi un momento.

— Non fui ispirato male, mormorò egli fra i denti, scor-

gendo il tesoro. Il ramarro vigila qui secondo l'uso immemorabile delle lucertole e dei draghi, questo ammasso d'oro del quale non sa che farne, e questi tre insigni parassiti sono venuti insieme per dividerselo. Se mi carico di tutto questo bottino, mentre essi dormono, non mancherò di svegliare il ramarro, e poichè esso ha sempre gli occhi aperti, sveglierà questi miserabili, e avrei da fare colla lucertola, col boscaiolo, col fachiro e coll'uomo di legge, gente vicina alla preda e capaci di difenderla. La prudenza m'insegna che val meglio fingere di dormire vicino ad essi fino a quando sarà notte fatta, giacchè pare che essi si sian proposti di dormire sino a domattina; e allora approfitterò dell'oscurità per ucciderli ad uno ad uno con un buon colpo di kangiar. Questo luogo è così solitario che non temo di essere impedito domani nel trasporto di queste ricchezze; anzi mi riserbo anche di non partire senza avere fatto colazione con questo ramarro, la cui carne è molto delicata, da quel che ho inteso dire da mio padre. E s'addormentò alla sua volta, sognando assassinii, bottino e ramarri cotti sulla bragia.

Questa è la storia del Re delle Sabbie che era un ladro e che chiamiamo così per distinguerlo dagli altri.

CAPITOLO VI.

Il saggio Lokman.

L'indomani sopraggiunse nello stesso luogo il saggio Lokman, il filosofo ed il poeta; Lokman, l'amore degli umani, il precettore dei popoli e il consigliere dei re. Lokman che cercava sovente le solitudini più appartate per meditare sulla natura e su Dio. E Lokman camminava con passo tardo, perchè indebolito dalla grave età, avendo compiuti in quel giorno il trecentesimo anniversario della sua nascita. Lokman si fermò allo spettacolo, che offrivano allora i dintorni dell'albero del deserto, e riflettè un istante.

« Il quadro che la vostra bontà divina mostra a' miei sguardi, esclamò egli finalmente, racchiude, o sublime Creatore di tutte le cose! ineffabili insegnamenti, e l'anima mia è oppressa, contemplandolo, dall'ammirazione per le lezioni che sgorgano dalle vostre opere e dalla compassione per gli insensati che non vi conoscono.

« Ecco un tesoro, come dicono gli uomini che al padrone è forse costato tante volte il riposo della mente e della coscienza.

« Ecco il kardouon che ha trovato queste monete d'oro e che illuminato dal debole istinto di cui avete provvista la sua specie, le ha prese per fette di radici seccate dal sole.

— Ecco il povero Xaïloun a cui lo sfarzo degli abiti del kardouon aveva abbagliato gli occhi perchè la sua intelligenza non poteva per salir fino a voi, squarciare le tenebre che l'avviluppavano come le fasce d'un bambino in culla, e adorare in questo magnifico manto, la mano onnipossente, che abbellisce a suo piacere le più abbiette delle sue creature.

— Ecco il fachiro Abhoc, che si è fidato della timidezza naturale del kardouon e dell'imbecillità di Xaïloun per essere solo possessore del tesoro e diventar ricco per la vecchiaia.

Ecco il dottore Abhac, che ha fatti i suoi conti sulla lite, che al loro svegliarsi sarebbe nata nella divisione di queste ingannatrici vanità della fortuna per farsi mediatore fra i pretendenti e attribuirsi doppia parte.

— Ecco il Re delle Sabbie, che era venuto per l'ultimo ruminando idee fatali e propositi di morte, come costumano questi uomini deplorevoli che la vostra grazia sovrana abbandona alle passioni della terra, e che si prometteva forse di sgozzare i primi venuti durante la notte come posso giudicare dalla violenza disperata colla quale la sua mano stringe il kangiar.

— E tutti e cinque si sono addormentati per sempre sotto l'ombra avvelenata dell'upas, i funesti semi del quale un soffio della vostra collera ha qui gettato dal fondo delle foreste di Giava. Ciò detto Lokman si prosternò, e adorò Dio.

Rialzatosi Lokman passò la mano nella sua barba e continuò:

— Il rispetto dovuto ai morti ci proibisce di lasciare le loro spoglie in preda alle bestie del deserto. Il vivo giudica il vivo, ma il morto appartiene a Dio. E staccò dalla cintura di Xaïloun la ronca del boscaiolo per iscavare tre fosse.

Nella prima mise il fachiro Abhoc.

— Nella seconda il dottor Abhac.

Nella terza fossa seppellì il Re delle Sabbie.

Quanto a te Xaïloun, continuò Lokman, io ti trasporterò lungi dall'influenza mortale dell'albero velenoso, perchè i tuoi amici; se te ne restano sulla terra dopo la morte del kardouon, possano venire a piangerti senza pericolo nel luogo ove tu riposerai; e lo farò anche, fratel mio, perchè tu hai steso il tuo mantello sul kardouon addormentato, per preservarlo dal freddo.

In seguito Lokman trasportò Xaïloun molto lontano di là, e gli scavò una fossa in un piccolo burrone fiorito che le sorgenti del deserto bagnavano sovente senza mai innondarlo e sotto ad alberi, le cui fronde ondeggianti al vento, spandevano attorno frescura e profumi. E quando

questo fu finito, Lokman passò una seconda volta la mano nella sua barba, e dopo aver ben riflesso andò a prendere il kardouòn morto sotto l'albero velenoso di Giava.

Dopo questo Lokman, scavò una quinta fossa per il kardouon al di sopra di quella di Xaïloun, su una piccola altura meglio esposta al sole i cui raggi nascenti svegliano la gaiezza delle lucertole.

Dio mi guardi, disse Lokman di separare nella morte quelli che si sono amati.

E quando ebbe così parlato, si passò per la terza volta la mano nella sua barba e dopo aver ben riflesso, Lokman ritornò fino ai piedi dell'albero upas.

Dopo di che scavò una fossa profondissima e sotterrò il tesoro.

— Questa precauzione diss'egli sorridendo nell'animo suo, può salvar la vita d'un uomo e quella d'un kardouon.

Poi Lokman riprese il cammino con gran fatica per andare a coricarsi presso la fossa di Xaïloun e si sentiva venir meno prima di giungervi, a cagione della sua grave età. Quando Lockman fu alla fossa di Xaïloun, svenne affatto e si lasciò cadere sulla terra, alzò la sua anima a Dio e morì.

Questa è la storia del saggio Lokman.

CAPITOLO VII.

Lo spirito di Dio.

All'indomani apparve nell'aria uno di quegli spiriti di Dio che voi non avete visto fuor che in sogno che si librava nell'aria, ascendeva, sembrando a volte perdersi nell'eterno azzurro, ridiscendeva ancora, e si dondolava a tali altezze che il pensiero non può misurare, su larghe ali azzurre, come una gigantesca farfalla. Mano, mano ch'egli si avvicinava, lo si vedeva svolgere gli anelli d'una capigliatura bionda come l'oro nella fornace, ed egli si lasciava andare in balia delle correntia eree che lo cullavano, stendendo le sue braccia d'avorio e la sua testa abbandonata ai più piccoli usi celesti.

Poi egli posò, balzando coi piedi sui fragili rami, senza posar sopra una foglia senza far piegare un fiore poi volò accarezzandola col battito delle tue ali, attorno alla fossa recente di Xaïloun.

— E che! esclamò egli Haïloun è dunque morto, Haïloun che il cielo aspetta, morto per la sua innocenza e la sua semplicità? E dalle larghe ali azzurre, che accarezzavano la fossa di Xaïloun fece cadere nel mezzo della

terra che la copriva una pennina che subito mise radice germogliò e si sviluppò come il più bel pennacchio che abbia coronato mai la tomba dei re, e ciò fece per meglio rinvenirla.

Allora scorse il poeta che s'era addormentato nella morte come in un sogno felice, le fattezze del quale ridevano di pace e di felicità.

— Anche il mio Lokman, disse lo spirito, ha voluto ringiovanire per avvicinarsi a noi, quantunque non abbia trascorso che un piccolo numero di anni fra gli uomini che non hanno avuto il tempo ahimè! di profittare delle sue lezioni. Tuttavia vieni, fratel mio, vieni con me, svegliati dalla morte per seguirmi; andiamo alla luce eterna, andiamo a Dio.

Nello stesso tempo scoccò un bacio di risurrezione sulla fronte di Lokman, lo sollevò leggermente dal suo letto di muschio e lo lanciò così profondamente nel cielo che l'occhio delle aquile penò molto a cercarli prima d'essersi aperto del tutto alla loro partenza.

Questa è la storia dell'angelo.

CAPITOLO VIII.

La fine del sogno d'oro.

Ciò che v'ho raccontato è passato già da innumerevoli secoli, e dopo questo tempo il nome del dotto Lokman non si è mai dimenticato dagli uomini.

E appunto da quel tempo l'upas stende sempre i suoi rami, la cui ombra dà la morte fra sorgenti che scorrono sempre.

Questa è la storia del mondo.

SMARRA

O IL

DEMONIO DELLA NOTTE

PROLOGO (1).

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte
Et pavidas mentes falsa timere jubent.

CATULLO.

L'isola e piena di rumori, di suoni e di dolci aurette che arrecano piacere senza mai nuocere. A volte migliaja d' istrumenti suonano confusamente al mio orecchio, a volte son voci tali che, se io mi svegliassi dopo un lungo sonno mi farebbero dormire ancora; e qualche volta dormendo m' è sembrato di vedere le nubi aprirsi, e mostrare beni d'ogni sorta che piovevano su me, di modo che risvegliandomi io piangevo come un fanciullo per la voglia di sempre sognare.

SHAKSPEARE.

Ah! com' è dolce, mia Liside, quando l' ultimo suono della campana, che spira nelle torri d'Arona, dopo aver scoccata la mezzanotte, come è dolce venire a dividere con te il letto da lungo tempo solitario, in cui ti rivedo dopo un anno.

Tu sei mia, o Liside, e i cattivi genii che separavano dal tuo grazioso sonno il sonno di Lorenzo non mi spa-

(1) I temerari sogni ingannano nella notte fallace e con falsi spettri atterriscono le pavide menti.

venteranno più coi loro sortilegi! Si diceva con ragione, siine sicura, che questi notturni terrori che assalivano e fiaccavano l'anima mia nel corso delle ore destinate al riposo, non erano che l'effetto naturale de' miei ostinati studi sulla meravigliosa poesia degli antichi e dell'impressione che m'avevano lasciata alcune favole fantastiche d'Apuleio, poichè il primo libro d'Apuleio trascina l'immaginazione in una stretta così viva e così dolorosa, che non vorrei a costo de' miei occhi, ch'egli cadesse mai sotto i tuoi.

Che non mi si parli ora d'Apuleio e delle sue visioni, che non mi si parli più nè di Latini, nè di Greci, nè degli abbaglianti capricci del loro genio! Non sei tu per me, mia Liside, una poesia più bella che la poesia stessa, e più ricca in divini incanti che la natura tutta intiera?

Ma voi dormite, fanciulla e non m'ascoltate più! Voi avete ballato fino a ora tarda al ballo dell'isola Bella!... Voi avete troppo ballato, sopratutto quando non ballavate con me, ed eccovi stanca come una rosa che i venticelli han dondolato per tutto il giorno, e che aspetta per rilevarsi più vermiglia, sul suo fusticino a metà piegato, il primo sguardo del mattino.

Dormite dunque a me vicina, colla fronte appoggiata sulla mia spalla e riscaldando il mio cuore colla tiepidezza profumata del vostro alito. Il sonno mi vince, ma esso discende stavolta sulle mie pupille grazioso quasi quanto uno dei vostri baci. Dormite, Liside, dormite! . .

. . . .

Vi è un momento in cui l'animo è sospeso nell'indefinito de' suoi pensieri... Pace! la notte è tutt'intera sulla terra.

Voi non udite più risuonare sul pavimento sonoro i passi del cittadino che se ne va a casa, e il piede ferrato dei muli che arrivano all'alloggio della sera. Il susurro del vento che piange o fischia fra le imposte mal commesse della finestra, ecco tutto ciò che vi resta della impressioni ordinarie dei vostri sensi e dopo qualche istante voi immaginate che questo mormorio stesso esiste in voi. Esso diventa una voce dell'animo vostro, l'eco d'un'idea indefinibile, ma fissa, che si confonde colle prime percezioni del sonno. Cominciate questa vita notturna che trascorre (o prodigio!) in mondi sempre nuovi, fra innumerevoli creature, di cui il grande spirito ha concepito la forma senza degnarsi di finirla, e che si è accontentato di seminare volubili e misteriosi fantasmi, nell'universo illimitato di sogni. Le silfidi, stordite pel rumore della veglia, discendono intorno a voi ronzando. Esse percuotono, coi battiti monotoni delle loro ali da

falene, i vostri occhi pesanti; e voi vedete per lungo tempo galleggiare nell'oscurità profonda, la polvere trasparente e screziata che se ne sfugge, come una piccola nube luminosa in mezzo ad uno smorto cielo.

Le silfidi si avvicinano, si abbracciano, si confondono impazienti di rinnovare la conversazione magica delle notti precedenti e di raccontarsi avvenimenti inauditi, che si presentano tuttavia al vostro spirito sotto l'aspetto d'una maravigliosa reminiscenza. A poco a poco la loro voce indebolisce, o meglio non vi perviene che da un organo sconosciuto che trasforma i loro racconti in quadri viventi, e vi rende attore involontario delle scene che essi hanno preparato; poichè l'immaginazione dell'uomo addormentato, nella potenza del suo animo indipendente e solitario, partecipa in qualche cosa alla perfezione degli spiriti. Essa si slancia con esse, e portato per miracolo in mezzo all'etereo coro dei sogni, vola di sorpresa in sorpresa fino al punto in cui il canto d'un uccello mattutino avverte la sua avventurosa scorta del ritorno della luce. Spaventate dal grido precursore, le silfidi si raccolgono come uno sciame di pecchie al primo brontolamento del tuono, quando goccioloni di pioggia fanno piegare la corolla dei fiori, che la rondinella accarezza senza toccare. Esse cadono, rimbalzano, risalgono, s'incrocicchiano come atomi strascinati da potenze contrarie, e spariscono in disordine in un raggio di sole.

IL RACCONTO

. . . . *O rebus meis*
Non infideles arbitræ
Nox et Diana, quæ silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra;
Nunc, nunc adeste. . . . (1)

Per qual decreto questi spiriti irritati vengono essi a spaventarmi coi loro schiamazzi e colle loro figure da folletto? Chi scaraventa davanti a me questi raggi di fuoco? Chi mi fa smarrir la via nella foresta? Orride scimmie i cui denti stridono e mordono, ovvero ricci che attraversano apposta i sentieri per trovarsi sui miei passi e ferirmi colle loro spine.

SHAKSPEARE.

Aveva compiuti gli studi alla scuola di filosofia d'Atene e desideroso di conoscere le bellezze della Grecia, visitavo per la prima volta la poetica Tessaglia. Le mie schiave m'aspettavano a Larissa in un palazzo in ordine per ricevermi. Aveva voluto percorrere solo e nelle ore solenni della notte questa foresta, famosa per i sortilegi dei maghi, la quale stende di lunghe cortine d'alberi verdi sulle rive del Peneo. Le cupe ombre che s'accumulavano sull'immenso baldacchino di legno lasciavano appena sfuggire attraverso i rami più radi, in una radura aperta senza dubbio dalla scure del boscaiolo, il raggio tremolante di una stella pallida e avvolta nella nebbia. Le mie pupille pesanti si abbassavano mio malgrado sugli occhi stanchi di cercare la traccia biancastra del sentiero cancellantesi nel bosco ceduo; e non resistevo al sonno che seguendo con penosa attenzione il rumore dei piedi del mio cavallo che cadendo simmetricamente sul suolo, ora faceva stridere l'arena e ora gemere l'erba secca. Se a volte si fermava, svegliato per l'appunto dal suo stesso riposo io lo chiamavo con voce

(1) Siate propizi alle mie imprese, arbitre non infedeli, notte e tu, Diana che governi il silenzio, quando si compiono i sacri misteri.

forte e affrettavo la sua marcia troppo lenta per la mia stanchezza e la mia impazienza. Stupito di non so che ostacolo sconosciuto, egli si slanciava a sbalzo, gettava dalle narici dei nitriti di fuoco, s'impennava per terrore e arretrava ancor più spaventato per i lampi che i ciottoli spezzati facevano zampillare sotto i miei passi.

Flegone! Flegone! gli dissi io, battendo colla mia testa aggravata il suo collo che si raddrizzava per lo spavento, o mio caro Flegone, non è forse tempo di arrivare a Larissa ove ci aspettano i piaceri e sopratutto un dolcissimo sonno?!

Ancora un istante di coraggio e dormirai su un letto di fiori scelti; poichè la paglia dorata che si raccoglie pei buoi di Cerere non è abbastanza fresca per te... Tu non vedi, rispose l'animale trasalendo... non vedi le torcie che scuotono davanti a noi e divoranti l'erica mescolando dei vapori mortali all'aria che respiro... Come vuoi tu che io attraversi i loro cerchi magici e le loro danze minacciose, che farebbero indietreggiare fino i cavalli del sole?!

Eppure il passo cadenzato del mio cavallo continuava sempre a risuonare nel mio orecchio e il sonno più profondo sospendeva ancor più a lungo le mie inquietudini. Solo da un momento all'altro avveniva che un gruppo rischiarato da fiamme bizzarre passava ridendo sulla mia testa... che uno spirito deforme, sotto le apparenze d'un mendicante o di un ferito, si attaccava al mio piede, facendosi trascinare con orribile gioia, o che un vecchio orrendo avente in sè la laidezza vergognosa del delitto e quella della caducità, si slanciava in groppa dietro di me legandomi colle sue braccia scarne come quelle della morte.

— Andiamo, Flegone, gridai io, andiamo, o il più bel corsiero che mai nutrito abbia il monte Ida, affronta i perniciosi terrori che incatenano il tuo coraggio! Questi demoni non sono che vane apparenze! La mia spada roteata sulla tua testa divide le loro forme ingannatrici che si dissipano come nubi. Quando colpiti dal sole nascente i vapori del mattino galleggianti al disopra delle nostre montagne, le attorniano con una cintura semitrasparente, la loro cima, separata dalla base sembra sospesa nei cieli da una mano invisibile. È così, Flegone, che le streghe della Tessaglia si dividono sotto il taglio della mia spada. Non senti da lontano le grida di piacere che s'innalzano dalle mura di Larissa?... Ecco, ecco le torri superbe della città di Tessaglia, così cara alla voluttà; e questa musica che vola nell'aria, è il canto delle sue fanciulle.

Chi di voi, sogni seduttori, che cullate l'anima ineb-

briata dai ricordi ineffabili del piacere, che mi renderà il canto delle giovani figlie della Tessaglia e le notti voluttuose di Larissa? Fra le colonne di marmo semitrasparenti, sotto dodici splendide cupole riflettenti nell'oro e nel cristallo i fuochi di centomila fiamme, le giovani figliuole della Tessaglia avvolte nel vapore colorato che emana dai profumi, non offrono agli occhi che una forma indecisa ed attraente che par lì lì per isvanire. La meravigliosa nuvola dondola attorno ad esse e forma sui loro gruppi incantevoli i giuochi incostanti della sua luce, i coloriti freschi della rosa, i riflessi animati dell'aurora, lo strepito abbagliante dei raggi della capricciosa opale.

A volte sono pioggie di perle che rotolano sopra le tuniche leggiere di quelle fanciulle, a volte pennacchi di fuoco sprazzanti da tutti i nodi dei legacci d'oro, che stringono i loro capelli. Non vi spaventate nel vederle più pallide delle altre figliuole della Grecia. È molto se esse appartengono alla terra, e sembrano svegliarsi da una vita già passata. Esse sono anche tristi, sia perchè vengono da un mondo ove hanno abbandonato l'amore di uno Spirito o di un Dio, sia perchè vi è nel cuore della donna che incomincia ad amare un immenso bisogno di soffrire.

Pure ascoltate. Ecco i canti delle giovani figlie della Tessaglia, la musica che sale, sale nell'aria, che commove passando come una nube armoniosa, le vetriate solitarie delle rovine care ai poeti. Ascoltate. Esse abbracciano la loro lira d'avorio, interrogano le corde sonore, che rispondono una volta, vibrano un momento, si fermano; e divenute immobili, prolungano ancora non so quale armonia infinita, che la mente percepisce con tutti i sensi, melodia pura come il più dolce pensiero d'un'anima felice, come il primo bacio d'amore prima che l'amore si sia compreso egli stesso, come lo sguardo d'una madre che accarezza la culla del fanciullo, del quale ha sognato la morte, e alla quale viene riportato, tranquillo e bello nel suo sonno. Così svanisce, abbandonato ai venti sviato dagli echi, sospeso in mezzo al silenzio del lago o morente coll'onda ai piedi della insensibile roccia l'ultimo sospiro del sistro d'una giovane che piange, poichè il suo amante non è venuto.

Esse si guardano, si protendono, si consolano, intrecciano le loro eleganti braccia, confondono la loro capigliatura ondeggiante, danzano e fanno scaturire sotto i loro passi una polvere infiammata, che vola, imbianca, si spegne, ricade in cenere d'argento; e l'armonia dei loro canti scorre sempre come un fiume di miele, come un ruscello grazioso che abbellisce de' suoi dolcissimi mormorii le rive amate dal sole e ricche di segrete sinu-

sità, di baje fresche ed ombreggiate, di farfalle e di fiori. Esse cantano...

Una sola forse... grande, immobile, ritta, pensosa... Dio! come è cupa e afflitta dietro alle sue compagne, e che vuol ella da me? Ah non perseguitare il mio pensiero, larva imperfetta dell'amata che più non è, non turbare le dolci attrattive delle mie veglie col rimprovero spaventoso della visione. E poichè io t'ho pianta sette anni, lasciami dimenticare nelle innocenti delizie delle danze delle silfidi e della musica delle fate, lasciami dimenticare le lagrime che ancor mi bruciano le gote. Tu vedi bene ch'esse vengono, tu vedi i loro gruppi intrecciarsi, arrotondarsi in festoni mobili incostanti, che si disputano, si succedono, si avvicinano, si fuggono, salgono come l'onda portata dai flutti, e discendendo come essa, precipitando sulle loro onde fuggitive tutti i colori dell'iride abbracciante e cielo e mare quando la tempesta sul finire viene a spezzar nel morire l'ultimo punto del suo cerchio immenso contro la prora della nave. E che importano a me gli accidenti del mare e le curiose inquietudini del viaggiatore, a me cui un favore divino, che fu forse in tempi antichi uno dei privilegi dell'uomo affranca quando io lo voglio (beneficio delizioso del sonno) da tutti i pericoli che vi minacciano? Appena gli occhi miei sono chiusi, appena cessa la melodia che ravvivava i miei sensi; che il creatore degli incanti notturni scava davanti a me qualche abisso profondo, baratro sconosciuto ove spirano tutte le forme, tutti i suoni e tutte le luci della terra, se sur un torrente impetuoso e avido di morte egli getta qualche ponte rapido, angusto, sdrucciolevole, che non promette nulla di buono, s'egli mi slancia all'estremità d'un' asse elastica, tremola, sovrastante a precipizi che l'occhio stesso teme di scandagliare... tranquillo io percuoto il terreno obbediente ad un piede uso a comandargli. Egli cede, risponde, io parto e, contento di abbandonare gli uomini, vedo fuggire sotto il mio facile volo le rive azzurre dei continenti, i tetri deserti del mare, il tetto vario delle foreste che screziano il verde nascente della primavera, colla porpora e l'oro dell'autunno e col bronzo greggio e il violetto sbiadito delle foglie avvizzite dell'inverno. Se qualche uccello stordito fa rumoreggiare il mio orecchio e le sue ali anelanti, io mi slancio, salgo ancora, aspiro i mondi nuovi. Il fiume non è che un filo che si cancella in una verdura opaca, le montagne non sono che punti vaghi, la cui cima si confonde colla base, l'Oceano che una macchia oscura in non so qual massa smarrita in mezzo all'aria, ove si gira più rapidamente che l'aliosso a sei faccie che i fanciulli d'Atene fanno roteare sul suo asse, acuto lungo le gallerie dalle lunghe lastre che abbracciano il Ceramico.

Avete mai visto rasente i muri del Ceramico allorchè sono sferzati nei primi giorni dell'anno dai raggi del sole che rigenera il mondo, un lungo seguito d'uomini pallidi, immobili, colle gote incavate dalla fame, collo sguardo spento e stupido, gli uni accoccolati come bruti, gli altri in piedi, ma appoggiati contro le colonne, e piegati a metà sotto il peso del loro corpo estenuato? Li avete voi veduti colla bocca socchiusa per aspirare ancora una volta le prime influenze dell'aria vivificante, raccogliere con mesta voluttà le dolci impressioni del calore tiepido di primavera? Lo stesso spettacolo vi avrebbe colpito lungo le mura di Larissa, poichè ci sono degli infelici da per tutto; ma qui la sventura porta l' impronta d'una fatalità speciale più degradante della miseria, più pungente della fame, più spaventevole della disperazione. Questi disgraziati s' avanzano lentamente l' uno dietro l'altro e marcano tra un passo e l'altro delle lunghe soste, come figure fantastiche, disposte da un meccanico consumato su una ruota indicante la divisione del tempo. Scorrono dodici ore prima che il corteggio silenzioso compia il giro della piazza circolare, sebbene tanto piccola che un'amante può leggere da un estremità all'altra sulla mano più o meno aperta della sua amata, il numero delle ore della notte che devono condurre l'ora tanto desiderata dell'abboccamento. Questi spettri viventi non hanno conservato quasi niente d'umano. La loro pelle rassomiglia ad una bianca pergamena stesa su uno scheletro, l'orbita de' loro occhi non è animata da una scintilla dell'anima, le loro pallide labbra fremono d' inquietudine e di terrore, e quel ch'è ancor più spaventoso, esse formano un sorriso sdegnoso e feroce come l'ultimo pensiero d'un condannato che risoluto subisce il supplizio. La maggior parte di essi è agitata da deboli ma continue convulsioni e tremano come l' astina di ferro della ribeba che i ragazzi fanno rumoreggiare fra i loro denti. I più degni di compianto vinti dal destino che li perseguita, sono condannati a spaventare per sempre i passanti colla ributtante deformità delle loro membra rachitiche, e dei loro atteggiamenti inflessibili. Tuttavia il periodo regolare della loro vita separante due sonni è per essi quello della sospensione dei dolori da essi più temuti. Vittime della vendetta delle streghe della Tessaglia, essi ricadono in preda a tormenti che nessuna lingua può esprimere, appena il sole prostrato sotto l'orizzonte occidentale ha cessato di proteggerli contro i terribili sovrani delle tenebre. Ecco perchè essi seguono il corso troppo rapido, coll'occhio sempre fisso sullo spazio ch'egli abbraccia, nella speranza sempre vana che esso dimentichi una volta il suo letto azzurro, e

che finisca per restare sospeso alle dorate nubi dell'occaso. Appena la notte viene a disingannarli, spiegando le sue ali di velo, sulle quali non resta neppure uno dei chiarori lividi che moriva poco dianzi sulle cime degli alberi; appena l'ultimo riflesso già splendente sul terso metallo del tetto di un elevato edificio è lì per isvanire come un carbone ancora ardente in un braciere spento che imbianca a poco a poco sotto la cenere, e bentosto non si distingue quasi più nel fondo del focolare abbandonato, un mormorio formidabile s'innalza fra di essi; i loro denti battono per disperazione e per rabbia, essi si premono e s'evitano per tema di trovare ovunque dei maghi o dei fantasmi. È notte e l'inferno sta per riaprirsi!

Tra gli altri ve n'era uno le cui articolazioni scricchiolavano come molle stracche e il cui petto esalava un suono più rauco e più sordo di quello di una vite irrugginita girante a fatica nel suo cavo. Ma alcuni lembi di un ricco ricamo ancor scendente del suo mantello, uno sguardo pieno di tristezza e di grazia rianimante di tratto in tratto il suo viso abbattuto, un non so qual misto inaccessibile di abbrutimento e di fierezza che rammentava la disperazione d'una pantera assoggettata dalla spranga del cacciatore, lo faceva distinguere tra la folla de' suoi miserabili compagni; e quando passava davanti a donne non si udiva che un sospiro. I suoi capelli cadevano in anella neglette sulle spalle che s'alzavano bianche e pure come un giglio, al disopra della sua tunica di porpora. Pure il suo collo portava l'impronta del sangue, la cicatrice triangolare d'un ferro da lancia, il segno della ferita che mi schivò Palemone all'assedio di Corinto, quando questo fido amico si precipitò sul mio cuore, davanti alla rabbia sfrenata dei soldati già vittoriosi, ma anelanti di lasciare sul campo di battaglia un cadavere di più. Ed era appunto questo Palemone che aveva pianto a lungo e che mi ritorna sempre nel sonno per ricordarmi con un bacio diacciato che noi dobbiamci ritrovare nell'altra vita. Era Palemone ancor vivo, ma serbato a un'esistenza così orribile che le larve e gli spettri infernali si consolano tra loro nel raccontarsi i suoi dolori. Palemone caduto sotto l'impero delle streghe della Tessaglia e dei demoni che compongono il loro corteggio nelle solennità, le inesplicabili solennità delle loro feste notturne. Egli si arrestò, cercò lungo tempo collo sguardo stupito di cavare un ricordo al mio aspetto, mi si avvicinò inquieto e circospetto, palpò le mie mani colla sua mano palpitante e che tremava nel pigliarle, e dopo avermi avviluppato con una stretta improvvisa che non provai senza spavento, dopo aver fisso ne' miei occhi un

pallido raggio cadente da' suoi occhi velati come l'ultimo sprazzo attraverso il finestrino d'una prigione: — Lucio! Lucio! esclamò con un riso orrendo. — Palemone, caro Palemone, l'amico, il salvatore di Lucio!... In un altro mondo, rispose, abbassando la voce; me ne rammento... Era in un altro mondo, in una vita non appartenente al sonno e a' suoi fantasmi!... — Che parli tu di fantasmi?... — Guarda, rispose egli stendendo il dito nel crepuscolo. Eccoli che vengono!

Oh! non ti abbandonare alle inquietudini alle tenebre, infelice giovane! quando le ombre delle montagne discendono ingigantendo, raccostano da ogni parte la cima e i lati delle loro immani piramidi e finiscono per abbracciarsi in silenzio sulla terra oscura; quando le fantastiche immagini delle nuvole si estendono, si confondono, e rientrano insieme sotto il velo protettore della notte come sposi clandestini, quando gli uccelli funebri cominciano a stridere dietro i boschi, e che i rettili cantano con voce rotta qualche parola monotona sull'orlo delle paludi... allora, mio Palemone, non abbandonare la tua tormentata immaginazione alle illusioni dell'ombra e della solitudine. Fuggi i sentieri nascosti ove gli spettri si danno convegno per ordire delle nere congiure contro la pace degli uomini; fuggi la vicinanza dei cimiteri ove si raduna il consiglio misterioso dei morti quando avvolti nei loro sudari appajono davanti l'areopago sedente nei feretri, fuggi le praterie spoglie di alberi ove l'erba calpestata in circolo nerastro, sterile e secco sotto i passi cadenzati delle streghe. Vuoi credermi Palemone? Quando la luce spaventata dall'avvicinarsi degli spiriti malvagi, si arretra impallidendo, vieni a rianimare con me i suoi prestigi nelle feste dell'opulenza e nelle orgie della voluttà. L'oro manca egli mai a' miei desideri? Le miniere più preziose hanno esse una vena nascosta che mi rifiuti i suoi tesori? La sabbia stessa dei ruscelli si trasforma sotto la mia mano in pietre preziose che farebbero l'ornamento della corona dei re. Mi credi, Palemone? Il giorno si spegnerebbe invano tanto che i fuochi che i suoi raggi hanno illuminato per uso dell'uomo, splendono ancora nelle illuminazioni dei festini o negli splendori più discreti che abbelliscono le deliziose veglie dell'amore. I demoni, tu lo sai, paventano i vapori odorosi della cera e dell'olio imbalsamato, i quali brillano dolcemente nell'alabastro o diffondono delle tenebre rosate attraverso la doppia seta delle nostre ricche tende.

Essi fremono all'aspetto dei marmi levigati rischiarati per mezzo di lampadari dai cristalli mobili che lanciano attorno di essi dei lunghi sprazzi diamantini come una

cascata, tocca dall'ultimo sguardo d'addio del sole cadente.

Giammai una tetra lamia, una manta scarna osò esporre la ributtante laidezza dei suoi tratti nei banchotti della Tessaglia. La luna stessa da queste invocata sovente le spaventa, quando lascia cadere su di esse uno di quei raggi passeggeri che danno agli oggetti da essi sfiorati la fosca bianchezza dello stagno. E allora fuggono più rapide del colubro, avvertito dal rumore del grano di sabbia che rotola sotto i piedi del viaggiatore. Non temere che ti sorprendano nei fuochi risplendenti nel mio palazzo e che raggiano da tutte le parti sull'abbagliante acciajo degli specchi. Piuttosto vedi, Palemone mio, con quale agilità esse si sono allontanate da noi mentre camminiamo fra le faci de' miei servi, in queste gallerie ornate da statue, capolavori inimitabili del genio della Grecia. — Qualcuna di queste immagini ti avrebbe rivelata con un movimento minaccioso la presenza di questi spiriti fantastici, che le animano qualche volta, quando l'ultima luce si stacca dall'ultima lampada sale e si estingue nell'aria? L'immobilità delle loro forme, la purità dei loro tratti, la calma delle loro attitudini che non cangeranno mai, rassicurerebbero lo spavento stesso. Se qualche strano rumore ha colpito il tuo orecchio, o fratello prezioso del cuor mio! è quello della vigile ninfa che spande sulle tue membra affievolite dalla fatica i tesori della sua urna di cristallo, mescolandovi dei profumi fin qui ignoti a Larissa, un'ombra limpida da me raccolta sulla spiaggia dei mari bagnanti la culla del sole, il succo d'un fiore mille volte più soave della rosa, il quale non cresce che nelle folte ombre della bruna Corcira, (1) i fiori d'un arbusto amato da Apollo e da suo figlio e che mostra sulle roccie d'Epidauro i suoi mazzi composti di cembali, di porpora tremanti sotto il peso della rugiada. E come gl'incanti dei maghi intorbiderebbero la purità delle acque che cullano a te d'intorno le loro onde d'argento? Mirteo, questa bella Mirteo dai capelli biondi, la più giovane e la più cara delle mie schiave, quella, che tu hai visto inchinarsi al tuo passaggio, perchè ama tutto ciò ch'io amo... ha degli incanti non conosciuti che da lei e da uno spirito che glieli confida nei misteri del sonno; ella erra adesso come un'ombra at-

---

(1) Io credo non si tratti qui dell'antica Corcira, ma dell'isola di Curzola, che i Greci chiamavano Corcira la bruna per l'aspetto che da lontano le davano le vaste foreste di cui era coperta.

(*Nota dell'autore*).

torna al luogo dei bagni ove si alza a poco a poco la superficie dell'onda salutare, ella corre, cantando delle arie che scacciano i demoni, e toccando di tempo in tempo le corde di un'arpa errante che alcuni geni ubbidienti non mancano mai di offrirle prima che i suoi desideri abbiano il tempo di farsi conoscere passando dalla sua anima a' suoi occhi. Ella va, corre e l'arpa va, corre e canta sotto la sua mano. Ascolta il tintinnio dell'arpa che risuona, la voce dell'arpa di Mirteo: è un suono pieno, grave, solenne che fa dimenticare le idee terrestri, che si prolunga, si sostiene, occupa l'anima come un pensiero grave, severo; e poi vola, fugge, svanisce, ritorna; e le arie dell'arpa di Mirteo (incanto meraviglioso delle notti), le arie dell'arpa di Mirteo che volano, fuggono svaniscono, e ritornano ancora — come ella canta, com'esse volano, le arie dell'arpa di Mirteo, le arie che scacciano i demoni!... Ascolta, Palemone, le odi tu?

In verità io ho provato tutte le illusioni dei sogni, e che sarei allora diventato senza il soccorso dell'arpa di Mirteo, senza il soccorso della sua voce, così pronta ad interrompere il riposo travagliato e gemebondo delle mie notti?... Quante volte nel mio sonno mi sono inchinato sull'onda limpida e placida, l'onda troppo fedele nel riprodurre i miei lineamenti alterati, i miei capelli drizzati per terrore, il mio sguardo fisso e triste come quello della disperazione, che non piange più!... Quante volte ho fremuto, vedendo le tracce di un sangue livido correre intorno alle mie pallide labbra; sentendo i miei denti tremanti, spinti fuori dai loro alveoli, le mie unghie staccate dalle loro radici, crollare e cadere! Quante volte inorridito dalla mia nudità, dalla mia vergognosa nudità mi sono abbandonato inquieto allo scherno della folla con una tunica più corta, più leggera, più trasparente di quella che avvolge una cortigiana lì presso al letto sfrontato della dissolutezza! Oh! quante volte delle visioni più orride, delle visioni che Palemone stesso non conosce punto... E che sarei divenuto allora, che sarei divenuto senza il soccorso dell'arpa di Mirteo, senza il soccorso della sua voce e dell'armonia ch'ella insegna alle sue sorelle, quando la circondano obbedienti, per calmare i terrori dell'infelice che dorme, per far sentire dei canti venuti da lontano, come il venticello scorrente fra poche vele, canti che si maritano, che assopiscono i sogni tumultuosi del cuore, e che incantano il loro silenzio in una lunga melodia.

E ora, ecco le sorelle di Mirteo, che hanno preparato il festino. Vi è Teia, riconoscibile fra tutte le figlie della Tessaglia, quantunque la maggior parte di esse abbia una capigliatura nerissima cadente sulle spalle più bianche

dell'alabastro, ma non ve n'ha punto che abbiano dei capelli inanellati in onde flessibili e voluttuose come i capelli neri di Teia. È dessa che pende sulla coppa ardente dove imbianca un vino bollente il vaso d'una preziosa argilla e da cui lascia cadere a goccia a goccia in topazi liquidi il miele più squisito che giammai si sia raccolto sugli olmi della Sicilia. L'ape priva del suo tesoro vola inquieta in mezzo ai fiori, essa s'appende ai rami salutari dell'albero abbandonato, chiedendo il suo miele ai zeffiri.

Essa mormora di dolore, perchè i suoi piccini non avranno più asilo in alcuno dei mille palazzi a cinque muri che loro aveva eretto con una cera leggiera e trasparente, e non gusteranno il miele da lei raccolto per essi sui cespugli profumati del monte Ibla. È Teia che mette nel mio vino bollente il miele rapito alle api di Sicilia; e le altre suore di Teia, quelle che hanno i capelli neri, poichè di bionda non v'ha che Mirteo, corrono sommesse, premuroso accarezzanti con un docile sorriso intorno all'apparecchiamento del banchetto. Esse seminano fiori di granato, foglie di rose sul latte schiumato, o anche attizzano fornelli i d'ambra e d'incenso che bruciano sotto la cappa infiammata ove imbianca un vino bollente, le fiamme che si curvano da lungi attorno all'orlo circolare, che s'inchinano, che si raccostano, che lo toccano, che accarezzano le sue labbra d'oro, e finiscono per confondersi colle fiamme dalle bianche e azzurre lingue, che volano sul vino. Le fiamme salgono, discendono, si sviano come questo demonio fantastico delle solitudini che ama mirarsi nelle fontane. Chi potrà dire quante volte la coppa ha fatto il giro della tavola del festino, quante volte già vuota ha visto i suoi orli inondati di novello nettare? Giovinette, non risparmiate nè il vino, nè l'idromele. Il sole non cessa di nuovamente gonfiare l'uva, e di versare i raggi del suo immortale splendore sui meravigliosi grappoli dondolanti dai ricchi festoni delle nostre vigne, e tra le foglie imbrunite dei pampani arrotondati in ghirlande che corrono fra i gelsi della Tempe. Ancora questa libazione per cacciare i demoni della notte? Quanto a me, non vedo più qui che gli spiriti allegri dell'ubbriachezza che si sprigionano strepitando dalla schiuma fremente, si perseguitano nell'aria come moscerini di fuoco o vengono ad abbagliare colle loro ali raggianti le mie pupille infiammate, simili agli agili insetti cui la natura ha ornato di fuochi innocenti e che spesso nella silenziosa frescura d'una breve notte d'estate, si vedono spiccare a sciame nel mezzo d'un cespuglio di verdure, come uno sprazzo di scintille sotto i raddoppiati colpi del fabbro. Essi galleggiano portati da un leggero venticello

che passa o, chiamati da qualche dolce profumo di cui essi si nutrono, nei calici delle rose. La nube luminosa passeggia, si culla, riposasi o gira un po' su sè stessa, e cade tutt'intera sulla cima di un giovane pino che illumina come una piramide consacrata alle feste pubbliche, o alla sbarra inferiore di una gran catena, alla quale dà l'aspetto d'una girandola preparata per le veglie della foresta. Quarda come essi giuocano dintorno a te, come fremono nei fiori, come irradiano i riflessi di fuoco sui vasi puliti; questi non sono demoni nemici. Essi danzano, si divertono, hanno l'abbandono e i fragori della follia.

S'essi amano a volte turbare il riposo degli uomini; non è che per soddisfare, come un fanciullo stordito a ridenti capricci. Essi si rotolano, i maliziosi! nel lino arruffato in giro al fuso di una vecchia pastora, intrecciano, imbrogliano i fili smarriti e moltiplicano i nodi opposti sotto gli sforzi della inutile abilità di lei. Quando un viaggiatore che ha perduto la strada, cerca con avido occhio attraverso l'orizzonte della notte qualche punto luminoso, che gli prometta un asilo, essi per lungo tempo lo fanno andare di sentiero in sentiero, allo splendore d'un fuoco infedele, al rumore d'una voce ingannatrice, o dall'abbaiamento lontano d'un vigile cane che vaga come una sentinella intorno al solitario podere, e abusano così della speranza del povero viaggiatore fino a che tocchi di pietà per la fatica del poveretto gli presentano tutto ad un tratto un alloggio inaspettato, che nessuno aveva mai visto in questo deserto, e a volte anche è stupito di trovare al suo arrivo un focolare scintillante, il cui solo aspetto inspira l'allegria, de' cibi rari e delicati, di cui il caso ha fornita la capanna del pescatore o del cacciatore di contrabbando e una giovinetta bella come le Grazie, che lo serve, tenendo timorosa gli occhi al suolo, poichè questo straniero le è parso fatale a guardare. L'indomani, sorpreso che un riposo così breve gli abbia ridate le forze, si alza beato al canto della lodoletta che saluta un cielo puro, e ode che il suo errore fortunato gli ha raccorciato il cammino di venti stadi e mezzo; e il suo cavallo nitrendo d'impazienza, colle narici aperte, il pelo lucido, la criniera liscia e splendida, batte il terreno con triplice segnale di partenza. Il folletto balza dalla groppa alla testa del cavallo del viaggiatore, colle sue esili dita stringe l'abbondante criniera, la svolge, la rialza a onde; guarda, s'applaude di ciò che ha fatto e se ne va contento per godersi poi il dispetto di un uomo addormentato che abbrucia di sete, e che vede fuggire, sminuire, svaporare davanti alle sue labbra allungate una rinfrescante bevanda; che scandaglia inutilmente con uno sguardo la coppa; che aspira inutilmente il liquore assente; poi si

risveglia e trova il vaso pieno di vino di Siracusa che egli ancor non ha gustato; e che il folletto l'ha pigiato da uva scelta, mentre divertivasi delle inquietudini del sonno di lui. Qui tu puoi bere, parlare, dormire senza terrore perchè i folletti sono nostri amici.

Soddisfa solamente all'impaziente curiosità di Teia e di Mirteo, alla curiosità più interessata di Telaria, che non ha mai staccato da te le sue lunghe e maestose ciglia, i suoi grandi occhi neri che girano come astri benigni in un cielo bagnato del più tenero azzurro. Raccontaci, Palemone, i strani dolori che hai creduto di provare sotto l'impero delle streghe, poichè i tormenti di che essi perseguitano la nostra immaginazione non sono che la vana illusione di un sogno che svanisce al primo raggio dell'aurora. Teia, Telaria e Mirteo sono attente... ascoltano... Ebbene parla... raccontaci le tue disperazioni, le tue paure e i falsi errori della notte; e tu Teia, versa del vino e tu, Telaria, sorridi al suo racconto, perchè il suo animo si consoli, e tu, Mirteo, se tu lo vedi sorpreso del ricordo de' suoi traviamenti cedere a una nuova illusione, canta e solleva le corde dell'arpa magica... Domandale de' suoni consolatori, de' suoni che scacciano gli spiriti malvagi. È così che si liberano le austere ore della notte dall'impero tumultuoso dei sogni, e che si sfugge di piacere in piacere ai sinistri incantesimi che riempiono la terra durante l'assenza del sole.

L' EPISODIO

Hanc ego de cœlo ducentem sidera vidi
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.
Hæc cantu finitque solum, manesque sepulchris
Elicit et tepido devocat ossa rogo.
Quum libet, hæc tristi depellit nubila cœlo:
Quum libet, æstiva convocat orbe nives. (1)

TIBULLO.

Bada che questa notte tu avrai de' tremiti e delle convulsioni; i demoni nel tempo della notte profonda, in cui loro è permesso di agire, eserciteranno su te la loro crudele malignità. Io ti manderò pizzicature serrate quanto le cellule dell'alveare, e ciascuna di esse sarà bruciante quanto il pungiglione dell'ape che lo costruisce.

SKAKSPEARE.

Chi di voi non conosce, o giovinette! i dolci capricci delle donne, disse Palemone rallegrato. Voi avete amato senza dubbio e sapete come il cuore d'una vedova cogitabonda che smarrisce le sue solitarie ricordanze sulle rive ombrose del Peneo, si lascia sorprendere qualche volta dal bruno colorito di un soldato, gli occhi del quale sfavillano di fuoco battagliero, e il cui seno brilla dello splendore d'una generosa cicatrice. Egli cammina fiero e tenero fra le belle come leone addomesticato che cerca di dimenticare nei piaceri d'una avventurata e facile servitù, il ricordo doloroso de' suoi deserti. È così che il soldato ama occupare il cuore delle donne, quando non è più chiamato dalla tromba delle battaglie e che la sorte del combattimento non solletica più la sua impaziente ambizione. Egli sorride collo sguardo alle giovinette e sembra dir loro: Amatemi!...

Sapete pure, essendo voi Tessale, che nessuna donna, ha mai uguagliata in bellezza questa nobile Meroe, che dopo la sua vedovanza, strascina lunghi drappi bianchi

(1) La vidi condurre le stelle del cielo; costei coi carmi devia il corso del rapido fiume. Col canto muove il suolo e richiama dal sepolcro le anime dei morti del tepido rogo le ossa. Quando a lei piace scaccia le sinistre nubi dal cielo e raduna nevi alla stagione estiva.

ricamati d'argento; Meroe, la più bella delle belle figlie di Tessaglia, lo sapete. Ella è maestosa come le dee, eppure v'è ne' suoi occhi una non so quale fiamma mortale che incoraggia le pretese d'amore. Oh quante volte mi sono immerso nell'aria ch'ella trascina, nella polvere che i suoi piedi sollevano, nell'ombra fortunata che la segue!... Quante volte sono corso davanti a lei per rapire un raggio a' suoi sguardi, un soffio alla sua bocca, un atomo al vortice che molce e accarezza i suoi movimenti, quante volte (Telaria me lo perdonerai tu?) io spiava l'ardente voluttà di sentire una delle pieghe del suo vestito fremere contro la mia tunica, o di potere raccogliere con avide labbra una delle pagliuzze staccatasi da' suoi ricami nei viali del giardino di Larissa! Quando ella passava, vedi, tutte le nuvole rosseggiavano come all'avvicinarsi della tempesta; fischiavarmi gli orecchi, le mie pupille s'oscuravano nell'orbita smarrita, il mio cuore era presso ad annientare sotto il peso d'una gioia intollerabile. Ella era là! io salutava le ombre che avevano svolazzato su di essa, aspirava l'aria che l'aveva toccata; io diceva agli alberi delle rive: Avete visto voi Meroe? se ella s'era posata sur un'aiuola di fiori, con qual geloso amore io raccoglieva i fiori che il suo corpo aveva schiacciato, i bianchi petali imbevuti di carmino che decorano la fronte china dell'anemone, le freccie abbaglianti che spiccano dal disco d'oro della margherita, il castissimo velo girantesi intorno ad un giovane giglio prima che egli abbia sorriso al sole, e se io ardiva premere con sacrilego abbraccio tutto questo letto di fresca verdura, essa m'incendiava con fuoco più sottile di quello con cui la morte ha tessuto i vestimenti notturni d'un febbricitante. Meroe non poteva a meno di rimarcarmi, ero da per tutto. Un giorno all'avvicinarsi del crepuscolo trovai il suo sguardo; sorridente; ella mi aveva sorpassato, il suo passo si rallentò. Io ero solo dietro di lei, io la vidi retrocedere. L'aria era calma e non disordinava i suoi capelli, pure la sua mano alzata se li riavvicinava per riparare al loro disordine. Io la seguii, Lucio, fino al palazzo, fino al tempio, della principessa di Tessaglia e la notte discendeva su noi, notte di delizie e di terrore... Oh se essa fosse stata l'ultima della mia vita!

Io non so se tu abbia sopportato mai con una rassegnazione mista d'impazienza e di tenerezza il peso del corpo dell'amante addormentata che si riposa sul tuo braccio disteso senza pur sospettare che tu soffri, non so se tu abbia allora tentato di lottare contro il fremito che si impadronisce a poco a poco del sangue contro l'indolenzimento che incatena i tuoi muscoli sottomessi, di opporti alla conquista della morte che minaccia di

estendersi fino alla tua anima. (1) È così, Lucio, che un brivido doloroso scorreva rapidamente i miei nervi, scuotendoli di tremori inattesi come l'acuto uncinetto nel plettro che fa risuonare tutte le corde della lira sotto le dita d'un abile suonatore. La mia carne si tormentava come una secca cartilagine vicina al fuoco, il mio petto sollevato era presso a rompersi, rompendo così i legami di ferro che l'avviluppavano, quando Meroe tutto ad un tratto sedutami accanto e fermato su' miei occhi uno sguardo profondo, allungò la mano sul mio cuore per assicurarsi che il moto ne era sospeso, ve la tenne a lungo, pesante e fredda, poi si fuggì lontano colla velocità d'una freccia che la corda della balestra lancia fremendo. Ella correva sopra i marmi del palazzo, ripetendo le arie delle vecchie pastorelle di Siracusa che incantano la luna nelle sue nuvole di madreperla e d'argento, avvolta nella vastità della sala e gridava di tanto in tanto con scoppii di gaiezza orribile per chiamare non so quale amico che ella non mi aveva ancora fatto conoscere.

Mentre riguardavo pieno di terrore e che vedevo discendere lungo la muraglia premersi sotto i portici, fluttuare sotto le volte una folla di vapori distinti gli uni dagli altri, ma che non avevano della vita che le apparenze della forma, che una voce fioca come il lene mormorio dello stagno più calmo in una notte silenziosa, un colore indeciso tolto agli oggetti davanti ai quali ondeggiavano le loro figure trasparenti... la fiamma azzurrognola e scoppiettante si svolse a poco a poco dai tripodi e Meroe formidabile volava dall'uno all'altro, mormorando delle parole confuse: Qui della verbena in fiore e là tre gambi di salvia colti a mezzanotte nel cimitero dei morti di spada... qui il velo della ben amata sotto il quale il ben amato nascose il suo pallore e la sua desolazione dopo di avere sgozzato lo sposo addormentato per godere de' suoi amori... qui ancora le lagrime d'una tigre basita per fame, che non si consola di aver divorato uno de suoi piccini! E i suoi tratti stravolti esprimevano tanta sofferenza e tanto dolore, che mi fece quasi pietà. Inquieto nel vedere i suoi scongiuri sospesi da qualche ostacolo imprevisto, ella fe' un balzo di rabbia, s' allontanò, e rivenne armata di due lunghe

---

(1) Nella *Tempesta* di Shakspeare, tipo inimitabile di questo genere di composizioni, l'*Uomo mostro* che è invaso dai maligni spiriti si lamenta anche di crampi insopportabili che precedono i suoi sogni. È singolare che questa induzione fisiologica, sopra una delle più crudeli malattie di cui la specie umana sia tormentata, non sia stata colta che dai poeti.

bacchette d'avorio legate all'estremità per un laccio composto da tredici crini, strappati dal collo d' un superbo cavallo bianco dallo stesso ladro che ne aveva ucciso il padrone, e nella treccia flessibile ella fece volare il rombo d'ebano dai globi vuoti e sonori, il quale rumoreggiò e urlò nell'aria, e ritornò rotolando con un brontolamento sordo, e rotolò ancora rumoreggiando, poi si rallentò e cadde. Le fiamme del treppiede allora si svilupparono come lingue di colubro, e le ombre erano contente. Venite, venite, gridò Meroe, bisogna che i demoni della notte s' affollino e che i morti se la godano. Portatemi della verbena in fiore, della salvia colta a mezzanotte e del trifoglio a quattro foglie; date dei bei mazzi a Saga e ai demoni della notte. »

Poi volgendo l'occhio stupito sopra l' aspide d' oro le cui spire giravano intorno al suo braccio nudo; sul braccialetto prezioso opera del più valente artefice della Tessaglia, il quale non aveva risparmiato nè per la scelta dei metalli, nè per la perfezione del lavoro, l'argento vi era incrostato in iscaglie delicate e non ve n'era una la cui bianchezza non fosse rivelata dallo splendore d' un rubino o dalla trasparenza così dolce allo sguardo di un zaffiro più azzurro del cielo; essa lo stacca, medita, sogna, chiama il serpente, mormorando parole misteriose; e il serpente animato si svolge e fugge con un fischio di gioia come uno schiavo affrancato. E intanto il rombo rotola ancora, rotola sempre rumoreggiando, rotola come la folgore lontana che si lamenta nelle nuvole trasportate dal vento e che s'estingue gemendo nell'uragano già finito. Pure tutte le volte s'aprono, gli spazi del cielo si dispiegano, gli astri discendono, le nuvole si spianano e trasformano la soglia in atri tenebrosi. La luna, macchiata di sangue, assomiglia allo scudo di ferro sul quale si sta trasportando il corpo d'un giovane spartano scannato dal nemico. Essa gira e gravita su me il suo disco livido oscurato anche dal fumo dei tripodi spenti. Meroe continua a correre, battendo colle sue dita da cui scattano lunghi lampi le innumerevoli colonne del palazzo e ciascuna colonna dimezzandosi sotto le dita di Meroe scopre un colonnato immenso popolato da fantasmi ciascuno dei quali batte come lei una colonna, che apre altri colonnati; non v'ha colonna che non sia testimonio del sacrificio d' un neonato rapito alle carezze materne. Pietà! pietà! gridai per la madre sfortunata che disputa il bambino alla morte. Ma questa preghiera soffocata, non arrivava alle mie labbra che colla forza del soffio di un agonizzante che dice: Addio! e spirava in suoni inarticolati sulla mia bocca balbuziente. Moriva come il grido di un uomo che affoga e cercante invano di confidare

alle mute acque l'ultimo appello della disperazione: l'acqua insensibile soffoca la voce dell'infelice; e lo ricopre triste e fredda; divora il suo pianto e nol trasporterà mai fino alla riva. Mentre io mi dibatteva contro il terrore da cui ero oppresso e che tentavo di strappare dal mio seno qualche maledizione che risvegliasse nel cielo la vendetta degli Dei: Miserabile! sclamò Meroe, sii punito per sempre della tua insolente curiosità! Ah! tu osi violare gli incantesimi del sonno... Tu parli, tu gridi, e tu vedi... Ebbene tu non parlerai più che per lamentarti, non griderai più che per implorare invano la sorda pietà degli assenti, non vedrai più che scene d'orrore che ti agghiacceranno l'anima... E così dicendo, con una voce più acuta e straziante di quella delle iene scannate, che ancor minacciano i cacciatori, essa distaccava dal suo dito la turchese cangiante che sprazzava fiamme variate come i colori dell'iride, o come l'onda balzata dalla marea che monta, e riflette nel volgere su sè stessa i fuochi del sole nascente. Meroe preme col dito una molla sconosciuta che fa scattare la pietra meravigliosa sopra una cerniera invisibile e scopre in uno scrigno d'oro non so qual mostro incoloro e informe che salta, urla, si slancia e cade accoccolato sul seno della maga. Eccoti, disse, mio caro Smarra, il ben amato, l'unico favorito de' miei pensieri amorosi, tu che l'odio celeste ha scelto ne' suoi tesori per la disperazione dei figliuoli dell'uomo. Va, te lo impongo, spettro lusinghiero o ingannatore, o terribile, va a tormentare la vittima che ti abbandono, falle subire supplizi vari quanto gli spaventi dell'inferno che t'ha concepito, crudeli, inesplicabili come la mia collera. Va a satollarti colle angosce del suo cuore palpitante, a contar i battiti convulsi del suo polso che s'accelera, e t'arresta a contemplare la sua dolorosa agonia e a sospenderla per la ricominciare... A questo prezzo, schiavo fedele dell'amore, potrai al partir dei sogni ridiscendere sull'origliere imbalsamato della tua amante e stringere nelle tue braccia accarezzanti la regina dei terrori notturni... Ella disse e il mostro si tolse dalla sua mano bruciante come la piastrella rotonda del discobolo, vola nell'aria colla rapidità de' fuochi artificiali che si lanciano dalle navi, stende le ali bizzarramente festonate, sale, discende, ingrandisce, scema e, nano deforme e giulivo, le cui mani sono armate d'unghie d'un metallo più fino che l'acciaio, che penetrano nella carne senza lacerarla e bevono il sangue alla foggia delle pompe insidiose delle sanguisughe, si attacca al mio cuore, si sviluppa, solleva la testa enorme e ride. Invano il mio occhio esterrefatto cerca nello spazio che può abbracciare un oggetto che lo rassicuri; i mille demoni della notte scor-

tano il terribile demonio della turchese. Donne contrafatte dallo sguardo ebro, serpenti rossi e violetti la cui bocca getta fuoco, lucertole che levano al disopra di un lago di fango e di sangue un viso simile a quello dell'uomo, teste appena staccate dal busto dall'ascia del soldato, ma che mi fissano con occhi viventi e si fuggono balzando su piedi di rettili... Dopo questa notte funesta, o Lucio! notti tranquille per me non son possibili. Il letto profumato delle fanciulle non aperto che ai sogni voluttuosi, la tenda malsicura del viaggiatore che si pianta tutte le sere sotto novelle ombre; il santuario stesso dei templi è un asilo impotente contro i demoni della notte. Appena le mie pupille affaticate dalla lotta contro il sonno così temuto, si chiudono oppresse, tutti i mostri son là, come al momento in cui li ho visti scappare insieme a Smarra dal magico anello di Meroe. Corrono in cerchio intorno a me, mi stordiscono colle loro grida, mi spaventano coi loro piaceri e imbrattano le mie labbra frementi colle loro carezze d'arpia. Meroe li conduce, librata al disopra di essi, scuotendo la sua lunga capigliatura da cui sprazzano de' raggi d'un azzurro livido. Anche ieri... ella era ben più grande che non l'abbia vista l'altre volte... erano le medesime forme e i medesimi tratti, ma sotto la loro apparenza seducente, scopriva con terrore come attraverso un velo sottile e leggero la tinta plumbea della maga e le sue membra color dello zolfo. I suoi occhi fissi e incavati erano pieni di sangue, lagrime di sangue rigavano le sue guance profonde e la sua mano stesa nello spazio lasciava impressa nell'aria medesima la traccia d'una mano di sangue. — Vieni, mi disse, sfiorandomi con un cenno del dito che m'avrebbe annientato, se m'avesse toccato; vieni a visitare l'impero ch'io do al mio sposo perchè voglio che tu conosca tutti i dominii del terrore e della disperazione. — E così dicendo ella volava davanti a me, coi piedi appena staccati dal suolo e avvicinandosi e allontanandosi alternativamente dalla terra come la fiamma che ballonzola al disopra d'una torcia lì lì per estinguersi. Oh! come l'aspetto della via che noi divoravamo correndo era spaventevole a tutti i sensi! come la maga stessa pareva impaziente di trovarne la fine! Immagina la sepoltura dove si seppelliscono i resti degli innocenti, vittime dei loro sagrifici e tra i più imperfetti di questi avanzi non un pezzo che non abbia conservato una voce, dei gemiti e delle lagrime! Immagina dei muri mobili ed animati che si rinserrano da una parte e dall'altra davanti a te, e che abbracciano a poco a poco le tue membra colla cinta di una prigione angusta e diacciata... Il tuo seno oppresso si solleva, trasale, balza per aspirare

l'aria della vita attraverso la polvere delle rovine, il fumo delle fiamme, l'umidità delle catacombe, il soffio velenoso della morte... e tutti i demoni della notte gridano, fischiano, urlano o ruggiscono al tuo orecchio spaventato: tu non respiri più!

E mentre camminavo, un insetto mille volte più piccolo di quello che intacca con debole dente il tessuto delicato delle foglie di rosa, un atomo disgraziato che passa mille anni prima di segnare uno de' suoi passi sulla sfera universale dei cieli; la cui materia è mille volte più dura del diamante... Esso pure camminava e camminava; e la traccia ostinata de' suoi piedi infingardi aveva diviso questo globo imperituro fino al suo asse. Dopo aver percorso così, tanto il nostro slancio era rapido, una distanza per la quale il linguaggio dell'uomo non ha termini di comparazione, vidi sorgere dalla bocca d'uno spiraglio vicino a noi quanto la più lontana delle stelle qualche tratto di bianca luce. Piena di speranza, Meroe si slanciò ed io la seguii trascinato da una potenza invincibile; e d'altronde il cammino del ritorno cancellato come il nulla, infinito come l'eternità, si chiudeva dietro di me in modo impenetrabile al coraggio e alla pazienza dell'uomo.

V'era già tra Larissa e noi tutti gli avanzi dei mondi innumerevoli che han preceduto questo nei saggi della creazione, dal cominciamento de' tempi; e il più gran numero dei quali lo sorpassa in immensità almeno di quanto egli stesso eccede colla sua estensione prodigiosa il nido invisibile del moscerino. La porta sepolcrale che ci ricevette o piuttosto che ne aspirò all'uscir di questa voragine, s'apriva su una pianura senza orizzonte che mai nulla produsse. Vi si distingueva appena in un angolo lontano del cielo il contorno indeciso di un astro immobile ed oscuro: più immobile dell'aria, più oscuro delle tenebre regnanti in questo soggiorno di desolazione. Era il cadavere del più antico de' soli giacente nel fondo cupo del firmamento, come un battello sommerso sur un lago ingrossato dallo squagliarsi delle nevi. La luce pallida che colpiva i miei occhi non originava da lui. Si sarebbe detto che essa non aveva alcuna origine e che non era che un colore speciale della notte a meno che non la risultasse dall'incendio di qualche mondo lontano e la cui cenere bruciasse ancora. Allora, lo crederesti? vennero tutte le streghe di Tessaglia, scortate da questi nani della terra che lavorano nelle miniere e hanno il volto come il rame, e i capelli azzurri come l'argento nella fornace, scortate da salamandre dalle lunghe braccia, dalla coda piatta come un remo, dai colori sconosciuti, che scendono vive ed agili dal mezzo delle fiamme, come lucertole nere attraverso una polvere di fuoco;

vennero seguite da Aspiole dal corpo fragilissimo e oltremodo slanciato, sormontato da una testa deforme, ma ridente, che si altalenava sulle ossa delle loro gambe vuote e smilze, simili a una sterpa agitata dal vento; di Acroni, che non han nè membra, nè voce, nè figura, nè età e che balzano piangendo sulla terra gemente come otri gonfi d'aria; degli Psilli che succhiano un tossico crudele, avidi di veleno, riddano, gettando fischi acuti per isvegliare i serpenti, per risvegliarli negli asili nascosti, nei cavi sinuosi dei serpenti. Vi eran là fino le Morfose che avete tanto amato, belle come Psiche, che danzano come le Grazie, che hanno armonie come le Muse, e il cui sguardo seduttore, più penetrante, più avvelenato del dente della vipera, incendia il nostro sangue e fa bollire il midollo nelle vostre ossa calcinate. Tu le avresti vedute, avviluppate ne' loro lenzuoli di porpora con giranti attorno ad esse delle nubi più brillanti dell'Oriente, più profumate degli incensi d'Arabia, più armoniose del primo sospiro d'una vergine tocca dall'amore, il cui vapore inebbriante affascina l'anima per ucciderla. Presto i loro occhi mandano una fiamma umida che attira e divora; presto esse piegano la testa con una grazia sol proprio ad esse, sollecitando la vostra fiducia credula con un sorriso accarezzante, sorriso d' una maschera perfida e animata che nasconde la gioia del delitto e la lucidezza della morte. Che dirò di più? Trascinata dal turbine degli spiriti galleggianti come una nuvola, come il fuoco d'un rosso sanguigno che ascende da una città incendiata, come la lava liquida che si spande, cresce, intreccia ruscelli ardenti su una campagna di cenere... Io arrivai... arrivai. Tutti i sepolcri erano aperti... tutti i morti erano esumati... tutte le lamie pallide, impazienti, affamate erano presenti; esse rompevano le assi dei cataletti, stracciavano le vestimenta sacre, le ultime vestimenta dei cadaveri; si dividevano dei spaventevoli avanzi con una più spaventevole voluttà e con mano irresistibile, poichè io era ahimè, debole e captivo come un bimbo di latte, esse mi sforzavano di associarmi... o terrore! al loro esecrabile festino!... Nel terminare queste parole Palemone si sollevò sul suo letto e tremante, smarrito, coi capelli arricciati, lo sguardo fisso e terribile, ci chiamava con voce che nulla aveva di umano. — Ma le canzoni dell'arpa di Mirteo volavano di già nell'aria, i demoni erano tranquilli, il silenzio era calmo come il pensiero dell'innocente che dorme alla vigilia della sua condanna. Palemone dormiva, dormiva placidamente ai dolci suoni dell'arpa di Mirteo.

L'EPODO

Ergo exercentur pœnis veterumque malorum
Supplicia expendunt; aliæ panduntur inanes
Suspensæ ed ventos, aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni (1).

VIRGILIO.

È suo costume di dormire dopo i pasti, e il momento è favorevole per rompergli il cranio con un martello, aprirgli il ventre con un piuolo e tagliargli la gola con un pugnale.

SHAKSPEARE.

I vapori del piacere e del vino avevano stordito i miei spiriti e vedeva mio malgrado i fantasmi dell'imaginazione di Palemone inseguirsi nei canti meno illuminati della sala del festino. Di già egli s'era addormentato d'un sonno profondo nel letto seminato di fiori con accanto la sua coppa rovesciata, e le mie giovani schiave sorprese da un abbattimento più dolce avevano lasciato cadere la loro testa pesante contro l'arpa che esse tenevano abbracciata. I capelli d'oro di Mirteo discendevano come un lungo velo sul suo viso tra i fili d'oro che impallidivano presso di essi, e il respiro del suo dolce sonno, errante sulle corde armoniose ne cavava ancora non so quale suono voluttuoso che moriva nel mio orecchio. Tuttavia i fantasmi non erano partiti; essi danzavano sempre nell'ombra delle colonne e nel fumo delle fiamme. Impaziente per questa menzognera illusione dell'ubbriachezza, rimisi sulla mia testa i freschi rami dell'edera preservatrice e chiudevo fortemente gli occhi tormentato dalle illusioni della luce.

Allora udii uno strano rumore, in cui distinsi delle voci or gravi, or minacciose, or ingiuriose, ora ironiche. Una di esse mi ripeteva con fastidiosa monotonia dei versi di una scena di Eschilo; un'altra gli ultimi ammaestramenti datimi dal mio avo morente; di tanto in tanto

(1) Vengono adunque tormentati e pagano il fio delle antiche ingiurie; altri inani sono lasciati sospesi in balia de' venti; altri scontano il misfatto orribile sotto il vasto mare, oppure vengono abbruciati.

come una folata di vento che subitaneo e fischiante tra i rami morti e le foglie secche nelle momentanee calme della tempesta, una figura di cui io sentiva il soffio, scoppiava in una risata contro la mia guancia e s'allontanava, ridendo sempre. Allucinazioni bizzarre ed orribili successero a queste illusioni. Credevo di vedere gli oggetti sui quali il mio sguardo si stendeva attraverso una nuvola di sangue; essi fluttuavano davanti a me e mi perseguitavano con attitudini orribili, con gemiti accusatori. Polemone, sempre giacente vicino alla sua coppa vuota, Mirteo sempre appoggiata sulla sua arpa immobile, mi lanciavano delle imprecazioni furiose e mi chiedevano conto di non so quale assassinio. Al momento in cui mi sollevavo per rispondere loro, e stendevo le braccia sul letto rinfrescato dalle abbondanti libazioni di liquori e di profumi, qualche cosa di freddo afferrò le articolazioni delle mie mani frementi; era un nodo di ferro, che nello stesso punto cadde a' miei piedi assiderati, e mi trovai ritto fra due file di soldati lividi, strettamente serrati, le cui lance terminate da un ferro abbagliante rappresentavano un lungo seguito di candelabri. Allora mi sono messo in cammino, cercando collo sguardo nel cielo il volo della colomba viaggiatrice per confidare almeno a' suoi sospiri prima del momento terribile che cominciavo a prevedere, il segreto d'un amore nascosto che essa poteva un giorno raccontare, librandosi presso la baia di Corcira, al di sopra di una leggiadra casa bianca; ma la colomba piangeva sul suo nido, perchè l'astore aveva rapito i più cari piccini della sua covata. Ed io inoltrava con passo penoso e barcollante verso la meta di questo tragico convoglio, in mezzo al mormorio di spaventevole gioia che correva attraverso la folla e chiamava impaziente il mio passaggio; il mormorio del popolo dalla bocca spalancata, dalla vista alterata da dolori, la sanguinosa curiosità del quale beve più da lontano possibile le lagrime della vittima che il boia gli getta. — Eccolo! gridavano tutti, eccolo!... Io l'ho visto sul campo di battaglia, diceva un vecchio soldato, ma allora non era pallido come uno spettro e pareva valoroso nel combattere. — Com'è piccolo questo Lucio di cui si faceva un Achille ed un Ercole! riprendeva un nano che io non aveva scorto fra gli altri; è il terrore senza dubbio che annienta la sua forza e gli piega i ginocchi.

— Si è ben certi che tanta ferocia abbia potuto trovar posto nel cuore d'un uomo? chiese un vecchio dai capelli bianchi, il cui dubbio m'agghiacciò il cuore. Ei rassomiglia a mio padre. — Lui! rispose la voce d'una donna il cui viso esprimeva molta dolcezza... Lui! ripetè

inviluppandosi nel suo velo per evitare l'orrore del mio aspetto... l'uccisore di Polemone e della bella Mirteo!... — Io credo che il mostro mi guardi! disse una donna del popolo. Fermati, occhio di basilisco, anima di vipera, che il cielo ti maledica! — In quel mentre le torri, le vie, le città, tutto fuggiva dietro di me come il porto abbandonato fugge alla nave avventurosa, che sta tentando il destino del mare. Non rimase che una piazza di recente formata, vasta, regolare, superba, attorniata da edifici maestosi inondata da una folla di cittadini di tutti i ceti, che rinunciavano al loro dovere per obbedire all'attrattiva d'un piacere pieno di emozioni.

I crocicchi erano zeppi di curiosi avidi, tra cui si vedevano de' giovani disputar il minuscolo postino alle loro madri o alle loro amanti. L'obelisco innalzato al disopra delle fontane, il ponte vacillante del muratore, i trespoli ambulanti dei saltimbanchi portavano degli spettatori. Uomini anelanti per impazienza e di voluttà, pendevano dalle cornici dei palazzi; e abbracciando colle ginocchia gli spigoli delle muraglie ripetevano con gioia smoderata: Eccola! Una bambina i cui occhi sbarrati annunciavano la pazzia e che aveva una tunica azzurra a sbrendoli e i capelli biondi pieni di pagliole cantava la storia del mio supplizio. Essa diceva le mie parole di morte e la confessione de' miei delitti e il suo compianto crudele rivelava all'anima mia spaventata i misteri del delitto, impossibili a concepire per il delitto stesso. L'oggetto di questo spettacolo ero io, un altr'uomo che m'accompagnava e alcune tavole innalzate su qualche palo al di sopra delle quali il carpentiere aveva fisso una seggiola grossolana e un ceppo di legno mal squadrato, che lo sorpassava di mezzo braccio. Salii quattordici scalini; mi assisi; poi girai gli occhi sulla folla; desideroso di riconoscere dei volti amici, di trovare nello sguardo circospetto d'un addio vergognoso lampi di speranza o di rammarico; ma non vidi che Mirteo che si risvegliava contro la sua arpa, cui tastava ridendo; non vidi che Palemone il quale alzava la sua coppa vuota e che con mano tremante e mezzo stordito dai fumi del vino, la riempiva ancora. Più tranquillo abbandonai la mia testa alla scimitarra tagliente e diacciata dell'ufficiale della morte.

Giammai un brivido più acuto ha corso nelle vertebre dell'uomo; essa era ghiacciata come l'ultimo bacio che la febbre imprime sul collo d'un moribondo, acuto come l'acciaio raffinato, divorante come piombo fuso. Non fui sottratto a quest'angoscia che da una commozione terribile; la mia testa era caduta... aveva rotolato balzando sull'orrendo atrio del patibolo e, presta a scendere tutta ammaccata tra le mani dei fanciulli, de' gentili fanciulli

di Larissa che si divertono colle teste da morto, essa s'era attaccata ad una tavola sporgente, mordendola coi denti di ferro che la rabbia dà all'agonia. Di là io girava gli occhi verso l'assemblea che si ritirava silenziosa ma soddisfatta. Un uomo era morto davanti al popolo. Tutto passò nell'esprimere un sentimento d'ammirazione per colui che non m'aveva sbagliato e un sentimento d'orrore per l'assassino di Polemone e della bella Mirteo. — Mirteo! Mirteo! gridai ruggendo ma senza abbandonare la tavola salutare. — Lucio, Lucio! rispose ella mezzo addormentata, dunque tu non dormirai tranquillo mai quando hai vuotato una coppa di più!? Che gli dei infernali ti perdonino e tu non abbia a disturbare più il mio riposo. Amerei meglio dormire col fracasso del martello di mio padre, nella bottega dove egli tormenta il rame, piuttosto che fra i terrori notturni del tuo palazzo.

E mentre ella parlava, io mordeva ostinato il legno umettato dal mio sangue frescamente sparso e mi rallegrava di sentir crescere le tristi ali della morte, che si spiegavano lentamente al disopra del mio collo mutilato. Tutti i pipistrelli del crepuscolo mi sfioravano carezzevoli dicendomi: — Prendi delle ali!... ed io cominciava a battere con sforzo non so quali brandelli che mi sostenevano appena. Tuttavia provai a un tratto un'illusione rassicurante. Dieci volte battei le funebri cornici col movimento di questa membrana quasi inanimata che mi trascinavo attorno come i piedi flessibili di un rettile che striscia sulla sabbia delle fontane; dieci volte io nel far le prove balzai a poco a poco nell'umida nebbia. Com'essa era cupa e diacciata! e come sono tristi i deserti delle tenebre! Ascesi infine sino all'altezza degli edifici più elevati e mi librai torno torno allo zoccolo solitario, allo zoccolo che la mia bocca morente aveva appena sfiorato con un sorriso e un bacio d'addio. Gli spettatori erano spariti, i rumori cessati, gli astri nascosti, la luce svanita. L'aria era immobile e il cielo glauco, scolorito, freddo come latta ossidata. Non restava nulla di quanto aveva visto, di quanto aveva immaginato sulla terra, e l'anima mia spaventata di rivivere ancora, fuggiva con terrore una solitudine più immensa; una oscurità più profonda della solitudine e dell'oscurità del nulla. Ma quest'asilo ch'io cercava, non lo trovavo mai. M'innalzavo come la farfalla notturna che ha rotto allora allora le sue fasce misteriose per dispiegare il lusso inutile de' suoi adornamenti di porpora, d'azzurro e d'oro. Se essa scorgeva da lungi la finestra del saggio che veglia, scrivendo alla luce d'una lampada di poco valore, o quella d'una sposa novella il cui marito si è trattenuto alla caccia, sale, cerca di posarsi, batte i vetri fremendo, s'allontana, ritorna, rotea,

mormora e cade, coprendo il cristallo trasparente della polvere delle sue fragili ali. È così che io batteva le tristi ali che la morte m'aveva dato, le volte d'un cielo di bronzo che non mi rispondeva che con un sordo rimbombo, ed io ridiscendevo, librandomi torno torno allo zoccolo solitario, allo zoccolo che la mia bocca morente aveva sfiorato con un sorriso e un bacio d'addio. Lo zoccolo non era più vuoto. Un altr'uomo aveva allora allora appoggiato la testa rovesciata indietro, e il suo collo mostrava a' miei occhi la traccia della ferita, la cicatrice triangolare di ferro di lancia a me diretta e che Polemone m'aveva rapito all'assedio di Corinto. I suoi capelli ondeggianti svolgono le loro anella dorate intorno al ceppo sanguinoso; ma Palemone tranquillo e colle pupille chiuse pareva dormire un sonno felice. Qualche sorriso, che non era quello del terrore volava sulle sue labbra aperte e chiedeva nuovi canti a Mirteo e nuove carezze a Telaria. All'apparir del pallido giorno che cominciava a spandersi nella cinta del mio palazzo, io riconobbi dalle forme ancora un po' indecise le colonne e i vestiboli tra cui avevo visto formarsi durante la notte le danze funebri degli spiriti malvagi. Cercai Mirteo; ma ella aveva abbandonata la sua arpa e immobile fra Telaira e Teia fissava uno sguardo triste e crudele sul guerriero addormentato. A un tratto Meroe si slanciò in mezzo ad esse, l'aspide d'oro ch'ella aveva staccato dal suo braccio fischiava strisciando sotto la volta; il rombo risuonante girava e ingrandiva nell'aria; Smarra invitato per la partenza dei sogni del mattino, veniva a reclamarne la ricompensa promessa dalla regina dei terrori notturni e palpitava vicino a lei di orrendo amore, facendo mormorar le sue ali con tanta rapidità che esse non avrebbero oscurata colla menoma nuvola la trasparenza dell'aria. — Teia. Telaria e Mirteo ballavano scarmigliate, gettando urli di gioia. Vicino a me orridi fanciulli dai capelli bianchi, la fronte rugosa, l'occhio spento si divertivano a incatenarmi sul mio letto colle più fragili reticine del ragno, che lanci il suo perfido filo negli spigoli dei muri contigui per sorprendervi una povera farfalla smarrita. Alcuni raccoglievano questi fili di un bianco serico, i cui fiocchi leggieri sfuggono a' fusi miracolosi delle fate e le lasciavano cadere con tutto il peso d'una catena di piombo sulle mie membra trafitte dal dolore.

— Alzati!... mi dicevano con risa insolenti e mi squarciavano il seno oppresso, percuotendolo con un fuscello di paglia, rotto a mo' di coreggiato, da essi rubato dal covone di una spigolatrice. Non ostante io tentava di sbarazzare dai fili fragili che le imprigionavano le mie mani formidabili al nemico, il peso delle quali s'era fatto

spesso sentire ai Tessali nei giuochi crudeli del cesto e del pugilato; e le mie formidabili mani, le mie mani use a sollevare una pesante manopola di ferro che dà la morte, ammollivano sul petto disarmato d'un fantastico nano, come la spugna sbattuta dalla tempesta ai piedi d'un vecchio scoglio che il mare fin dal cominciar de' secoli percuote senza smuoverlo. Così sparisce senza lasciar traccia prima ancora di sfiorare l'ostacolo a cui l'approssima un soffio geloso, questo globo di mille colori, giuoco abbagliante e fuggitivo dei fanciulli.

La cicatrice di Polemone versava del sangue e Meroe ebbra di voluttà, alzava, alzava al disopra dell'avido gruppo delle sue compagne il cuore squarciato del soldato che aveva strappato dal suo petto. Ella ne rifiutava, ne disputava i brani alle figlie di Larissa assetate di sangue. Smarra proteggeva col suo rapido volo e co' suoi fischi minacciosi la spaventevole conquista della regina dei terrori notturni. A mala pena accarezzava egli stesso coll'estremità della proboscide, la cui lunga spirale si svolgeva come una molla, il cuore sanguinante di Polemone per ingannar un momento l'impazienza della sua sete; e Meroe, la bella Meroe sorrideva alla vigilanza e all'amore di lui.

I legami che mi ritenevano avevano ceduto alla fine; e caddi ritto, svegliato, a piè del letto di Polemone, mentre lungi da me fuggivano i demoni e tutte le streghe e tutte le illusioni della notte. Il mio palazzo stesso, le giovani schiave che ne facevano l'ornamento, fortuna passeggiera dei sogni, avevano fatto posto alla tenda d'un guerriero ferito sotto le mura di Corinto e al corteggio funebre degli ufficiali della morte. I funebri ceri cominciavano ad impallidire davanti ai raggi del sole nascente; e i canti del dolore cominciavano a risuonare sotto le volte sotterranee della tomba. E Polemone... o disperazione! la mia mano tremante domandava invano un debole sollevamento al suo petto. Il suo cuore non batteva più. — Il suo seno era vuoto.

EPILOGO

Hic umbrarum tenui stridore volantum
Flebilis auditur questus, simulacra coloni
Pallida, defunctasque vident migrare figuras. (1)

CLAUDIO.

Giammai potrei prestar fede a queste vecchie favole nè a questi giuochi d'incanto. Gli amanti, i pazzi e i poeti hanno cervelli ardenti una immaginazione che non concepisce che fantasmi, e le cui concezioni, rivolgendosi in un ardente delirio si trasportano tutte al di là dei limiti della ragione.

SHAKSPEARE.

Ah! chi verrà a spezzare i loro pugnali? chi potrà cancellare il sangue di mio fratello e richiamarlo alla vita? Oh! che cosa sono venuto a cercare qui? Eterno dolore! Larissa, Tessaglia, Tempe, flutto del Peneo che aborro! O Polemone, caro Polemone!..

« Che parli tu, in nome del nostro buon angelo, che parli tu di pugnali e di sangue?... Chi ti fa balbettare da così lungo tempo delle parole senz'ordine alcuno, a gemere con voce soffocata come un viaggiatore che ci assassini nel sonno, ed è risvegliato dalla morte? Lorenzo, mio caro Lorenzo!...

Liside, Liside sei tu che m'ha parlato? In verità ho creduto di riconoscere la tua voce, e ho pensato che le ombre se ne andavano. Perchè mi hai abbandonato, mentre io ricevevo nel mio palazzo di Larissa gli ultimi sospiri di Polemone, in mezzo alle streghe che danzano di gioia? Vedi come esse danzano di gioia...

« Ohimè! io non conosco nè Polemone, nè Larissa, nè la formidabile gioia delle streghe della Tessaglia. Non conosco che Lorenzo. Fu ieri — l'hai tu potuto dimenticare tanto presto? che ritornava per la prima volta il giorno che ha veduto consacrare la nostra unione; fu ieri l'ottavo giorno del nostro matrimonio... guarda, guarda il giorno; guarda Arona, il lago e il cielo di Lombardia.. »

Le ombre vanno e vengono; esse mi minacciano, par-

---

(1) S'ode questo flebil lamento pel tenue stridore delle volanti ombre, ed i coloni vedono emigrare i pallidi simulacri e le ombre dei morti.

lano con collera parlano di Liside, di una bella casuccia sulla riva delle acque, e d'un sogno che ho fatto sur una terra lontana... esse ingrandiscono, mi minacciano, gridano...

« Di qual nuovo rimprovero vuoi tu tormentarmi, cuore ingrato e geloso?

Ah! so bene che tu gioisci del mio dolore, e non cerchi che di scusare qualche infedeltà o di coprire con un pretesto bizzarro una rottura già preparata... Io non ti parlerò più... »

Ov'è Teia, dov'è Mirteo, dove sono le arpe della Tessaglia? Liside, Liside, se non mi sono ingannato ascoltando la tua voce, la tua dolcissima voce, tu devi essere qui, a me vicino... tu sola puoi liberarmi dai prestigi e dalle vendette di Meroe... Liberami di Teia, di Mirteo, e anche di Telaira!...

« Sei tu, crudele, che porti troppo lontano la vendetta e che vuoi punirmi d'aver danzato troppo tempo con un altro al ballo dell'isola Bella, ma s'egli avesse osato parlarmi d'amore, se m'avesse parlato d'amore... »

Per S. Carlo d'Arona, che Dio ve ne preservi per sempre! Sarebbe proprio vero, mia Liside, che noi siamo ritornati dall'isola Bella al dolce rumore della tua chitarra, fino alla nostra bella casa d'Arona, — di Larissa, di Tessaglia, al dolce rumore della tua arpa e delle acque del Peneo?...

« Lascia la Tessaglia, Lorenzo, svegliati... guarda i raggi del sole nascente percuotere la testa colossale di S. Carlo. Ascolta il rumore del lago, che viene a morire sul greto al piede della nostra bella casa d'Arona. Respira le aurette del mattino, che portano sulle loro ali freschissime tutti i profumi dei giardini e delle isole, tutti i mormorii del giorno nascente. Il Peneo scorre ben lungi di qui. »

Tu non comprenderai mai ciò che ho sofferto questa notte sulle sue rive. Che questo fiume sia maledetto dalla natura, e maledetta anche la funesta malattia che ha travagliato il mio animo per ore e ore lunghe più della vita, nelle scene di false delizie e di crudeli terrori! essa ha impresso su' miei capelli il peso di dieci anni di vecchiaia!

« Ti giuro che non hanno imbiancato... ma un'altra volta, più attenta, unirò una delle mie mani nella tua, scorrerò l'altra nelle anella de' tuoi capelli, respirerò tutta la notte il soffio delle tue labbra e mi difenderò da un sonno profondo per poterti sempre risvegliare, prima che il male che ti tormenta sia pervenuto al tuo cuore.

.... Dormi tu?

IL GENIO BUONUOMO

V'erano un tempo dei genii. Ve ne sarebbero ancora se voi voleste credere a tutti quelli che si piccano di esserlo; ma non bisogna fidarsi. Quello di cui qui si parlerà non apparteneva però alla prima sfera dei genii. Era un genio di soffitta un povero figliuolo di genio che non sedeva nell'assemblea dei genii che per diritto di nascita e salvo l'aggradimento dei genii titolati. Quando vi si presentò per la prima volta, mi vien sempre voglia di ridere pensandovi, egli aveva assunto per divisa del suo piccolo stendardo per la cerimonia: *Fa ciò che devi, avvenga che può.* Sicchè lo si chiamò il genio Buonuomo. Quest'ultimo sopranome è rimasto di poi agli spiriti semplici ed ingenui che fanno il bene per sentimento o per abitudine e che non han trovato il segreto di fare una scienza colla virtù. Quanto al sopranome di *genio* se n'è fatto tutto quello che s'è voluto e questo non vi riguarda.

A duecento leghe e più di qui viveva in un vecchio castello signorile una ricca usufruttuaria di cui questi signori della scuola diplomatica mai non hanno potuto trovarne il nome. La buona signora aveva perduto la sua nuora ancor giovane e suo figlio alla guerra, e ad alleviarle le noie della vecchiezza non restavanle che un pronipote ed una pronipote che sembravano creati pel piacere di vederli; poichè la stessa pittura che aspira sempre a far meglio di Dio, non ha fatto mai nulla di più grazioso. Il maschio in sui dodici anni si chiamava Zaffiro e la figlia in sui dieci chiamavasi Ametista. Si crede, ma non oserei affermarlo che questi nomi loro fossero stati dati pel colore dei loro occhi; il che mi pone in grado d'insegnarvi o di ricordarvi di passaggio due cose: la prima è che lo zaffiro è una bella pietra di un azzurro trasparente, e che l'ametista è un'altra pietra che trà al violetto. La seconda è che ai fanciulli di famiglie patrizie non era dato un nome che cinque o sei

mesi dopo la nascita. Si cercherebbe a lungo prima di trovare una donna buona come la nonna di Ametista e di Zaffiro, buona anzi fin troppo, ed è questo un inconveniente nel quale le donne cadono volontieri quando si son pigliate il disturbo di essere buone; ma questo caso non è tanto comune da procurarsi delle inquietudini. Noi la designeremo perciò col sopranome di *Troppo-buona*, per evitare all'occorrenza la confusione.

Troppo-buona amava svisceratamente i suoi figliuoletti che ella educava come se non li avesse amati mai. Lasciava loro soddisfare ogni capriccio, nè parlava loro di studi, e giuocava con essi per aguzzare e rinnovare il piacere quand'erano stanchi di baloccarsi. Ne avveniva che essi sapevano ben poco o nulla e che se non fossero stati curiosi, come lo sono tutti i fanciulli, non avrebbero saputo niente del tutto.

Tuttavia Troppo-buona era da vecchia data l'amica del genio Buonuomo, ch'ella aveva conosciuto in gioventù; non so dove, molto probabilmente non alla corte, e con lui si accusava spesso nei loro colloquii segreti di non aver avuto la forza di provvedere all'istruzione di queste due carissime creaturine, alle quali ella poteva mancare da un momento all'altro. E il genio aveale data parola di pensare a ciò quando i suoi affari glielo avrebbero permesso; ma egli s'occupava allora a rimediare a' tristi effetti dell'educazione dei pedanti e de' ciarlatani, che cominciavano a essere alla moda, e aveva molto da fare.

Pure una sera d'estate Troppobuona, secondo il suo costume, s'era coricata di buon'ora: il sonno degli onesti è così dolce! Ametista e Zaffiro s'intrattenevano nel salone con qualcuno di quei nonnulla che empiscono la fatua oziosità dei palazzi; e avrebbero più d'una volta sbadigliato nel guardarli, se la natura non avesse avuto cura di distrarli con uno dei fenomeni più spaventevoli, sebbene tra i più comuni. L'uragano imperversava al di fuori. Di tratto in tratto i lampi infiammavano l'immenso spazio dove si incrociavano in zig-zag di fuoco sulle invetriate traballanti. Gli alberi del viale crollavano o si fendevano con fracasso; il fulmine rimbombava nelle nuvole come un carro di rame; nulla v'era, nemmeno la campana della chiesetta che non tremasse di terrore e non mischiasse i suoi lamenti, lunghi e sonori al fracasso degli elementi. Era sublime e terribile!

A un tratto i domestici vennero ad annunciare d'aver raccolto alla porta un vecchietto macero per la pioggia, quasi morto di freddo e probabilmente anche di fame, perchè la tempesta doveva averlo molto sviato dal suo cammino.

Ametista, che s'era stretta nel suo spavento al seno del

fratello, fu la prima a correre incontro allo straniero, ma Zaffiro, che era il più forte e il più lesto, avrebbela facilmente sorpassata se non avesse voluto darle il piacere d'arrivare prima di lui, perchè questi amabili fanciulli erano buoni quanto erano belli. Io vi lascio pensare se le membra indolenzite del povero uomo furono ristorate da un fuoco schioppettante e chiaro, se lo zucchero fu mescolato nel vino generoso che Ametista faceva scaldare per lui sur un straterello di bragia ardente, s'egli ebbe infine buona cena, buon letto e sovra tutto buona accoglienza. Non vi dirò anche chi era questo vecchio perchè voglio procurarvi il piacere della sorpresa.

Quando il vecchio si fu un poco rimesso dalla fatica e dalla fame, diventò allegro e ciarliero, con gran piacere de' fanciulli. A quel tempo i giovinetti non isdegnavano la conversazione de' vecchi, da cui pensavano con ragione poter cavar profitto. Oggi la vecchiaia è molto meno rispettata ed io non me ne stupisco; la giovinezza ha tanto poche cose da imparare!

— Voi mi avete così ben trattato, disse loro, che il mio cuore si rallegra all'idea di sapervi felici; poichè io suppongo che in questa magnifica dimora in cui v'è soddisfatto ogni desiderio, dobbiate passare de' bellissimi giorni.

Zaffiro abbassò gli occhi.

— Felici senza dubbio! rispose Ametista. La nonna è tanto buona e noi l'amiamo tanto! Non ci manca nulla è vero; ma ci annoiamo sovente.

— V'annoiate! esclamò il vecchio col più vivo stupore. Chi mai udì dire che ci si annoiasse alla vostra età; colla ricchezza e l'ingegno? La noia è la malattia delle persone inutili, dei poltroni e degli sciocchi. Chiunque s'annoia, è un essere di peso alla società e a sè stesso e che non merita che disprezzo. Non basta essere forniti dalla Provvidenza d'un eccellente carattere come il vostro, se non lo si coltiva col lavoro. Ma dunque, voi non lavorate?

— Lavorare? uscì a dire Zaffiro un po' piccato. Noi siamo ricchi e questo palazzo lo mostra abbastanza.

— Badate, riprese il vecchio, lasciando sfuggire suo malgrado un amaro sorriso.

« La folgore che si tace appena avrebbe passando potuto consumarlo.

— Mia nonna ha danaro più che bastante al decoro della sua casa.

— I ladri potrebbero involarlo.

— Se venite dal luogo di cui ci avete detto, continuò Zaffiro con un tono franco, avete dovuto attraversare una pianura della superficie di dieci leghe tutta coperta di orti e di messi. La montagna che la domina a occidente

è coronata da un vasto palazzo che fu quello de' miei antichi, ed ove essi con grandi spese avevano ammassate le magnificenze di dieci generazioni.

— Ahimè! rispose l'incognito, perchè mi forzate a pagare una così dolce ospitalità con una brutta notizia? Il tempo, che nulla risparmia, non ha risparmiata la più solida delle vostre speranze. Ho costeggiato a lungo la pianura di cui parlate. Essa è un lago: ho voluto visitare il palazzo de' vostri avi, e non ne ho trovato che le rovine, che oggi servono tutt'al più d'asilo a qualche uccello notturno e a qualche bestia da preda. Le lontre si disputano la metà della vostra eredità e l'altra appartiene ai barbagianni. È così poca cosa, amici miei, l'opulenza dell'uomo.

I fanciulli si guardarono in viso.

— Non v'ha che un bene, proseguì il vecchio, fingendo di non aver visto il loro stupore, un bene che mette la vita al coperto da queste dure vicissitudini; e questo bene non lo si procura che collo studio e col lavoro. Oh! invano contro di esso le acque straripano, la terra si solleva e il cielo consuma i suoi flagelli. Per chi lo possiede non v'ha rovescio che possa abbattergli il coraggio se gli resta una facoltà nell'anima o un mestiere in mano.

L'amabile scienza delle arti è la più bella dote dei fidanzati; le attitudini alle faccende domestiche è la corona delle donne. L'uomo che possiede un'industria utile o delle nozioni intorno ai bisogni comuni, è per verità più ricco dei ricchi, o più tosto di ricco e di indipendente non v'ha che lui sulla terra. Qualunque altra fortuna è ingannevole e passeggiera; val meno e dura poco.

Ametista e Zaffiro non avevano mai udito un tale linguaggio. Essi si guardarono ancora e non risposero. Mentre tacevano, il vecchio si trasfigurò. I suoi tratti decrepiti ripigliavano le grazie della bell'età, e le sue membra affralite, l'attitudine sana e robusta della forza giovanile. Questo povero uomo era il genio benefico, del quale vi ho già fatto fare la conoscenza.

I nostri giovinetti non ne avevano guari dubitato di ciò, e voi nemmeno.

— Io non vi lascierò, aggiunse egli sorridendo, senza darvi un debole pegno della mia riconoscenza per le cure di cui m'avete colmo. E poichè la noia sola intorbidò finora la felicità che la natura vi dispensava in modo sì liberale, ricevete da me questi due anelli, che sono potenti talismani.

Premendo la molla che ne apre il cassone, troverete sempre nell'insegnamento che v'è nascosto un rimedio infallibile contro questa triste malattia del cuore e dello

spirito. Se tuttavia la divina arte che li ha fabbricati, distruggesse le mie speranze, noi ci rivedremo da qui a un anno e allora cercheremo altri rimedi. Intanto i regalucci conservano l'amicizia, e io non metto a questo che vi fo che due condizioni facili a soddisfare: la prima è di non consultare l'oracolo dell'anello senza necessità, cioè prima che la noia vi padroneggi, la seconda è di eseguire a puntino ciò che vi prescriverà.

Ciò detto il genio Buonuomo se ne andò, e un autore fornito di immaginazione più poetica vi direbbe probabilmente che egli disparve. È il modo con cui i genii pigliano congedo.

Ametista e Zaffiro non s'annoiarono per quella notte, ma io m'immagino però che dormirono poco. Pensarono forse alla loro fortuna perduta, ai loro anni di attitudine e di intelligenza anch'essi irreparabilmente perduti. Rimpiansero tante ore passate in vane dissipazioni, che avrebbero potuto essere profittevoli e feconde se le avessero sapute bene impiegare. Si alzarono tristamente, si cercarono temendo di incontrarsi e si abbracciarono in fretta, nascondendosi una lagrima. Dopo un po' d'imbarazzo, la forza dell'abitudine li trascinò ancora una volta, tornarono a' loro soliti giuochi, ma divertironsi meno dell'ordinario.

— Credo che ti annoi?! disse Ametista.

— Volevo dir lo stesso a te, rispose Zaffiro, ma ho avuto paura che la noia servisse di pretesto alla curiosità.

— Ti giuro, riprese Ametista premendo la molla del castone, che m'annoio a morte!

E nello stesso tempo ella lesse artisticamente incisa sulla placca interna, questa iscrizione che Zaffiro già stava leggendo da parte sua.

LAVORATE
PER RENDERVI UTILI
RENDETEVI UTILI
PER ESSERE AMATI
SIATE AMATI
PER ESSERE FELICI.

— Non è tutto, osservò gravemente Zaffiro. Ciò che l'oracolo dell'anello ci prescrive, bisogna eseguirlo puntualmente. Tentiamo se ti pare. Il lavoro forse non è noioso più dell'ozio.

— Oh! per questo io ne lo sfido! replicò la fanciulletta. E poi l'anello ci riserva senza dubbio qualche altro ri-

medio contro la noia. Proviamo, come tu dici. Un giorno cattivo è ben presto passato.

Senz'essere assolutamente cattivo, come lo temeva Ametista, questo giorno non ebbe nulla di delizioso. Si erano fatti venire i maestri, così spesso respinti, e questa gente parla una lingua che pare sgarbata perchè è sconosciuta, ma alla quale si finisce per trovare qualche attrattiva, quando se ne è presa l'abitudine.

Il fratello e la sorella non erano a questo punto. Venti volte, durante ciascuna lezione, il castone s'era dischiuso al movimento della molla, e venti volte l'iscrizione ostinata s'era mostrata allo stesso posto. Non vi era di mutato una parola.

Fu sempre la stessa cosa durante una lunga settimana, fu ancora la stessa cosa durante la settimana seguente. Zaffiro non provava alcuna impazienza.

Si ha ben ragione di dire, mormorava egli, scarabocchiando un *penso* che, i genii di questi tempi si ripetono! E poi, aggiungeva egli, bisogna convenire, è uno strano mezzo di guarire la gente dalla noia, coll'annoiarli a morte!...

Alla fine del quindicesimo giorno però essi s'annoiarono meno, poichè il loro amor proprio cominciava a interessarsi al progresso de' loro studi.

Alla fine d'un mese essi non s'annoiarono quasi punto, poichè essi avevano già seminato abbastanza per raccogliere. Si divertivano a leggere in ricreazione, e anche in tempo di lavoro dei libri molto istruttivi, e tuttavia assai divertenti, in italiano, in inglese, in tedesco; non prendevano parte diretta alla conversazione delle persone dotte, ma ne traevano profitto, dopo che i loro studi li avevano messi in grado di comprenderla.

Essi finalmente pensavano, e questa vita dell'anima cui l'ozio distrugge, questa vita novella per essi sembrava loro più dolce dell'altra, perchè avevano molta perspicacia naturale. La loro nonna era d'altronde così felice di vederli studiare senza esservi costretti e godeva così deliziosamente de' loro trionfi! Io mi ricordo molto bene che il piacere che si procura ai parenti è la più pura gioia dei fanciulli. La molla del castone scattò tuttavia molte volte durante la prima metà dell'anno; al settimo, all'ottavo, al nono mese, la si esercitava più raramente; al duodecimo era arrugginita.

Fu allora che il genio ritornò al castello, come aveva promesso. I genii di quell'epoca erano puntuali assai nelle loro promesse. Per questa nuova visita, egli aveva spiegato un po' più di pompa, quella d'un saggio che usa della sua fortuna senza farne pompa con apparati inutili, poichè sa il mezzo di farne un uso migliore. Egli saltò al collo

de' suoi giovani amici, che non si formavano ancora un' idea ben distinta della fortuna di cui gli erano debitori. Essi l'accolsero con tenerezza prima d'aver riepilogato nel loro spirito ciò ch'egli aveva fatto per essi. La buona riconoscenza è come la beneficenza: non conta.

Ebbene! fanciulli, disse loro gaiamente, voi m'avete molto desiderato, poichè è noia anche la scienza; l'ho spesso sentito dire, e vi sono al mondo de' sapienti che m'hanno disposto a crederlo. Adesso non più studi, non più scienza, non più lavori severi! Del piacere se ve n'ha, dei trastulli, degli spettacoli, delle feste! Zaffiro voi m'insegnerete il passo più alla moda. Signorina, ho l'onore d'invitarvi per la prima contradanza. Mi sono riservato di farvi sapere come voi siate più ricchi che mai. Quel maledetto lago si è ritirato, e il soggiorno di quegli importuni conquistatori decupla la fertilità delle terre. Si sono anche sgombrate le rovine del palazzo, e si è trovato nelle fondamenta un tesoro che ha un valore dieci volte maggiore del palazzo stesso.

— I ladri potrebbero rubarlo, disse Ametista.

— E il lago riguadagnare il terreno perduto! disse Zaffiro.

Il genio aveva perduto le loro ultime parole, o fece mostra di perderle. Egli era nel salone.

— Questo brav'uomo è ben frivolo per un vecchio, disse Zaffiro.

— E ben bestia per un genio, disse Ametista. Egli forse crede ch'io non abbia a finire il vaso di fiori che dipingo per la festa della nonna. Il mio maestro dice che vorrebbe averlo fatto lui e che mai non si è rivaleggiato di più col famoso Rabel.

— Io sarei confuso, buona sorellina, riprese Zaffiro, d'aver qualche vantaggio su te quel giorno, ma spero che ella proverà tanta gioia quanto se ne può avere senza morire, contando le mie sei corone.

Ma perciò bisognerà lavorare ancora, riprese Ametista poichè i tuoi corsi non sono per anco terminati.

— E anche tu bisognerà che lavori per terminare il tuo vaso di fiori, replicò Zaffiro, poichè non è niente affatto finito.

— Tu lavorerai dunque? disse Ametista con voce carezzevole, come se avesse voluto implorare dell'indulgenza per sè stessa.

— Lo credo bene, disse Zaffiro, non vedo alcuna ragione per non lavorare, finchè non saprò tutto.

— Ne abbiamo ancora per lungo tempo, sclamò sua sorella saltellando di gioia. Così dicendo i giovinetti giunsero presso Troppobuona che era felicissima. Zaffiro si avanzò pel primo perchè più risoluto a fine di

pregar la nonna di permetter loro il lavoro almeno per due o tre anni ancora. Il genio che provava gli scambietti e i ballonchi, aspettando la sua prima lezione di ballo, scoppiò in una sonora risata presso che inestinguibile, alla quale successe non pertanto qualche dolce lagrima.

— Lavorate, amabili fanciulli; disse loro, la vostra buona nonna lo permette e potete riconoscere dalla sua commozione il piacere che ella prova nel contentarvi. Lavorate moderatamente, poichè un lavoro eccessivo fiacca i migliori ingegni, come una coltura troppo esigente esaurisce il suolo più fertile. Divertitevi qualche volta e anche sovente perchè gli esercizi del corpo sono necessari alla vostra età e tutto ciò che solleva il pensiero con un lavoro sospeso a tempo, lo rende più atto a riprenderlo poi senza sforzo. Ritornate al lavoro prima che il piacere vi annoi, i piaceri spinti fino alla noia ci disgustano dai piaceri stessi.

Siate utili infine per riuscire degni d'essere amati e come diceva il talismano, siate amati per essere felici. Se c'è un'altra felicità sulla terra, io non ne conosco il segreto.

FINE

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME SEI SERIE

Abelardo e Eloisa (44) Lettere.
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. Saul. - Filippo.
Anacreonte (167) Le Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria - Il Negromante.
Aristofane (22) Le nuvole. - Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del compare.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais (17) Il Barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
B[illegible] E. (16[illegible]) [illegible] rossa.
Boccaccio G. (61) La Fiammetta.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di San Patrizio - A segreta ingiuria, vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzuole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo (132) Odi - Epitalami - Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
Cervantes M. (6) Preziosa. - Cornelia.
Chateaubriand F. (32) Renato. - Atala.
Cicerone M. T. (53) Catone maggiore. - Cajo Lelio - I paradossi.
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. - Poliuto.
Cornelio Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (1[illegible]1) Gli eroi della soffitta. - Poesie varie.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
Di Balzac O. (13) Mercadet l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
Dumas A. (144) Antony.
Dumas A. (figlio) (39-40) La signora dalle camellie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano* La tavola.
Erodoto d'Alic. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani F. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idillii.
G[illegible]lanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. - Il poeta e la ballerina.
Goethe W. (3) Fausto.
— (35-36) Faust (2.a parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. - Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarancie. - L'Augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi D. (18) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Heiberg. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e poesie.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Hoffmann E. T. (10) Racconti.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo.
— (152) L'ultimo giorno di un senteziato a morte. - Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. - Leggende dell'Alhambra.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
La Fontaine (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95-96) Il tagliapietre.
Lamennais (80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.

Inviare vaglia postale all' Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

Stabilimento dell'Editore **EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14**

Leo A. (180) Il comune di Malimpeggio. - Storia di un « Fatto diverso ».
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing G. E. (46) Emilia Gallotti. - Natano il savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lorenzino De' Medici (168) Aridosia. - Apologia.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.
Manzoni A. (7) Del trionfo della Libertà.
Marco Polo (145) I Viaggi.
Margherita di Valois (167) Novelle.
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. - Dante. — Filosofia della musica.
Merimée P. (48) Carmen. - Arsenia Guillot.
Mery G. (3) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello.
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini Polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. - Il misantropo.
Montesquieu C. (43) Grandezza e decadenza dei Romani.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo.
— (138) Emmelina. - Le due amanti.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Orazio (4) Le Odi.
Ossian (66) Fingal.
Perrault C. (125) I racconti delle fate.
Petrarca F. (69) Le confessioni. - Della vera sapienza.
Pindaro (141) Le Odi.
Pindemonte I. (121) Arminio. - I Sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore - L'aulularia.
Plutarco (47) Tiberio e Cajo Gracco. - Demostene - Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti.
Prati G. (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
Racine (74) Fedra. - Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del capepjo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. (30) Del contratto sociale.
Saintine S. B. (86-87) Picciola.
Saint Pierre (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallenstein.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Senofonte (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sakespeare (5) Amleto.
Sheridan R. B. (84) Pizarro.
Souliè F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Töpffer (146) Novelle ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. - Scetticismo e religione. - Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il re Lear della steppa. - Strana istoria. - Toc... Toc... Toc...
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche e Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. - Il micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter-Scott (73) Il lord delle Isole.
Whitman Walt (169) Canti scelti.
Wiseman (159-160) Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure*, Cent. **25**. — Legato in tela, Cent. **40**.

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.